

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea specialistica in
Scienze della Comunicazione Pubblica, Sociale e Politica

STUDENTI UNIVERSITARI A SARAJEVO:
AUTO RAPPRESENTAZIONE E IDENTITÀ

Tesi di laurea in
PSICOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

Relatore
Prof.ssa ROBERTA LORENZETTI

Presentata da
Dott. ALESSANDRO DE VITA

Correlatore
Dott.ssa CHIARA GIUS

Sessione IIIa
Anno accademico 2008/2009

*Ad Anastasia,
l'amore della mia vita.*

*A tutti i giovani bosniaci,
perché non cessino mai di sperare in un futuro migliore.*

*Alla Bosnia,
terra «dove tutto è possibile!».*

INTRODUZIONE	7
1 CAPITOLO PRIMO: CENNI DI STORIA DELLA BOSNIA ERZEGOVINA	11
1.1 INTRODUZIONE	11
1.2 LA BOSNIA FINO AL 1180	12
1.3 LA BOSNIA MEDIEVALE FINO AL 1463, ANNO DELL'INVASIONE OTTOMANA.	15
1.4 LA BOSNIA E L'IMPERO OTTOMANO	18
1.5 SERBI E VALACCHI DI BOSNIA	23
1.6 DECADENZA DEL DOMINIO TURCO IN BOSNIA	25
1.7 SARAJEVO E L'IMPERO OTTOMANO	26
1.8 FINE DEL DOMINIO OTTOMANO SULLA BOSNIA	29
1.9 LA BOSNIA AUSTRIACA	32
1.10 LA BOSNIA DAL 1914 AL 1945	34
1.11 IL MOVIMENTO USTASCIA E LA RESISTENZA	38
1.12 LA JUGOSLAVIA DI TITO	42
1.13 LA FINE DELLA JUGOSLAVIA E GLI ANNI '90	48
1.13.1 LA SITUAZIONE IN BOSNIA	50
1.14 1992-1995, LA GUERRA DI BOSNIA ERZEGOVINA E L'ASSEDIO A SARAJEVO	54
1.14.1 1992-1993	54
1.14.2 1994-1995	68
1.15 LA FINE DELLA GUERRA E DAYTON 1995	75
2 CAPITOLO SECONDO: LO STATO BOSNIACO ODIERNO	78
2.1 INTRODUZIONE	78
2.2 LO STATO	78
2.3 IL SISTEMA AMMINISTRATIVO DELLO STATO BOSNIACO	78
2.4 IL CONTESTO POLITICO	80
2.5 IL CONTESTO ECONOMICO	82
2.5.1 FAMIGLIE E POVERTÀ	84
2.5.2 INDICE DI SVILUPPO UMANO	86
2.6 SOCIETÀ	88
2.6.1 POPOLAZIONE	88
2.6.2 SARAJEVO	89
2.6.3 RELIGIONE	90
2.6.4 OPINIONI E PERCEZIONI DELLA SOCIETÀ BOSNIACA	90
3 CAPITOLO TERZO: LA METODOLOGIA DI RICERCA	98
3.1 ETNOGRAFIA E METODO ETNOGRAFICO	98
3.1.1 LA GENESI	98

3.1.2	<i>OSSERVAZIONE PARTECIPANTE</i>	98
3.1.3	<i>INTERVISTE IN PROFONDITÀ</i>	100
3.1.4	<i>EVOLUZIONE DELL'ETNOGRAFIA</i>	100
3.2	PROSPETTIVA ETNOSOCIOLOGICA E RACCONTI DI VITA, DANIEL BERTAUX	103
3.2.1	<i>LA PROSPETTIVA ETNOSOCIOLOGICA</i>	103
3.2.2	<i>L'INDAGINE SOCIALE</i>	104
3.2.3	<i>DESCRIZIONE E COMPARAZIONE</i>	105
3.2.4	<i>IL CAMPIONE DELLA RICERCA</i>	106
3.2.5	<i>LA GENERALIZZAZIONE DEI RISULTATI</i>	106
3.2.6	<i>RACCONTI DI VITA</i>	107
3.2.7	<i>LA COSTRUZIONE DELLE TEORIE INTERPRETATIVE, «GROUNDED THEORY»</i>	108
3.3	OGGETTO SOCIALE: STUDENTI UNIVERSITARI DI SARAJEVO, COORTE 18-24 ANNI	110
3.3.1	<i>ORIENTAMENTO RELIGIOSO FAMILIARE</i>	111
3.3.2	<i>PROVENIENZA GEOGRAFICA</i>	112
3.3.3	<i>GENERE</i>	113
3.4	STRUMENTI DI RICERCA	113
3.4.1	<i>INSERIMENTO NEL CAMPO D'INDAGINE</i>	113
3.4.2	<i>OSSERVAZIONE PARTECIPANTE</i>	114
3.4.3	<i>INTERVISTA NARRATIVA</i>	114
3.4.3.1	<i>INTERVISTE A INFORMATORI PRIVILEGIATI</i>	114
3.4.3.2	<i>INTERVISTE A STUDENTI UNIVERSITARI</i>	116
3.4.4	<i>QUESTIONARI: HABITUS E CONSUMI CULTURALI</i>	120
3.5	RICERCA SUL CAMPO	121
3.5.1	<i>ARRIVO A SARAJEVO</i>	121
3.5.2	<i>COSA MI ASPETTO?</i>	122
3.5.3	<i>PRIMI CONTATTI</i>	123
3.5.4	<i>SUPER-INFORMATORI</i>	124
3.5.5	<i>GLI STUDENTI UNIVERSITARI</i>	125
3.5.6	<i>PRIME IPOTESI E CAMBIAMENTI</i>	126
3.5.7	<i>TERZO MESE: LO STUDENTATO FRANCESCO</i>	126
4	CAPITOLO QUARTO: L'ANALISI DEI DATI	128
4.1	INTRODUZIONE	128
4.2	MEMORIA E TRAUMA	129
4.2.1	<i>RICORDI DI GUERRA</i>	131

4.2.1.1	MEMORIA E GIOCO	134
4.2.1.2	ASSEDIO A SARAJEVO, VILLAGGI E STRUTTURA SOCIALE	139
4.2.1.3	CONCLUSIONE	141
4.2.2	<i>RICORDI DEL DOPO-GUERRA</i>	142
4.3	AUTO RAPPRESENTAZIONE	144
4.3.1	<i>IDENTITÀ</i>	144
4.3.2	<i>IDENTITÀ RELIGIOSA E IDENTITÀ NAZIONALE</i>	146
4.3.2.1	CROATI E SERBI	148
4.3.2.2	MUSULMANI E BOSNIACI	152
4.3.2.3	I GIOVANI E DIO	156
4.3.2.4	ASSOCIAZIONI RELIGIOSE	157
4.3.3	<i>IDENTITÀ "MISTA"</i>	162
4.3.4	<i>IDENTITÀ E PRATICHE</i>	164
4.3.4.1	FESTIVITÀ RELIGIOSE	164
4.3.4.2	ISLAM, PRATICHE RELIGIOSE	166
4.3.4.3	CRISTIANO-CATTOLICI, PRATICHE RELIGIOSE	170
4.3.4.4	RICERCA DEL LAVORO	170
4.3.4.5	NOMI	171
4.3.4.6	MATRIMONIO	172
4.3.4.7	VISTO	173
4.3.4.8	LINGUA	175
4.3.5	<i>IDENTITÀ URBANA E RURALE</i>	177
4.3.6	<i>STUDENTI E DIVERSITÀ</i>	182
4.3.6.1	DIVERSITÀ E INTEGRAZIONE	182
4.3.6.2	DIVERSITÀ E INTOLLERANZA	185
4.3.6.3	DIVERSITÀ E IDENTITÀ RELIGIOSA-NAZIONALE	187
4.3.6.4	DIVERSITÀ E PERDONO	192
4.3.6.5	DIVERSITÀ E SCUOLA	194
4.3.7	<i>IDENTITÀ E POPOLO BOSNIACO</i>	196
4.3.8	<i>IDENTITÀ E MUSICA</i>	199
4.3.8.1	SARAJEVO E LA SCENA MUSICALE ODIERNA	200
4.3.8.2	GENERI E IDENTITÀ: LA SEVDAH	200
4.3.8.3	GENERI E IDENTITÀ: TURBOFOLK	202
4.3.8.4	CONCLUSIONI	205
4.4	GIOVANI STUDENTI, STATO E POLITICA	205
4.4.1	<i>STUDENTI E POLITICA</i>	205
4.4.2	<i>STUDENTI E UNIONE EUROPEA</i>	212
4.4.3	<i>STUDENTI E JUGOSLAVIA</i>	214
4.5	FUTURO	218
4.5.1	<i>QUALE FUTURO?</i>	219
4.5.1.1	DISILLUSIONE	219

4.5.1.2	IL VIAGGIO	221
4.5.1.3	IL RITORNO	222
4.5.1.4	OTTIMISMO	224
CONCLUSIONI DELLA RICERCA E POSSIBILI SVILUPPI FUTURI		227
	IDENTITÀ	228
	RETI SOCIALI	229
	PASSATO, PRESENTE E FUTURO	230
	GENERAZIONE POST-GUERRA	232
	POSSIBILI SVILUPPI FUTURI DELLA RICERCA	233
APPENDICE		234
	BREVE PANORAMICA DELLA STORIA MUSICALE DEI BALCANI	234
	<i>MUSICA KLEZMER</i>	234
	<i>MUSICA IN EX-JUGOSLAVIA</i>	234
	<i>DURANTE LA GUERRA</i>	235
	<i>LA SCENA ATTUALE</i>	236
	CANZONI TRADOTTE	236
	«GLI ANNI NOVANTA» (Djordje Balasevic, 2000)	236
	«SOLDATO DELLA FELICITA'» (Dino Merlin, 1993)	239
	«LA DITTA ILLEGALE» (Dubioza Kolective, 2008)	239
	«BLUES DELL'ACQUA TORBIDA» (Djordje Balasevic, 1983)	240
	«STA' ZITTO E SOPPORTA!» (Dubioza Kolective, 2008)	241
RINGRAZIAMENTI		244
BIBLIOGRAFIA		246
SITOGRAFIA		247

Per contattare l'autore: wonka.devi@gmail.com

INTRODUZIONE

La tesi che segue è nata da un innamoramento verso una terra e la sua gente, verso un modo di vivere e una cultura affascinante. Un sentimento che è nato dopo un viaggio estivo, un campo di servizio fatto vicino a Sarajevo insieme ad un gruppo di amici. Questa esperienza mi ha convinto a tornare in Bosnia Erzegovina per conoscere meglio la sua gente, in particolare quei giovani studenti universitari che appartengono alla mia generazione, giovani chiamati come me a costruire il futuro del proprio popolo ma che, rispetto a me, hanno vissuto una guerra e un lungo periodo di ricostruzione materiale e spirituale. La scelta di trascorrere tre mesi a Sarajevo è venuta quindi naturale, motivata dalla curiosità di vivere a stretto contatto con la realtà di questa città e di conoscere in modo diretto gli studenti, un'esperienza che si è rivelata affascinante ma dura. In considerazione di ciò, fin d'ora voglio ringraziare tutte le persone che mi hanno accolto e hanno permesso di scrivere questa tesi, perché la mia permanenza a Sarajevo non sarebbe stata splendida senza la loro immensa generosità e gioia di vivere.

Senza dubbio, la Bosnia Erzegovina è un paese difficile e complesso: in esso si intrecciano tre diverse discendenze - slavi del nord, ebrei spagnoli, tzigani nomadi - quattro, o forse più, diverse grandi religioni – cristiana cattolica, cristiana ortodossa, musulmana, ebraica - le cui combinazioni hanno generato nel tempo numerose culture e sotto-culture. La sua storia è ricca e complessa, a partire dal periodo pre-romano, passando dal dominio turco per finire al regime socialista instaurato da Tito nel 1945 e durato sino al 1990. Mentre vive queste dinamiche interne, la Bosnia Erzegovina odierna affronta un impegnativo rapporto con gli stati che fino a 20 anni fa componevano con lei la Jugoslavia, in una continua dialettica fondata su estese basi comuni e su un futuro da costruire insieme. Allargando maggiormente la prospettiva, la Bosnia-Erzegovina si trova oggi al centro dei rapporti di forza fra Stati Uniti, Europa e Russia, mentre fa i conti con un'annessione alla comunità europea possibile ma da conquistare; contemporaneamente vive sulla propria pelle lo scontro di "civiltà" fra l'influenza dell'occidente, forte della presenza militare dell'Eufor e l'influenza dei paesi orientali musulmani. In ultimo, la guerra molto recente che ha visto opporsi uomini fino a quel momento colleghi o amici, ha creato profonde lacerazioni nel tessuto sociale bosniaco e forti traumi psicologici, che costituiscono ferite

profonde e ancora aperte. Questa molteplicità di forze centripete non deve stupire, poiché da sempre i Balcani, posti a metà fra occidente e oriente, sono stati terra di confine in cui grandi imperi, stati, religioni e idee del mondo si sono confrontati, scontrati, conosciuti e integrati.

Comprendere cosa sia la Bosnia Erzegovina non è semplice. Una delle cose che appare più chiara ad uno straniero è che in questo paese l'identità è una cosa molto seria. La prima reazione è quella della critica superficiale, che s'incarna perfettamente nel luogo comune che vede i Balcani popolati da persone che non possano fare altro che scontrarsi, «una terra di nessuno tra l'Occidente e l'Oriente, una regione segnata da linee di frattura secolari, eterno focolaio di odi ancestrali che da sempre hanno diviso i suoi differenti gruppi etnici»¹. Luogo comune che ritorna spesso nei discorsi sentiti per le strade di Sarajevo e che ormai è una tacita convinzione degli stessi abitanti, passivamente rassegnati all'ineluttabile destino determinato dalla natura balcanica. Appena però si va oltre l'apparenza, si studia, si osserva, si approfondisce, appare chiaro che quella che possiamo definire come «questione identitaria» è un insieme di dinamiche sociali, influenze di molteplici culture, fedi e religioni diverse, accadimenti storici, spinte sociali, rivendicazioni territoriali, teorizzazioni intellettuali, pressioni idealistiche, che nei secoli hanno formato la cultura balcanica e bosniaca.

Nel corso di questo lavoro si prenderanno in esame i risultati di una ricerca svolta a Sarajevo lungo l'arco di tre mesi (febbraio-aprile 2009), che ha lo scopo di fornire una rappresentazione di come gli studenti universitari descrivono sé stessi e la società che li circonda, tentando inoltre di comprendere come si sia formata la loro identità, come essa sia stata influenzata dalla guerra e di scoprire «informazioni e descrizioni che aiutino a comprendere il funzionamento e le dinamiche interne all'oggetto sociale»².

La domanda di partenza, che ha motivato la ricerca, è stata la seguente:

«cosa caratterizza i giovani studenti universitari che sono cresciuti in Bosnia, durante e dopo la guerra, e che oggi vivono e studiano a Sarajevo?».

Nell'elaborato che seguirà questa introduzione, si approfondirà la conoscenza del

¹ G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, 2001

contesto bosniaco, si descriverà la metodologia di ricerca e si analizzeranno i dati raccolti, per poi formulare alcune conclusioni. In particolare, il primo capitolo è un approfondimento della storia della Bosnia Erzegovina dal I° secolo d.C. ad oggi. Si è ritenuto importante fornire una panoramica così allargata poiché solo conoscendo le radici si può capire sino in fondo la complessità delle foglie verdi esposte al sole. La società bosniaca, infatti, è quella che è oggi perché durante i millenni diverse dinamiche l'hanno caratterizzata e modificata incessantemente. Nel secondo capitolo si è invece tentato di fornire l'immagine più dettagliata possibile della Bosnia di oggi, avvalendosi ampiamente di statistiche e informazioni dettagliate. Nel terzo capitolo si tratta la metodologia che costituisce l'ossatura della ricerca, i riferimenti bibliografici, le tecniche, i punti di vista. Nel quarto capitolo si analizzeranno i dati raccolti, scoprendo come i giovani parlino di sé stessi, della loro storia, del loro presente. Si tenterà anche di ricostruire quali dinamiche sociali contraddistinguono l'oggetto sociale e si esaminerà poi la natura psicologica delle esperienze traumatiche e il loro rapporto con la memoria. Infine si volgerà lo sguardo al futuro, analizzando come i giovani universitari di Sarajevo si vedano dopo gli studi. Per finire, nel quinto capitolo si trarranno le conclusioni e si ipotizzeranno possibili sviluppi futuri.

La fonte principale di questo elaborato è costituita da una ricerca etnografica svolta per tre mesi a Sarajevo. Durante questo periodo il ricercatore ha partecipato attivamente alla vita dei giovani universitari e ha eseguito un certo numero di interviste narrative semi-strutturate. L'esperienza sul campo ha permesso di conoscere in prima persona il contesto in cui vivono i giovani, di venire in contatto con la cultura e le pratiche culturali che caratterizzano la loro società. L'osservazione partecipante ha permesso inoltre di raccogliere sensazioni, commenti e di vivere sulla propria pelle sogni e speranze, sorrisi e pianti degli studenti universitari. Le interviste raccolte avevano come obiettivo quello di conoscere storie di vita, lasciando ampio spazio di parola agli intervistati. L'esperienza sul campo ha portato poi ad implementare la traccia in mano all'intervistatore con alcune domande più mirate su tematiche ricorrenti e vicine agli intervistati.

² D. Bertaux, *Racconti di vita*, Milano, 2003, p.63

Nel corso della trattazione non troverete mai (o quasi) il termine “etnia” o “etnico”, perché è sempre utilizzata con un’accezione negativa, molto più simile a «differenze geneticamente determinate» che a quelle viste appena sopra. Si nota, inoltre, come i termini Bosnia Erzegovina e Bosnia siano utilizzati nella trattazione in modo equivalente.

1 CAPITOLO PRIMO: CENNI DI STORIA DELLA BOSNIA ERZEGOVINA

1.1 INTRODUZIONE

Un approfondimento della storia dell'odierna Bosnia Erzegovina deve avere, a mio parere, alcuni obiettivi ben definiti: ricordare come la regione dei Balcani e il territorio della Bosnia Erzegovina siano stati attraversati, dominati e influenzati culturalmente e linguisticamente da numerose civiltà, dai grandi imperi ai piccoli popoli erranti; comprendere il rapporto fra Slavi di diversa religione che qui convivono da secoli; capire come i momenti di tensione e scontro interni siano sempre stati causati da interventi esterni alla Bosnia. Infine, l'obiettivo principale è forse quello di comprendere come i problemi della Bosnia odierna non siano «il risultato naturale ed inevitabile di forze insite nella storia della Bosnia»³, quasi i popoli dei Balcani non potessero fare altro che scontrarsi continuamente; le guerre e i morti, come spesso nella storia dell'uomo, sono il frutto di dinamiche provenienti dal passato ma soprattutto di lotte per il potere e il denaro ben radicate nel presente, nonostante la propaganda tenti di nascondere. Come scrive Noel Malcom, americano e autore del più importante compendio sulla storia della Bosnia dalle origini ad oggi,

«questo [l'inevitabilità delle forze sopra citata] è il mito abilmente diffuso da chi ha provocato il conflitto [la guerra Balcanica di inizio anni '90] con l'obbiettivo di far credere al mondo che la responsabilità sia da addebitare a motivi e pressioni ineluttabili, al di fuori del controllo di chiunque. E il mondo ci ha creduto.»⁴

Approfondire la storia dei Balcani e della Bosnia rappresenta un lavoro lungo e complicato, perché come riporta una frase attribuita a Churchill, “I Balcani producono più storia di quella che consumano”. Nonostante ciò, un'analisi storica il più completa possibile è, a mio parere, necessaria per comprendere il mondo nel quale i giovani bosniaci di Sarajevo sono nati e cresciuti, studiano oggi all'università e che rappresenterà, nel bene o nel male, il loro futuro.

³ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p.17

⁴ Ibid., pp.17-18.

1.2 LA BOSNIA FINO AL 1180

L'attuale BiH è una porzione dei Balcani, posta fra la grande striscia pianeggiante della Dalmazia e le pianure serbe che portano fino alla Bulgaria. E' un territorio montagnoso, privo di comode vie di comunicazioni, che non ha subito le grandi ondate dei popoli invasori ma che ha rappresentato un rifugio sicuro per tanti, favorendo un notevole accumulo razziale.⁵

Il punto di inizio naturale della storia dei Balcani e della Bosnia sono le invasioni slave del VI e VII secolo d.C.: questa popolazione, proveniente principalmente dall'Europa orientale⁶, raggiunse e si diffuse nei Balcani occidentali, contribuendo a creare quella matrice linguistica e culturale che ancora oggi li caratterizza. All'arrivo degli slavi questi territori non erano però disabitati. I più antichi abitanti di cui si hanno prove storiche sono gli Illiri⁷, un gruppo di tribù che parlava una lingua simile all'albanese moderno e che occupava gran parte della Jugoslavia e dell'Albania moderna; i Dalmati, la tribù che diede il nome alla Dalmazia; gli Scordisci, un gruppo misto Illirico-celtico; i Desitati, una tribù guerriera della Bosnia centrale. Questi popoli vivono in pace sino all'inizio del I secolo d.C., quando i romani invadono e conquistano i Balcani sottomettendo tutte le popolazioni sopracitate, dividendo la regione fra le provincie romane della "Dalmazia" e della "Pannonia". Nella Bosnia romana si diffusero presto il latino, come mezzo di comunicazione fra i tanti coloni che qui si trasferirono dal resto dell'impero romano, e il cristianesimo, di cui si hanno notizie per la presenza di vescovi già alla fine del I secolo d.C.⁸ come pure nella costruzione di numerose basiliche, di cui sono arrivati a noi molti resti⁹. Gli Illiri comunque diventarono presto protagonisti della vita politica romana, diventando imperatori romani (il primo fu Settimio Severo). L'unica probabile testimonianza di continuità culturale con la Bosnia del XX secolo è rappresentata dall'usanza del tatuarsi: se da un lato alcuni scritti di storici greci¹⁰ e ritrovamenti di reperti¹¹ provano che il tatuaggio fosse una pratica comune per gli Illiri, dall'altro un'analisi approfondita compiuta

⁵ Ibid., p.23

⁶ <http://it.wikipedia.org/wiki/Slavi>

⁷ N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, p., anche citazioni seguenti quando non specificato

⁸ N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, p.25

⁹ per esempio una di queste a Stolac in Erzegovina

¹⁰ Strabone, (63 a. C.-25 d. C.), p. 26

¹¹ Ibid., scoperta di aghi speciali nei tumuli sepolcrali Illiri ritrovati in Bosnia.

negli anni '20 dalla viaggiatrice inglese Edith Durham¹² dimostrò come questa pratica fosse ancora diffusa fra i cattolici della Bosnia centrale e fra i musulmani e i cattolici dell'Albania Settentrionale; questo collegamento è supportato anche dall'assenza di prove che il tatuaggio facesse parte della cultura slava¹³. In considerazione di ciò e di quello che si conosce della storia delle invasioni balcaniche, si può affermare che alcuni Illiri e la loro cultura sopravvissero fino alle invasioni slave e anche oltre.

In seguito, precisamente nel III secolo, i Balcani videro le invasioni dei Goti, tribù germaniche che imperversarono per alcuni secoli fra la Dalmazia e Belgrado, fin quando non furono cacciati dall'imperatore bizantino Giustiniano, all'inizio del VI secolo. Da questo momento la Bosnia farà parte dell'impero romano d'oriente, mentre prima era il confine orientale della parte occidentale dell'impero. Dei Goti, che pur vennero in parte integrati dalle popolazioni locali, sembra non rimanere alcuna traccia culturale, sebbene nacquero teorie fantasiose¹⁴ a proposito di un legame di sangue fra Goti e Slavi, sfruttate in tempo moderni a fini propagandistici.¹⁵

I Goti non furono l'unica popolazione "barbara" ad aver visitato i Balcani occidentali e ad aver lasciato qualche discendente. Prima degli Slavi di cui si è già parlato, giunsero gli Unni (popolazione mongolo-turca) e gli Alani iraniani(antenati dei moderni osseti del Caucaso), fra il IV e il V secolo. Nel VI, infine, giunsero nei Balcani due nuove popolazioni, gli Slavi e gli Avari(tribù di lingue turche originarie del Caucaso). Questi ultimi, soprattutto guerrieri interessati per lo più a scorrerie e bottini, furono cacciati successivamente dagli eserciti romano, slavo e bulgaro. È importante però sottolineare come la ricerca storica abbia verificato che vi furono insediamenti di coloni Avari che sopravvissero per molte generazioni, come dimostra la presenza di diversi toponimi che contengono il nome slavo degli Avari, *Obri* (per esempio *Obrovac*¹⁶). Ma furono gli Slavi a prevalere: già nel 620 d.C. erano insediati nell'attuale Bulgaria, Serbia e probabilmente in parte della Bosnia. Dopo pochi

¹² Per approfondire, M.E. Durham, *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkan*, Londra, 1928, p. 102

¹³ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p. 26

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Per esempio durante la seconda guerra mondiale, pp.28-29 e 255

¹⁶ Ibid., p. 29

anni arrivarono nella penisola balcanica due tribù che caratterizzeranno il futuro dei Balcani occidentali, i Croati e i Serbi. Due tribù «distinte ma intimamente collegate fra di loro, vivendo e migrando in coppia, composte da Slavi e avendo al loro interno una componente iraniana»¹⁷. Queste due tribù giunsero in una regione, i Balcani, già abitata da una popolazione slava omogenea al suo interno, consistente e numericamente superiore, che aveva già

«assorbito i resti di una popolazione i cui antenati potrebbero essere stati in origine Illiri, celti, romani, e composta da persone provenienti da ogni parte dell'impero romano, Goti, Alani, Unni e Avari»¹⁸.

La tribù dei Serbi si insediò in una regione corrispondente all'odierna Serbia sud-occidentale, estendendosi poi all'odierno Montenegro ed Erzegovina(anticamente Hum), mentre la tribù croata si insediò nei territori dell'odierna Croazia e forse anche in gran parte della Bosnia, esclusa la parte orientale a ridosso della Drina¹⁹. Entrambe le tribù erano pagane e adoravano divinità i cui nomi sopravvivono ancora oggi nei toponimi jugoslavi, come Veles, dio degli animali con le corna, e Pirun o Pir, dio del tuono. Successivamente i franchi di Carlo Magno, che guidava il Sacro romano impero, invasero e conquistarono il territorio della Croazia settentrionale e della Bosnia nord-occidentale, dove rimasero dal VIII fino all'inizio del XIX secolo; nacque il primo ed unico regno indipendente croato, sotto il comando di re Tomislav, nel 925²⁰; vi fu la prima definizione di un principato serbo, che sotto il comando del re Bodin arrivò a dominare il territorio della Serbia e gran parte della Bosnia fino alla sua morte, nel 1101²¹, e che si alleò con l'impero bizantino in funzione anti-bulgara²². In questi secoli iniziò anche la grande cristianizzazione dei Balcani, favorita dalla grande influenza che i due imperi avevano nell'area²³: fra il IX e il X secolo Roma e Bisanzio inviarono monaci e missioni religiose in ogni villaggio, convinti che la conversione avrebbe favorito l'espansione politica e territoriale.

«L'arcivescovado di Salisburgo e il patriarcato di Aquileia [entrambi

¹⁷ Ibid., p. 31.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid., pp. 31-32

²⁰ A cura di Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2001, p. 418

²¹ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p. 34

²² Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 418

cattolici] cristianizzarono sloveni e croati [compresa la popolazione della Bosnia], mentre Costantinopoli operò grazie ai fratelli monaci Cirillo e Metodio [che crearono i caratteri cirillici] sulle popolazioni serbe e bulgare»²⁴

A questo periodo storico, precisamente al 958, risale il primo documento²⁵ che testimonia come la Bosnia fosse considerato un territorio separato, anche se spesso dominato dall'esterno. Dopo la caduta del principato serbo, la Bosnia riuscì ad ottenere una maggiore indipendenza, tanto che nel 1180 un cronista italiano, Giovanni Cinammo, poté descriverla in questo modo:

«La Bosnia non obbedisce al gran župan dei Serbi: è un popolo confinante con propri costumi e governo».26

Come inoltre riporta Malcolm,

«Cinnamo osservò anche che la Bosnia era separata dalla Serbia dal fiume Drina, una linea di demarcazione che fissò il confine orientale della Bosnia per gran parte della sua storia successiva»²⁷

Al termine del XII secolo la Bosnia doveva presentarsi come territorio con una propria identità, nel quale le parti occidentale e centrale sono sotto l'influenza croata e la parte meridionale, corrispondente all'Erzegovina, sotto il controllo serbo. Sembra comunque che in questi primi secoli di storia la Bosnia sia stata maggiormente influenzata dal mondo croato.²⁸

1.3 LA BOSNIA MEDIEVALE FINO AL 1463, ANNO DELL'INVASIONE OTTOMANA.

Il periodo storico dell'alto Medioevo rappresenta il definitivo consolidamento del regno bosniaco, il quale raggiungerà la maggiore espansione e i confini

²³ Ibid.

²⁴ Ibid., pp. 418-419

²⁵ Per approfondire vedere C. Porfirogenito, *De Administrando imperio*, a cura di G Moravcsik, Washington, 1967

²⁶ G.Cinnamo, *Epitome rerumab Ioanne et Alexio Comnesis gestarum*, a cura di A. Meinecke, Bonn, 1836, p. 104 (lib.3, cap. 7)

²⁷ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p. 35

²⁸ Malcolm riporta un esempio, per dimostrare ciò: da tempi remoti i governanti bosniaci venivano chiamati “*ban*” (bano), termine di origine croata, mentre i signori Serbi erano chiamati

dell'attuale BiH, diventando lo stato più potente dei Balcani, arrivando a comprendere le attuali Erzegovina e Dalmazia²⁹. L'Ungheria invece rappresentò la grande potenza che spesso minacciò e invase il territorio bosniaco, mentre la Serbia si andava fortificando ma mai tentò di conquistare queste terre, probabilmente per

«l'impenetrabilità del territorio che rendeva la Bosnia difficile da conquistare, e i suoi irritabili signori terrieri che la rendevano, una volta conquistata, un possedimento di dubbio valore.»³⁰

In questo periodo per la prima volta i conflitti territoriali coinvolsero la sfera religiosa; la storia ci mostra come la chiesa bosniaca fosse cattolica ma che una certa lontananza da Roma si traduceva in una maggiore indipendenza delle gerarchie ecclesiali e in alcune particolarità,

«una serie di posizioni non ortodosse. Sembra però che avessero a che fare più con una rilassatezza delle pratiche religiose piuttosto che con vere eresie dottrinali»³¹

Per questi motivi si iniziò a parlare di Chiesa scismatica bosniaca, seppur non ci siano elementi che provino evidenti eresie. L'Ungheria tentò di sfruttare queste posizioni per porre la propria influenza sullo stato bosniaco e per giustificare i vari tentativi di conquista che si succedettero fra il XII e il XV secolo³².

Nel frattempo, nell'anno 1340, i francescani si stabilirono in Bosnia, costituendo un "vicariato" che con il passare degli anni comprese tutti i territori balcanici, fino alla Romania. Il vicariato si sviluppò molto, arrivando a comprendere 16 monasteri nel 1463. In generale, per tutto questo periodo si intervallarono anni nei quali alcuni re, fra cui il celebre Stefano II Kotromanić³³, ampliarono i possedimenti territoriali dello stato bosniaco e ne svilupparono l'economia, e anni caratterizzati da lotte intestine fra i signori locali e invasioni ungheresi.

Gli anni compresi fra il 1380 e il 1390 rappresentarono un punto di svolta per i

“gran župan” e mai bano. p. 36

²⁹ L'unica porzione della Bosnia moderna non compresa è l'attuale area della città di Bihać

³⁰ Ibid., p.39

³¹ Ibid., p. 39

³² Ibid., pp. 39-40

³³ Tre nomi di grandi re sono ricordati ancora oggi: Kulin(1180-1204), Stefano II Kotromanić(1322-1353) e Tvrtko I(1353-1391).

Balcani occidentali: prima la Serbia(1380) poi l'Hum (Erzegovina, 1388) subirono scorrerie da parte degli incursori turchi. Ma lo scontro forse decisivo per il futuro dell'area fu la battaglia di Kosovo Polje del 1389, nel quale un esercito formato dagli uomini del principe serbo Lazar e da quelli dell'alleato bosniaco Tvrtko³⁴ si scontrarono con l'esercito ottomano. Vi furono pesanti perdite da entrambe le parti, il principe Lazar fu catturato e giustiziato, ma nessuno dei due schieramenti subì una vera sconfitta(al contrario della leggenda popolare che sopravvive ancora oggi fra la popolazione serba), anzi l'esercito slavo la considerò una quasi vittoria. In realtà fu l'inizio della fine. L'esercito ottomano tornò gli anni successivi, sempre più numeroso³⁵, e nel 1392 tutte le terre ortodosse, eccetto l'Hum in mano bosniaca, erano sottomesse all'autorità ottomana. La situazione però era ancora molto instabile: seguirono anni convulsi, con alleanze e contro-alleanze fra i nobili bosniaci e i regni turco, serbo e ungherese, con continue guerre per il dominio del territorio bosniaco. Secondo Malcolm, però,

«la differenza principale (tra Serbi, ungheresi e turchi) agli occhi dei contadini era, probabilmente, che i turchi sembravano una presenza più remota e forse effimera, da cui era più difficile aspettarsi l'imposizione di una specie di governo diretto.»³⁶

Gli eserciti ungherese e turco entrarono diverse volte in Bosnia, tant'è che, per esempio, Vhrbosna(che verrà rinominata Sarajevo) fu conquistata dai turchi fin dagli anni '40 del XV secolo³⁷. Gli anni passavano e nella Bosnia cattolica si temeva sempre di più l'invasione turca. Nel 1461, alla morte di quello che sarà l'ultimo vero re bosniaco, l'erede al trono scrisse al Papa predicendo

«un'invasione turca in grande stile e chiedendo aiuto; scrisse di nuovo ai primi del 1463 a Venezia, avvertendo che i turchi stavano preparandosi ad occupare nell'estate l'intera Bosnia ed Erzegovina»³⁸

Nella primavera del 1463 Maometto II marciò sulla Bosnia e ne iniziò la

³⁴ Il quale però non partecipò direttamente ma affidò il suo esercito al comandante Vlatko Vuković

³⁵ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.45 (nota 21)

³⁶ Ibid., p. 47

³⁷ Ibid.

³⁸ Ibid.,p. 49

conquista. I turchi invadevano uno stato a stragrande maggioranza cattolica³⁹, economicamente ricco, soprattutto grazie alle tante miniere e alle materie prime di cui era ricco (in particolare l'argento di Srebrenica, il piombo di Olovo, l'oro di Zvornik, il rame di Fojnica), con diversi grandi e importanti città commerciali, alcune delle quali a forte carattere cattolico a causa della presenza di mercanti ragusani (Croati quindi cattolici) e germanici. Le più importanti fra queste erano Visoko (sede per molti anni del banato di Bosnia), Foča, Jaice, Travnik, Goražde e Livno, mentre Vrhbosna (Sarajevo) era una minuscola cittadella fortificata, con un forte e un piccolo villaggio. Dal punto di vista culturale, il regno di Bosnia vide lo sviluppo di diverse corti nobiliari dove vivevano numerosi artisti e dove si svilupparono importanti cancellerie, spesso gestite dai francescani, che produssero una forma di scrittura tipicamente bosniaca conosciuta come "bosančica"⁴⁰. Era sviluppata anche la scultura di qualità, come testimoniano alcuni reperti come per esempio un capitello che porta l'effigie regale bosniaca, il giglio. In conclusione, era una Bosnia provinciale ma con forti collegamenti con la nobiltà europea, una Bosnia isolata geograficamente ma che ricevette, per tutti questi anni, le più importanti correnti culturali europee⁴¹.

1.4 LA BOSNIA E L'IMPERO OTTOMANO

Alcune parti della Bosnia inizialmente resistettero all'invasione turca: l'Erzegovina venne sottomessa completamente nel 1482 mentre Jaice rimase in mani ungheresi fino al 1520, mentre l'avanzata ottomana continuò verso nord e si fermò in Ungheria, dopo aver firmato il trattato d'Austria nel 1530. Seguì almeno un secolo di scontri aperti fra impero asburgico e ottomano, che portò alla creazione di un confine instabile che fu teatro di frequenti battaglie.

I primi due secoli di occupazione ottomana della Bosnia videro l'impero occupato soprattutto a procurarsi uomini per l'esercito e tributi per pagarli. Una caratteristica unica fu il famoso corpo dei giannizzeri, composto da bosniaci strappati alla famiglia da piccoli, portati ad Istanbul, istruiti, islamizzati e resi

³⁹ Era stata infatti già eliminata la presunta Chiesa Cattolica scismatica

⁴⁰ Ibid., p. 52

⁴¹ Ibid., pp. 52-53

parte della nobiltà guerriera⁴². Questa procedura veniva chiamata *devşirme* (“raccolta”) e, grazie ad essa, durante i due secoli in cui venne praticata vennero islamizzati circa 200.000 ragazzi balcanici, costituendo un fenomeno affatto indifferente: alcuni testimoni dell'epoca raccontano per esempio che in questo periodo alla corte dei sultani era molto più facile sentire parlare il bosniaco, che il turco⁴³. Benché dal 1600 questo sistema di raccolta venne progressivamente abbandonato, esso ebbe comunque un grande impatto per il futuro dei Balcani, contribuendo alla creazione di una classe dirigente turca ma di origine slava, che pur essendosi convertita all'Islam, continuava a rimanere collegata alla terra natia e tutelare gli interessi bosniaci presso il sultano; questa classe dirigente sostituì gradualmente la classe feudataria bosniaca, quella risalente all'antico regno, segnando il passaggio da un sistema feudatario ad uno basato sulla proprietà privata⁴⁴.

Pur essendo sotto il dominio di uno stato islamico, in Bosnia vi era una relativa libertà religiosa per i cristiani, i quali avevano la possibilità per loro di far parte della classe agiata, tant'è che non vi era una rigida divisione fra musulmani e infedeli quanto piuttosto fra nobili e popolo. Nonostante ciò, molti cristiani emigravano spaventati dai turchi, mentre non vi fu una sistematica immigrazione di popolazione musulmana, come invece accadeva in altri paesi conquistati dagli Ottomani.

L'islamizzazione della popolazione cristiana bosniaca è forse l'aspetto più caratteristico e importante della storia moderna dello stato: un processo durato più di un secolo e che influirà pesantemente sulla storia futura della Bosnia. Non vi furono mai conversioni forzate ma al contrario, come riporta per esempio la testimonianza di un frate francescano⁴⁵, molti ortodossi abbracciarono volontariamente la nuova fede. Alcune testimonianze riportano di campagne di persecuzioni verso i cattolici ma Malcolm sostiene la loro non veridicità⁴⁶.

E' comunque innegabile, e i registri del censo pubblico chiamati *defter* lo confermano, che all'inizio del XVII secolo i musulmani divennero maggioranza nei territori della Bosnia. La conversione fu quindi un processo prolungato nel

⁴² O in alternativa anche funzionari pubblici o servitori del sultano

⁴³ N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, p. 80

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid., p.87

⁴⁶ Ibid., p.88

tempo, che coinvolse diverse generazioni. Probabilmente per molti fu normale convertirsi, anche (ma non solo) per avere vantaggi economici e materiali, pur continuando a vivere in una famiglia cristiana. Questo spiega per esempio come si sia mantenuta il sistema slavo dei nomi patronimici, in cui si aggiunge al nome proprio quello del padre, come per esempio “Hasan, figlio di Ivan”. Come spiega Malcolm,

«questi patronimici si stabilizzarono poi come cognomi, la maggior parte dei musulmani aveva un padre musulmano ma continuò a formare questi nomi di famiglia in modo slavo, ottenendo per esempio “Hasan Ivanović”(-ović corrisponde a “figlio di”)⁴⁷

Sicuramente non bisogna pensare che le due chiese cristiane non subissero pressioni, anche se in modo differente: la chiesa cattolica, era considerata pericolosa per i suoi rapporti con Roma e quindi a malapena accettata sul territorio bosniaco, mentre al contrario la chiesa ortodossa subì in maniera decisamente minore questa pressione, anche perché, fatta eccezione per l'Erzegovina, era numericamente scarsa in tutto il territorio bosniaco. Secondo una teoria popolare vi sarebbe un collegamento fra le vicende della Chiesa scismatica bosniaca e la diffusione dell'Islam, ipotizzando che i contrasti della prima con Roma favorirono un passaggio alla seconda fede⁴⁸. Queste teorie sono però errate poiché è stato provato come già prima delle invasioni turche la chiesa scismatica fosse praticamente scomparsa⁴⁹. La verità è più probabilmente un'altra: all'arrivo dei turchi, le Chiese bosniache erano divise e deboli, con pochi collegamenti soprattutto con le campagne; ortodossi e cattolici si scontravano e si contenevano nuove conversioni, anche durante i primi secoli del regno ottomano. Al contrario, in Serbia e Bulgaria, vi era un'unica chiesa forte e centralizzata, che permise di mantenere un'identità religiosa anche in presenza di un invasore musulmano.

Soprattutto le campagne erano meno sottoposte all'azione delle Chiese cristiane; la religiosità si riduceva ad elementi culturali, come usanze, riti, feste. Non ci volle allora molto per passare da un Cristianesimo “popolare” ad un Islam “popolare”, mantenendo quasi inalterati tutti i riti e le credenze, solo cambiandone nome. Le

⁴⁷ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p. 90

⁴⁸ Ibid., p. 92

⁴⁹ Documenti riportano cifre bassissime di fedeli, circa 100, i quali chiesero rifugio ai Veneziani

conversioni erano quindi facilitate da questi elementi, come racconta un testimone dell'epoca:

«Nel 1904 un viaggiatore fu colpito dal fatto che musulmani e cristiani condividevano la stessa credenza superstiziosa nel potere degli amuleti, che i musulmani spesso fanno benedire dai francescani e mettono sui vestiti o sul fez»⁵⁰

Altre caratteristiche di questa via tutta bosniaca alla tolleranza religiosa è rappresentata dalle feste religiose:

«entrambe le religioni celebravano le stesse feste e festività⁵¹, come la festa di S. Giorgio o quella di Sant'Elia, che i cristiani chiamavano Ilinden mentre i musulmani Alidjun. Come recitava un detto popolare, “fino a mezzogiorno Ilija, nel pomeriggio Ali”⁵²»

Questa particolare situazione creò l'aspettativa, supportata da alcuni rapporti di preti o frati cattolico-bosniaci, che molti contadini turchi sarebbero stati disposti a tornare alla religione degli antenati se liberati dalle “grinfie” dei turchi. Anche gli austriaci credettero a questa teoria, ma durante l'invasione della Bosnia di due secoli dopo, scoprirono il contrario, non trovando appoggio dai contadini musulmani-bosniaci. Questo dimostrò l'assenza di quello che Malcolm definisce “cripto-cristianesimo”, ossia di una fede musulmana solo pubblica che in realtà nascondeva una più profonda fede cristiana fra le mura casalinghe.

Malcolm spiega anche come alla base delle conversioni non vi furono esclusivamente meri ragionamenti opportunistici e economici⁵³, dato che per essere ricchi non era necessario essere musulmani, come dimostrano le vicende dei tanti ricchi mercanti cattolico-bosniaci. E' certo però che vi fossero elementi sociali che favorirono l'adesione all'Islam: una maggiore facilità nel fare carriera all'interno dell'organizzazione dello stato ottomano (come dimostrano i giannizzeri) e una serie di misure che garantiva ai musulmani uno status

per fuggire dai musulmani. Vedi N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p.73

⁵⁰ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p.94 (nota 27). Uno studio dedicato all'uso di amuleti, di A.J. Evans, rileva come la vendita di iscrizioni protettive sia “una fonte regolare di reddito per i francescani”.

⁵¹ Le feste cristiane venivano utilizzate spesso dai musulmani, ma allo stesso tempo esse stesse avevano origini pre-cristiane.

⁵² N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p.95

privilegiato, fra cui un complesso di leggi denominato *kanun-i raya* (*raya* significa popolo)⁵⁴: per esempio ai non-musulmani era proibito portare armi, cavalcare o vestire come i musulmani, oppure il divieto di costruire o riparare chiese⁵⁵. Ma la legge forse più importante era quella che stabiliva come i cristiani non potessero intentare cause contro i musulmani oppure non potessero testimoniare contro di essi. Emerge insomma il quadro di una società nel quale a parità di classe sociale (*raya*, popolani), essere cristiani causava una posizione sociale molto inferiore rispetto ai musulmani. E' facile comprendere come questo abbia influito assai sulla vita e la fede della povera gente. Infine, è rilevante la percentuale di schiavi di guerra ottenuti dagli Ottomani nelle numerose campagne di conquista⁵⁶: essi potevano diventare liberi convertendosi all'Islam. Molti lo fecero⁵⁷, dando un contributo non indifferente alla crescita della popolazione musulmana, soprattutto nelle città.

Da questi paragrafi si può in ogni caso dedurre come le vicende storiche portarono la Bosnia a sperimentare una convivenza religiosa inedita: una popolazione con una sola lingua⁵⁸ ed un unico substrato di credenze, storia e cultura, per larga maggioranza cristiana ma caratterizzata da una scarsa penetrazione da parte delle grandi chiese, che subisce l'influenza diretta di una nuova fede e di una cultura completamente diversa; questa influenza ha la conseguenza di “convertire” una parte di popolazione, che sceglie la nuova fede religiosa e cultura, pur conservando lingua e tradizioni. I convertiti musulmani, nonostante la forte influenza turca e l'inserimento forzato di molti bosniaci nelle corti ottomane, continuano a sentirsi profondamente bosniaci e a vivere a stretto contatto con gli altri Slavi balcanici.

Si può concludere scrivendo che gli Slavi di Bosnia, durante i primi secoli di

⁵³ Ibid., p. 102-103

⁵⁴ Ibid., pp. 103-104

⁵⁵ Anche se le cronache del tempo riportano come questi divieti spesso fossero aggirati, magari attraverso speciali permessi accordati dal sultano (come nel caso dei francescani, che stipularono accordi privilegiati con il sultano sin dal principio dell'occupazione ottomana)

⁵⁶ Per esempio solo nella campagna di Ungheria e Slavonia del 1526 vennero portati in Bosnia 200.000 schiavi, da D.Mandić, cit.

⁵⁷ Nel 1528 gli schiavi convertiti e liberati erano l'8% della popolazione di Sarajevo, N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, pp. 104-105

⁵⁸ Il serbo-croato era la terza lingua dell'impero ottomano, dopo arabo e turco, ed era considerata la più ricca, basti pensare che aveva 45 modi diversi di dire “andare”. La variante bosniaca del serbo-croato (gli scrittori del XVIII secolo parlavano appunto di bosniaco) era considerata da molti la più dolce ed elegante.

dominio ottomano, furono separati su base religiosa. Come due fratelli con stessi genitori, uguale lingua e simile cultura, che fin dalla tenera età prendono strade diverse ma che, come descrive meravigliosamente Ivo Andrić nella sua opera da nobel alla letteratura, “Il ponte sulla Drina”⁵⁹, vivono fianco a fianco nonostante le differenze e si aiutano vicendevolmente nei momenti di difficoltà.

1.5 SERBI E VALACCHI DI BOSNIA

Fino all'arrivo degli Ottomani, i cristiano-ortodossi in Bosnia erano ben radicati solo in Erzegovina mentre quasi assenti nel resto del territorio. I *defter* (registri del censo) mostrano invece come dopo l'inizio del dominio turco vi fu un cambiamento: la popolazione ortodossa iniziò ad aumentare numericamente, soprattutto nella parte centro-settentrionale del paese; le cronache riportano di nuovi monasteri ortodossi, costruiti in deroga alla *kanun-i raya*⁶⁰. La chiesa ortodossa, nonostante il contesto in generale sfavorevole per i cristiani, si sviluppava, mentre i fedeli cattolici fuggivano dal paese o aspettavano la “liberazione” da parte di un grande stato cattolico come quello austro-ungarico.

Ma quali sono i motivi di questo improvviso risveglio della chiesa ortodossa? La guerra, la peste e l'esodo dei cattolici avevano fortemente spopolato la Bosnia centrosettentrionale e nordorientale; queste erano inoltre zone di confine con l'impero Asburgico, che nutriva interessi mai sopiti verso lo stato balcanico. Gli Ottomani avevano assoluta necessità di ripopolare e difendere queste zone e per fare ciò fecero affluire coloni dalle terre ortodosse⁶¹, in grande maggioranza Valacchi provenienti dalla Serbia e dall'Erzegovina: per comprendere l'importanza di questo popolo per questo fenomeno, si ricorda come tre secoli dopo la parola “valacco” era ancora utilizzata in Bosnia per indicare un membro della chiesa ortodossa⁶². Nelle migrazioni vennero sicuramente coinvolte anche popolazioni ortodosse non valacche, ma sicuramente il loro apporto fu numericamente meno rilevante. I Valacchi erano un gruppo di forti e resistenti pastori semi-nomadi con una cultura e organizzazione sociale definiti, venivano dalle montagne e soprattutto avevano una grande tradizione militare. La parola “valacco” deriva dal

⁵⁹ Ivo Andric, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, 2001

⁶⁰ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 109

⁶¹ Che erano sotto il loro dominio in questo periodo: Serbia, Montenegro ed Erzegovina

termine utilizzato dagli antichi Slavi per definire popoli che parlavano latino o lingue derivate da esso; i Valacchi parlavano infatti una lingua molto simile al rumeno, risultato dall'invasione romana dei Balcani⁶³. Inoltre la lingua valacco-rumena possiede numerose somiglianze con l'albanese, a sua volta ultima erede della lingua degli Illiri ma fortemente influenzato dal latino, da cui ha mutuato un gran numero di parole. E' quindi praticamente certo⁶⁴ che i Valacchi siano gli ultimi eredi delle popolazioni romanizzate di lingua Illirica, che durante le invasioni dal nord, per ultima quella slava, si rifugiarono sui monti⁶⁵, dove mantennero la propria identità. Essendo pastori, non è difficile intuire come presto si spostarono, scendendo prima in Erzegovina poi in Dalmazia⁶⁶ e in Bosnia centrale, come riportano alcuni toponimi medievali delle regioni di Sarajevo e Travnik(Vlahinja, Vlaškovo, Vlašić)⁶⁷; inoltre diverse parole valacche legate alla pastorizia sono state assimilate dal serbo-croato, come *trze*(agnello nato tardi) o *zarica*(un tipo di formaggio). Le popolazioni valacche sono infine conosciute anche come “morlacchi”(dall'originale slavo “valacco nero”, riferito al caratteristico mantello nero che i Valacchi usavano indossare), termine veneziano utilizzato comunemente dal XVIII secolo per indicare i Valacchi della krajina nordoccidentale.

Grazie alla loro tradizione militare, gli Ottomani li scelsero per la difesa dei territori di confine: in cambio di forti vantaggi fiscali e a grandi concessioni di *timar*(unità turca di suddivisione dei terreni coltivabili o pascolabili), i Valacchi diventarono quindi una guardia armata che difendeva il confine turco, spingendosi spesso in territorio nemico per razzie e saccheggi. Potenti e temuti, venivano chiamati anche *martolosi*(“uomini armati”). Anche gli austriaci si rivolsero ai Valacchi e Serbi fuggiti in territorio asburgico durante l'avanzata turca, per controllare la loro parte di confine, in cambio anch'essi di grandi vantaggi economici e sociali (per esempio potevano eleggere i propri capi (*vojvode*) e magistrati). Il risultato fu la creazione, a partire dal XVI secolo, di un confine militarizzato (*vojna krajina*), che correva fra Bosnia ottomana e Croazia austriaca,

⁶² N.Malcolm, Storia della Bosnia, p. 111

⁶³ Ibid., pp. 114-115-116

⁶⁴ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.116

⁶⁵ Dell'Albania settentrionale, Kosovo e Serbia meridionale

⁶⁶ Come riportano alcuni documenti dell'epoca, vedi N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, p.117(nota 24)

dalla conformazione incerta e mutevole, che vedeva opposte milizie armate di cristiani serbo-ortodossi, Valacchi e Slavi, che si scontravano, saccheggiavano e uccidevano, in cambio di territori e vantaggi fiscali da parte dei rispettivi imperi di riferimento.

In conclusione, emerge un fenomeno di ripopolamento della Bosnia, iniziato nella seconda metà del XV secolo, ad opera di popolazioni cristiano-ortodosse, che costituirà la parte serbo-bosniaca della popolazione bosniaca. Un ripopolamento in cui probabilmente fu coinvolto un gruppo di persone inizialmente di origini non slave ma che nei secoli, a causa di afflussi, esodi, matrimoni misti, influenza religiosa, come Slavi diventarono.

1.6 DECADENZA DEL DOMINIO TURCO IN BOSNIA

Durante il XVII e il XVIII secolo la Bosnia fu coinvolta in numerose guerre, che portarono distruzioni e condizioni di vita peggiori. Quando non le subì direttamente lo fece però indirettamente, poiché moltissimi convertiti musulmani si rifugiarono in Bosnia dopo essere fuggiti dall'Ungheria riconquistata dagli austriaci. Il conflitto forse più grave per le sorti della Bosnia fu la guerra asburgica che durò dal 1683 al 1699, in particolare l'invasione di un piccolo esercito austriaco che nel 1697 colse i turchi impreparati e giunse, il 22 ottobre di quell'anno, sulle montagne che circondavano Sarajevo: in due giorni saccheggiarono, schiavizzarono donne e bambini, uccisero molti uomini ma soprattutto diedero fuoco al centro storico e ai sobborghi, infliggendo un colpo quasi mortale alla città, la quale non si riprenderà veramente almeno fino al XX secolo. Lo scopo del comandante dell'esercito austriaco, Eugenio di Savoia, era quello di distruggere e infliggere una ferita materiale ma soprattutto psicologica alla città e alla Bosnia, prima che all'impero turco. Dopo tre giorni l'esercito ripartì verso l'Austria, portando con sé moltissime famiglie cattoliche, fra cui molti mercanti; da questo evento in poi la popolazione cattolica bosniaca rimarrà in minoranza numerica rispetto agli ortodossi bosniaci (che sicuramente preferivano il dominio turco rispetto ai preti cattolici austriaci).

Il primo effetto politico della guerra fu il trattato di Karlowitz (Sremski Karlovci,

⁶⁷ Ibid. (nota 25)

vicino Novi Sad) con il quale gli Ottomani persero molti territori, fra cui l'Ungheria e la Transilvania a favore degli austriaci e gran parte della Dalmazia e della Grecia a favore di Venezia, grande alleata degli Asburgo. I turchi provarono a riconquistare i territori persi ma vennero di nuovo sconfitti, perdendo anzi altre parti della Dalmazia⁶⁸. Seguirono anni di crisi sociale, proteste e rivolte soprattutto ad opera dei cittadini musulmani, stanchi delle tasse sempre più alte (necessarie ai turchi per sostenere le sempre maggiori spese militari). A metà del XVIII secolo gli austriaci invasero la Bosnia ma i turchi li sconfissero e resistettero: nei conseguenti accordi di pace fu tracciato il moderno confine settentrionale del paese.

L'Austria invase di nuovo la Bosnia nel 1788, conquistandola l'anno successivo ma ritirandosi nel 1791, su pressione degli altri stati europei, rimanendo però come “protettore” dei cristiani sotto dominio ottomano, preludio di quello che avverrà nel 1878 e cambierà la storia del paese. Il XIX secolo iniziò come era finito il precedente, prima con le guerre napoleoniche poi con la rivolta Serba: nel 1804 iniziò infatti un periodo di sommosse anti-ottomane in Serbia, con torture e conversione forzate per Slavi convertiti e turchi; nel quadro generale delle rivolte anti-musulmane, caratterizzato da rapine, saccheggi e battesimi forzati, vennero attivamente coinvolti anche fedeli ortodossi bosniaci e dell'Erzegovina. Queste rivolte terminarono nel 1815, con la concessione di maggiore indipendenza ai Serbi di Serbia, premessa per la formazione del regno indipendente di Serbia che avverrà da qui a poco. Per la prima volta il sentimento anti-ottomano si concretizzò in modo evidente in atti violenti contro i musulmani, sino ad allora vicini e amici; la Serbia, dove si sviluppò una forte identità cristiana ortodossa, iniziò in quel momento a sviluppare quel misto di nazionalismo, aggressività e anti-islamismo che da allora in poi emergerà più volte.

1.7 SARAJEVO E L'IMPERO OTTOMANO

Un capitolo a parte merita Sarajevo, che diventa la città più importante di Bosnia solo a partire dal dominio Ottomano. Prima di allora, infatti, era chiamata Vrhbosna e non era altro che un piccolo villaggio di poche case situato a ridosso

⁶⁸ Nel trattato di Passarowitz venne stabilito il confine fra Bosnia e Dalmazia che rappresenterà, fino a oggi, il confine sudoccidentale della Bosnia.

della vecchia rocca di Hodidjed, situata all'estremità orientale della valle dove oggi si trova la città. Per la sua posizione strategica di collegamento fra l'alta valle della Drina e la Bosnia occidentale fu uno dei primi territori conquistati dai turchi, che vi si stabilirono sin dal 1440. Se con il primo governatore Isa Beg Isaković divenne un importante avamposto militare, fu però con il secondo governatore, Gazi Husrev-Beg, che raggiunse il suo vero periodo d'oro: egli, figlio di un convertito dell'Erzegovina, uomo intelligente e abile stratega⁶⁹, fece costruire alcuni edifici che si trovano ancora oggi nel centro storico di Sarajevo, come la Moschea a lui intitolata e altre importanti strutture religiose e commerciali. Istituì inoltre un vakuf, ossia una fondazione caritativo-religiosa legata ad alcune terre, che permetteva di mantenere queste costruzioni e le istituzioni religiose ad esse collegate; il vakuf di Gazi Husrev-Beg risultò forse il più importante e ricco, tanto da rimanere attivo fino al XX secolo.

Proprio per questa forte influenza ottomana, Sarajevo diventò fin da subito una città a grande maggioranza musulmana, anche se con lo sviluppo giunsero ad essa molti mercanti cattolici, per esempio ragusani, e una comunità ebraica, si pensa sfuggita dalle persecuzioni del regno cattolico di Spagna, senza dimenticare la presenza di cristiani ortodossi⁷⁰. Fin dai primi anni di vita, Sarajevo si contraddistinse per ricchezza e privilegi:

«Gli abitanti godevano di diversi privilegi e di esenzioni fiscali e alcuni storici ritengono che fosse diventata una città praticamente libera o una città-repubblica. Durante questo periodo, la vita a Sarajevo fu buona, sia secondo il metro balcanico sia secondo qualsiasi metro dell'epoca»

Si denota quindi una città con un'identità forte legata a particolari privilegi o caratteristiche economiche o culturali. Per esempio, tra il 1460 e il 1470, il sultano conferì alla città delle particolari esenzioni fiscali come premio per il contributo dato nella conquista della Bosnia. Questo privilegio,

«divenne la base di rivendicazioni sempre maggiori di uno status speciale da parte degli abitanti della città, in particolare dei capi delle potenti

⁶⁹ Come Beg di Bosnia contribuì a conquistare con l'esercito Ottomano le città ancora in mano Ungherese, come Jaice.

⁷⁰ Si hanno testimonianze che la prima chiesa ortodossa di Sarajevo, dedicata agli Arcangeli San Michele e San Gabriele, risale alla prima metà del XVI secolo, da G.Paciucci-E-Pedone, Guida

corporazioni, che acquisirono il potere di nominare il capo amministrativo della città»⁷¹

Sarajevo fu presto protagonista ed esempio delle rivolte fiscali contro il potere turco:

«un cronista bosniaco osservò che, quando nel 1771, fu imposta una nuova tassa, in altre località, prima di pagarla, si attese di sapere se prima gli abitanti di Sarajevo l'avrebbero pagata»⁷²

Nel XVII era una delle meraviglie dei Balcani e la città più importante: un visitatore che la visitò nel 1660,

«osservò che aveva 17.000 case (il che comportava una popolazione di oltre 80.000 persone), 104 moschee e un mercato con 1.080 negozi, dove si vendevano merci provenienti da tutto il mondo. Rimase colpito anche dagli stessi abitanti: "Dato che il clima qui è bello, la gente ha una carnagione rosea. Su tutti e quattro i lati della città vi sono pascoli montani e molta acqua corrente. A causa di ciò la gente è forte e sana»⁷³

L'incendio e le devastazioni del 1697 avevano interrotto questo florido periodo, con conseguente riduzione della superficie cittadina e degli abitanti, scesi a circa 60.000 nel 1807⁷⁴; nonostante ciò è rilevante notare come Belgrado avesse 12.963 abitanti nel 1883 e Zagabria 14.000 nel 1851. La città si avvantaggiò poi con gli accordi di pace fra Austria e Turchi, che aprirono il mercato e fecero accorrere molti commercianti austriaci. Il decennio 1860-1870 rappresentò un nuovo momento d'oro per la città, sotto il governo di Topal Osman pascià, come testimoniano anche le parole di un testimone:

«Musulmani, cristiani ed Ebrei se ne andavano in pace per la loro strada ...godendo in egual misura di quel tempo pacifico, benedetto, senza alcun odio religioso»

Terminato il mandato di Topal, la situazione tornò a peggiorare, uniformando

Storico-Turistica, 2005, p.98

⁷¹ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.136

⁷² Ibid.

⁷³ N.Malcolm, Storia della Bosnia, Bompiani, 2000, p.142. Un rapporto di un vescovo cristiano parla addirittura di 20.000 famiglie musulmane e 10 cristiane, vedi nota 16

Sarajevo al resto della Bosnia: rivolte di contadini contro le tasse e gli esattori, rapporti sempre peggiori fra i religiosi musulmani(i quali vedevano l'aiuto turco venire sempre meno) e i cristiani(che invece ricevevano molti aiuti e appoggi dai loro protettori, Austria e Russia). Un esempio riguarda la costruzione di una nuova cattedrale ortodossa, per la quale ci furono gravi tensioni fra clero ortodosso e musulmano, in merito all'altezza del campanile(che “non poteva” essere più alto del minareto della principale moschea della città) e sul suono delle campane (novità assoluta per Sarajevo, dove per tradizione consolidata non avevano mai suonato).

1.8 FINE DEL DOMINIO OTTOMANO SULLA BOSNIA

Il XIX secolo vede l'aggravarsi della situazione economica, politica e sociale bosniaca, soprattutto in relazione agli eventi che interessarono gli stati circostanti. Un primo punto da sottolineare è l'aumento della polarizzazione sociale: mentre nel XV secolo i proprietari feudali potevano essere musulmani o cristiani e i contadini di entrambe le fedi, nel XIX secolo i proprietari erano esclusivamente musulmani e la grande maggioranza dei contadini, non possessori di terra, cristiani. Questo naturalmente portava a tensioni. Tensioni che attraversavano anche il mondo musulmano: l'indebolimento dell'impero turco e la minaccia di un'invasione austriaca, l'immigrazione di musulmani scappati dall'Ungheria, dalla Slavonia, dalla Croazia, la protezione che la popolazione cristiana riceveva dagli imperi cristiani europei e la pressoché totale autonomia della Serbia come regno cristiano armato e adiacente, erano elementi che sicuramente rafforzarono i timori di tutti i musulmani di Bosnia, che si sentivano circondati e minacciati (basti pensare alle uccisioni o torture o deportazioni a cui erano sottoposti i pari-fede in Serbia), portando probabilmente anche ad un acutizzarsi del livello di fanatismo religioso. Fanatismo che non ha mai caratterizzato l'Islam bosniaco, che si è sempre contraddistinto come ortodosso e pio ma molto meno rigoroso rispetto ad altre comunità musulmane: l'assunzione di alcolici (in particolare della molto apprezzata grappa, *rakja*) era tollerata, l'uso del velo molto limitato e quasi assente la poligamia.

⁷⁴ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.143

Dal punto di vista economico, i precedenti due secoli di guerra avevano fatto sì che il XIX in Bosnia fosse un secolo di maggiore povertà: i contadini erano sempre più sfruttati, più tassati, spesso si ribellavano, cristiani e musulmani fianco a fianco come sempre nei momenti di difficoltà comuni, uniti contro i grandi proprietari terrieri musulmani, i quali in questo momento di forte declino dell'impero turco non facevano altro che sfruttare il più possibile i propri sottoposti. L'impero ottomano, conscio dei problemi che attanagliavano la Bosnia, provò a riformare l'intera struttura statale. Non era un'impresa facile, perché, come scrisse uno dei governatori più attivi:

«per motivi politici il governo ottomano poteva procedere solo con lentezza e prudenza a migliorare le condizioni di cristiani, in modo da non urtare i musulmani, da cui soprattutto dipende il sostegno e la forza dello stato.»⁷⁵

Mentre gli Ottomani tentavano di salvare il salvabile, nel XIX secolo si fortificavano i sentimenti nazionalistici o pan-jugoslavi in tutti i Balcani: in Bosnia un kapetan di nome Husejn guidò il primo vero tentativo di instaurare uno stato per tutti gli Slavi del sud, ma la rivolta fu soffocata con facilità dall'esercito turco; vi furono anche altri tentativi

«un ufficiale croato tentò persino di organizzare una rete rivoluzionaria in Bosnia verso il 1860 avente per scopo una sollevazione generale e la creazione di un nuovo Stato slavo del sud»⁷⁶

Ciò non deve stupire, se si considera la situazione italiana dello stesso periodo, nel quale lo stato piemontese promosse la campagna d'Italia che si concluse con l'unificazione del paese.

In Croazia e in Serbia si era sviluppata una forte identità nazionale (risultato di un mix composto da storia, religione, cultura e provenienza etnica) che comprendeva in sé anche tutti gli Slavi di religione ortodossa o cattolica dei Balcani, compresi quelli di Bosnia, che però con la Serbia e la Croazia non condividevano storia e cultura. E' evidente come si venisse a creare un corto-circuito per il quale tutti gli Slavi cristiani che avessero accettato questa teoria si sarebbero riconosciuti nella bandiera dei rispettivi paesi, identificandosi in essa e rifiutando, per fare l'esempio

⁷⁵ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.177

⁷⁶ Ibid., p. 178

più eclatante, un'identità statale bosniaca. Per fare solo un esempio,

«un insegnante della scuola ortodossa di Sarajevo, verso il 1860, organizzò un gruppo di persone incaricate di raggiungere i villaggi e convincere i contadini ortodossi che dovevano smetterla di autodefinirsi “ortodossi” e cominciare a chiamarsi “Serbi”»⁷⁷

Non a caso sia Serbia sia Croazia avevano ambizioni sulla Bosnia, considerandola composta rispettivamente da bosniaco-serbi o bosniaco-croati; vi furono vere campagne propagandistiche, progetti di annessioni e di conquiste, tutte ben conosciute dalle autorità bosniache, che avevano l'obiettivo di “liberare” i “cugini” di Bosnia e riportarli nella loro “legittima” terra.

Nella seconda metà del secolo si moltiplicarono le rivolte contadine e la situazione divenne ancor più tesa soprattutto con i musulmani, sia perché essi rappresentavano la maggioranza dei proprietari terrieri sia per un massiccio ingresso di organizzazioni cristiane che fondavano scuole o monasteri su tutto il territorio bosniaco con l'autorizzazione delle autorità (che a loro volta subivano pressioni dai grandi stati europei protettori).

A partire dalla rivolta agricola del 1874, le rivolte contro l'impero ottomano, che vennero spesso strumentalizzate dai bosniaci-serbo-ortodossi⁷⁸ che si dichiaravano leali alla Serbia, videro la partecipazione di molti stranieri di tutta Europa, i quali credevano e speravano di contribuire al movimento che avrebbe portato alla liberazione dei Balcani dagli “infedeli” Ottomani e alla formazione di uno stato di Slavi del sud. Le rivolte vennero soffocate con brutalità e violenza. Il movimento di rivoltosi “contagiò” presto anche gli stati vicini, Bulgaria, Serbia e Montenegro. Ciò non portò vittorie immediate ma innescò le reazioni di Russia e Austria, che avevano grandi aspettative sui Balcani. Il risultato fu che nel 1878 venne stabilito dal congresso di Berlino che la Bosnia fosse amministrata dall'Austria⁷⁹ pur rimanendo formalmente sotto la sovranità turca. Il 24 luglio le truppe austriache entrarono in Bosnia (guidate da un generale croato) e, nonostante una resistenza armata organizzata dai musulmani e appoggiata da

⁷⁷ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p.177

⁷⁸ D'ora in poi per serbo si intenderà l'identità serba nata nel XIX secolo, che trascende i confini dello stato serbo.

⁷⁹ L'indipendenza della Bosnia non venne mai presa in considerazione in quanto i grandi attriti che si erano creati negli ultimi anni fra musulmani e cristiani avrebbero portato agitazione e

quegli ortodossi che temevano di più i preti cattolici austriaci rispetto ai turchi, conquistarono Sarajevo il 18 agosto, dopo poche ore di battaglia per le vie della città.

1.9 LA BOSNIA AUSTRIACA

L'impegno dell'Austria in Bosnia fu vero e non cancellò il passato turco per ripartire da zero: le leggi e le istituzioni ottomane che funzionavano, soprattutto i tribunali islamici, furono mantenuti e perfezionati, mentre vennero fortemente potenziati i servizi non efficienti (in pochi anni funzionari pubblici passarono dai 120 turchi ai circa 9000 austriaci⁸⁰). Mentre la continuità fu il leit-motiv del governo austriaco in campo sociale, in campo economico e di sviluppo delle infrastrutture lo sforzo e l'investimento furono "colossali":

«Fra le altre cose, vennero costruiti più di 1000 km di ferrovia, altrettanti di nuove strade, oltre 121 ponti e numerose industrie siderurgiche e chimiche, oltre che allo stanziamento di ingenti investimenti per l'agricoltura»⁸¹

In campo religioso, gli austriaci si dimostrarono collaborativi e sovvenzionarono tutte e tre le confessioni, con lo scopo di accontentare tutti ma anche di svolgere una sorta di "vigilanza"; la chiesa cattolica fu quella che si sviluppò maggiormente anche se i rapporti con gli austriaci non raggiunsero mai quel grado di "confidenza" che si attendevano i cattolici bosniaci⁸², a dimostrazione della grande correttezza del governo occupante.

Un problema che gli austriaci si trovarono ad affrontare fu quello del senso dello stato e dello sviluppo dell'identità bosniaca come unificatrice: i turchi infatti avevano una parola per definire tutti i "bosniaci" abitanti della Bosnia, "Bosnaklar"; solo però i musulmani si auto-identificavano come tali, "Bošnjaci", mentre i cattolici si definivano "latinci" o "krsćani" e gli ortodossi "Vlasi"(Valacchi) o "hrisćani". Gli austriaci, soprattutto nella persona dell'incaricato per le finanze in Bosnia, B. Kállay, tentarono di estendere il termine "bosniaco" a tutta la popolazione bosniaca:

instabilità.

⁸⁰ Ibid., p. 194

⁸¹ Ibid., p. 199 (nota 20)

⁸² N.Malcolm, Storia della Bosnia, p.203

«era fondamentale per i suoi scopi che l'idea di nazione bosniaca fosse assimilata dai musulmani. Sapeva che le sue possibilità dipendevano da loro, dato che, a differenza di cattolici e ortodossi, non avevano una nazione protettrice cui guardare all'esterno dei confini della Bosnia»⁸³

La posizione musulmana si trovò presto in linea con quella sopracitata, come dimostra questa porzione di articolo di un giornale filo-musulmano di quel periodo:

«non negheremo mai di appartenere alla famiglia degli Slavi del sud ma rimarremo bosniaci, come i nostri antenati e null'altro»⁸⁴

L'unico modo per Kallay di riuscire nell'intento era quello di isolare completamente la Bosnia dagli sviluppi religiosi e culturali degli stati limitrofi ma, essendo questo impossibile, fallì nel suo obiettivo.

Il 5 ottobre 1908, spaventati dalla rivoluzione dei giovani turchi in Anatolia, che avrebbero potuto rivendicare i territori bosniaci, gli austriaci modificarono lo status della Bosnia trasformandola a tutti gli effetti in possesso austriaco. Molte furono le tensioni conseguenti a questa decisione⁸⁵, in particolar modo da parte della Serbia, dove la famiglia al potere, i Karadjordjević, aveva mutato drasticamente la politica estera⁸⁶, puntando alla creazione di una Grande Serbia (inglobando Macedonia e Montenegro) e alla formazione di un grande regno degli jugoslavi del sud sotto il proprio controllo. Il primo obiettivo venne raggiunto con le guerre balcaniche del 1912-1913, che videro la Serbia sconfiggere definitivamente l'impero turco, la Bulgaria e invadere la Macedonia, annullando ogni autonomia ai suoi abitanti⁸⁷. Queste guerre provocarono grande entusiasmo fra gli attivisti anti-asburgici, che si unirono all'esercito serbo, fra cui molti giovani musulmani che ignoravano le torture, le uccisioni di albanesi musulmani compiute dallo stesso esercito⁸⁸. Il secondo obiettivo invece, lo "jugoslavismo" serbo, comportava che la Croazia, la Bosnia e la Slovenia accettassero di

⁸³ Ibid., p. 206

⁸⁴ Ibid., p. 207

⁸⁵ In realtà le conseguenze furono positive, poiché gli austriaci a fronte del maggiore controllo concessero molto, come per esempio il primo parlamento bosniaco, vedi N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p.210

⁸⁶ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, pp. 429-430

⁸⁷ Ibid., p. 430

⁸⁸ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 213(nota 58)

sottomettersi a Belgrado ed era realizzabile solamente con la “collaborazione” dei gruppi nazionalisti serbi presenti in questi paesi. La decisione austriaca aveva però complicato i piani dei nazionalisti serbi, che si videro “scippare” la Bosnia⁸⁹, scatenando adunate di massa nelle città serbe e la creazione di società segrete a favore di un'unificazione “pan-serba”, fra cui la famosa “Mano Nera”(Crna Ruka). Tutto ciò non ebbe che l'effetto di aumentare il sentimento anti-austriaco, di favorire la popolarità del progetto di uno stato unito degli Slavi del sud (Jugo-Slavia=del sud-slavi) e di moltiplicare le azioni delle società segrete sopra-citate. Tre “spinte” che porteranno all'omicidio dell'arciduca Francesco Fernando, convinto sostenitore dell'opzione trialista all'interno dell'impero⁹⁰, ucciso il 28 giugno 1914 da un membro dell'organizzazione “Mlada Bosna”(Giovane Bosnia) di nome Gavrilo Princip, che sognava l'unificazione di tutti gli slavi⁹¹. Bastarono pochi mesi perché iniziasse la prima guerra mondiale.

1.10LA BOSNIA DAL 1914 AL 1945

Fu chiaro fin da subito, ai bosniaci come pure agli austriaci, il ruolo delle organizzazioni serbe nell'attentato⁹², come non fu una sorpresa quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e intervenne con il suo esercito⁹³, nelle cui fila combatté anche il soldato Josip Broz detto Tito, metà croato e metà sloveno. La guerra probabilmente però sarebbe rimasta un conflitto regionale, se non fosse intervenuta la Germania, interessata a mettere un freno decisivo alla crescente potenza della Russia (protettrice della Serbia), che spostò il conflitto a livello mondiale.

Durante gli anni che seguirono, in Bosnia si dibatté molto sul futuro assetto dello stato, fra sostenitori di una grande unione degli Slavi del sud sotto l'egida austriaca e i sostenitori di un'indipendenza bosniaca, con i musulmani che premevano ora per l'alleanza con i Croati ora con i Serbi. Mentre che l'impero austro-ungarico perdeva la guerra, le rivendicazioni balcaniche d'indipendenza

⁸⁹ Ibid., p. 209

⁹⁰ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 431

⁹¹ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 212

⁹² Ibid., p. 216

⁹³ Formato da molti ortodossi di Bosnia, che combattevano contro gli ortodossi Serbi, riproponendo quindi la situazione già vista durante le guerre fra austriaci e Ottomani 3 secoli prima.

dall'impero si facevano sempre più pressanti. Nel 1918, la situazione divenne sempre più caotica: le truppe austro-ungariche si ammutinavano⁹⁴, le diserzioni aumentavano come anche gli scioperi; gli austriaci compresero il pericolo e tentarono di trovare soluzioni, ma era troppo tardi; i politici “jugoslavisti” formarono il “Consiglio Nazionale”⁹⁵, che abbandonò definitivamente il progetto di unione sotto la corona dell'impero e operò per “riunire il popolo jugoslavo in uno stato indipendente”, idea che in quel momento metteva d'accordo tutti o quasi, musulmani compresi. Il 1° novembre 1918 l'Austria, sottoposta a grandi pressioni, comunicò il ritiro delle proprie truppe di stanza in Jugoslavia (e quindi anche in Bosnia) e il passaggio di poteri agli Slavi, mentre il 3 novembre venne costituito il “primo governo nazionale della Bosnia e Erzegovina”⁹⁶. D'ora in avanti la storia della Bosnia sarà intimamente collegata agli altri stati che con lei compongono lo stato jugoslavo, che vide la nascita del cosiddetto “regno Shs”⁹⁷, proclamato dal re Alessandro Karadjordjević pochi giorni dopo il ritiro delle truppe straniere. All'interno del nuovo regno si confrontavano diversi popoli con diversi obiettivi: i Serbi che consideravano la Jugoslavia come possesso di Belgrado; i Croati al contrario vivevano con molta difficoltà questa coesistenza e continuavano a perseguire una politica che li rendesse il più indipendenti possibili; in Bosnia, come sempre, la situazione era più complessa: mentre i croato-bosniaci e i serbo-bosniaci fortificavano il loro senso identitario a favore delle nazioni confinanti, i musulmani erano costretti a proteggere la propria identità specifica e i propri interessi, oltre che spesso costretti a schierarsi; la maggioranza appoggiava prevalentemente la parte croata anche se non mancavano i sostenitori dell'alleanza con i Serbi (sostegno che diminuì di fronte alla violenza anti-musulmana perpetrata dai contadini e dai soldati ortodossi nell'immediato dopo-guerra); per esempio, nel parlamento jugoslavo del 1924 tutti i musulmani bosniaci si identificavano come Croati⁹⁸. In generale i musulmani si dichiaravano della nazionalità che prometteva loro maggiori benefici economici⁹⁹. Malcolm spiega così la situazione:

⁹⁴ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p.221

⁹⁵ Ibid.

⁹⁶ B.Krizman, *Hrvatska u prvom...*, Zagabria, 1989, pp.317-320

⁹⁷ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 432

⁹⁸ Ibid., p. 227

⁹⁹ Ibid.

«era evidente come l'idea di operare una scelta d'identità nazionale» sulla base delle politiche economiche rivali fosse superficiale, per non dire assurda. Come già si è visto, l'unico vero motivo per cui gli ortodossi e i cattolici bosniaci potevano dichiararsi Serbi e Croati era la loro identità religiosa e questa era, naturalmente, l'unica cosa che i musulmani bosniaci non potevano condividere. L'auto-identificazione superficiale e in gran parte tattica stava a indicare che c'era ancora una riluttanza a utilizzare la parola “musulmano” come etichetta storico-culturale di pari livello, anche se, in pratica, i musulmani operavano già come comunità alla pari degli altri, che difendeva la propria identità»¹⁰⁰

Mentre l'identità politica musulmana si fortificava, il processo di secolarizzazione, oltre che una forte influenza dei riformatori musulmani della Turchia di Atatürk, erose sempre più le pratiche religiose musulmane e le regole sociali da esse derivate, rendendo l'Islam bosniaco ancora meno “fanatico”; la popolazione bosniaca veniva progressivamente occidentalizzata, perdendo sempre più abitudini come per esempio l'uso del velo femminile.

Un'altra interessante caratteristica di questo periodo fra le due guerre è la maggiore differenziazione d'aspetto fra cristiani e musulmani: mentre fino a tutto il XIX secolo tutta la popolazione bosniaca vestiva gli indumenti tradizionali, ossia turbanti, panciotti ricamati, giacche larghe aperte, pantaloni alla zuava e scarpe senza tacco con la punta all'insù (sono evidenti le influenze ottomane), ora i cristiani, che si identificavano come Croati o Serbi, li misero da parte, passando ad abiti occidentali. Ciò testimonia, se ancora ce ne fosse bisogno, il grado di integrazione fra diverse religioni raggiunto in poco più di quattro secoli di dominio ottomano. Come riporta un osservatore in visita a Sarajevo nel 1930,

«Qui si vede un contadino bosniaco di fede ortodossa lasciar cadere la sua offerta nella ciotola del cieco mendicante musulmano; gettando inoltre uno sguardo alle pacifiche bancarelle dove cristiani, musulmani ed Ebrei si mescolano per i loro traffici, mentre ciascuno prende la sua strada verso la cattedrale, la moschea o la sinagoga, mi chiedi se la tolleranza non sia una

¹⁰⁰ Ibid., pp. 227-228

delle più grandi virtù»¹⁰¹

La situazione di apparente tranquillità era però destinata a finire; alla fine degli anni '30 la tolleranza fra i rappresentanti dei diversi stati jugoslavi era già ai minimi, gli scontri verbali all'ordine del giorno, compresi scontri a fuoco in parlamento¹⁰²; nel gennaio del 1929 re Alessandro Karadjordjević, prese una decisione drastica e sospese la costituzione, accentrando su di sé i poteri.

Questo nuovo status-quo ovviamente scontentò tutti i paesi jugoslavi. Si aprì un periodo di grande confusione istituzionale, politica e di scarsa democrazia, durante il quale il re serbo governò accentrando il potere a Belgrado. Nel 1939, a causa della minacciosa avanzata di Hitler, che si avvicinava sempre più alla Jugoslavia, e alle reiterate richieste di un Ante Pavelić, un nazionalista croato fortemente sostenuto da Mussolini, si cominciò a trattare per dare maggiore indipendenza alla Croazia, che pretese e ricevette una parte di territorio bosniaco che andava da Brčko a Travnik, mentre il resto di Bosnia sarebbe rimasto sotto influenza serba¹⁰³. Mentre si discuteva, nel 1940, la guerra arrivò anche nei Balcani: per la prima volta da numerosi secoli la Bosnia rischiava di venire divisa e di perdere la sua unità territoriale. Nel 1941, la Jugoslavia fu costretta a scendere a patti con la Germania, firmando un patto di alleanza; quando la delegazione tornò in patria dopo la firma, il re venne destituito e si formò un nuovo governo di unità nazionale. La reazione tedesca non si fece attendere e il 6 marzo iniziò l'invasione armata degli eserciti tedesco, italiano, bulgaro e ungherese, che conquistarono la Jugoslavia in soli undici giorni.

La storia della seconda guerra mondiale in Jugoslavia è un susseguirsi di guerre sovrapposte le une alle altre. Ci furono gli occupanti dell'Asse, che conquistarono e si spartirono i territori balcanici; ci fu la violenza del regno croato-ustascia in mano ad Ante Pavelić che mirava ad eliminare i Serbi dalla Croazia e dalla Bosnia; vi fu un movimento di resistenza a prevalenza serba, composto da due diversi movimenti, i partigiani comunisti capeggiata da Tito e la resistenza dei cetnici serbi, che si scontrarono con occupanti e ustascia; infine vi fu una guerra, durante gli ultimi due anni di guerra, fra i due gruppi della resistenza. I quattro anni di guerra furono terribili:

¹⁰¹ Cit., da N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 230(nota 40)

¹⁰² N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 231

«è chiaro che morì almeno un milione di persone ed è probabile che la maggioranza fosse di jugoslavi uccisi da jugoslavi»¹⁰⁴

«di questi, quasi 700.000 erano stati uccisi da altri jugoslavi»¹⁰⁵

1.11 IL MOVIMENTO USTASCIA E LA RESISTENZA

Dopo aver terminato la conquista lampo dei Balcani, i tedeschi proclamarono lo “Stato indipendente di Croazia”(NDH), che comprendeva anche tutta la Bosnia e l'Erzegovina. A capo di essa, su consiglio di Mussolini, venne posto Ante Pavelić, leader dell'organizzazione “ustascia”. Nonostante questa fosse poco conosciuta in patria, i Croati furono assai contenti di avere un regno “dei Croati”, anche se non indipendente, per cui aderirono in massa al nuovo stato.

Il 18 aprile del 1941 l'NDH promulgò la prima legge antisemita, che insieme a quelle seguenti promulgate in Serbia, fecero sì che entro la fine dello stesso anno la maggior parte degli Ebrei dei Balcani fosse deportato nei campi di concentramento¹⁰⁶, con il risultato che «alla fine della guerra si calcolò che in Bosnia su 14.000 Ebrei quasi 12.000 erano stati uccisi»¹⁰⁷. Ma il vero obiettivo degli ustascia era la liberazione delle terre croate dalla grande minoranza serba: nelle città croate e bosniache (Mostar, Bihać, Doboj) vennero trucidati centinaia di Serbi, commesse atrocità nei loro confronti e distrutti interi villaggi serbi nella regione attorno a Sarajevo, tanto che anche i tedeschi si lamentarono della brutalità di questi interventi¹⁰⁸. La reazione non si fece attendere: nell'Erzegovina un'insurrezione armata contadina cacciò la milizia ustascia e creò una zona liberata; subito dopo rivolse la propria rabbia verso Croati e musulmani dei villaggi locali, accusandoli di eccessivo collaborazionismo con gli ustascia: un migliaio di musulmani vennero uccisi nelle città di Bileć e Višegrad¹⁰⁹.

Si formarono nel frattempo anche due gruppi armati di resistenza composti da

¹⁰³ Ibid., p. 234

¹⁰⁴ Ibid., p. 237

¹⁰⁵ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 467

¹⁰⁶ Oltre che a vedere bruciate e saccheggiate le sinagoghe di tutta la Bosnia

¹⁰⁷ Ibid., 2000, p. 239

¹⁰⁸ Ibid., vedi anche nota 7

¹⁰⁹ Ibid., p. 240

Serbi, che sarebbero stati protagonisti degli anni a venire e con obiettivi tanto diversi da combattere presto fra di loro: il primo era comandato da un colonnello serbo, Draža Mihailović, che collaborava direttamente con il governo reale in esilio e voleva ristabilire la situazione precedente, ossia la monarchia serba su tutta la Jugoslavia; la sua strategia, sostenuta anche dal governo reale in esilio, era quella di rimanere nascosti, infiltrandosi nel governo collaborazionista e preparandosi per un'insurrezione contro i tedeschi. I suoi, che vennero chiamati "cetnici", «termine tradizionale che indicava i banditi combattenti molto eroicizzati dell'antica storia serba»¹¹⁰, erano Serbi nazionalisti che, a partire dal suo comandante, combattevano prima per la nazione serba poi per la Jugoslavia; essi volevano creare un unico stato per tutti i Serbi. Come scrisse Mihailović,

«combattevo per gli ideali più sublimi che possa avere un serbo: per la liberazione e l'unificazione per sempre di tutte le terre serbe...Dovunque si trovino tombe serbe, vi è terra serba»¹¹¹

Non vi sono prove che questo significasse deportazioni violente e uccisione degli elementi non Serbi, almeno per il comandante cetnico; ciò non esclude, anzi è probabile e documentato¹¹², che alcuni intellettuali e dirigenti cetnici avessero violente posizioni anti-musulmane che si tradussero in omicidi perpetrati ai danni di migliaia di musulmani.

Il secondo gruppo era composto invece dai partigiani comunisti comandati da Josip Broz, detto Tito. Il loro obiettivo, oltre a voler cacciare i tedeschi e rovesciare il regime ustascia, era quello di provocare «una rivoluzione sociale, prendendo il potere in vista della creazione di uno stato comunista nel dopoguerra»¹¹³. La loro strategia mirava a destabilizzare l'ordine sociale esistente nel tentativo di sradicare la popolazione e di porre le premesse per una rivoluzione. Uno dei collaboratori di Tito spiegò la situazione in questo modo:

«le operazioni militari erano motivate dalla nostra ideologia rivoluzionaria. Una rivoluzione non era possibile senza una contemporanea lotta contro le

¹¹⁰ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 240

¹¹¹ *Ibid.*, p.243, nonostante non ci sia assoluta certezza della veridicità della citazione, sicuramente esprime la linea di pensiero dominante fra i cetnici

¹¹² Vedi *Ibid.*, pp. 242-243

¹¹³ *Ibid.*, p. 241

forze d'occupazione»¹¹⁴

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei partigiani comunisti di Tito verso i musulmani, inizialmente non era accettata l'idea che «qualsiasi gruppo di persone contraddistinto dalla religione potesse avere un'identità politica o nazionale»¹¹⁵. Durante la guerra però questo orientamento cambiò e si cominciò a parlare di musulmani non come nazione ma come gruppo etnico¹¹⁶, concetto quanto mai ambiguo. Tanto che quando verrà progettata la nuova federazione jugoslava, finita la guerra, verranno creati 5 repubbliche per 5 nazioni: Croati Serbi sloveni macedoni montenegrini, mentre la Bosnia sarà sì repubblica ma abitata “da componenti delle nazioni serba, croata, oltre che dai musulmani bosniaci”, dimostrando come dopo oltre un secolo di propaganda nazionalista si fosse ormai sedimentata un'identità nazionale che univa in sé religione e stato: tutti gli Slavi cattolici si definivano di nazionalità croata, pur non vivendo in Croazia, mentre tutti gli Slavi ortodossi si consideravano Serbi.

Ad ogni modo, durante la guerra i musulmani si ritrovarono ad essere coinvolti loro malgrado nella guerra fra ustascia, partigiani e cetnici, pur avendo cattivi rapporti con ognuno dei tre: erano delusi del regime ustascia e dalla violenza con cui essi trattava Serbi ed Ebrei, come dimostrano molte proteste pubbliche fatte contro al regime¹¹⁷; faticarono molto ad essere ammessi nei partigiani comunisti, data la violenza con cui Stalin perseguì i musulmani di Russia (Tito si discostò e tentò sempre di descrivere il regime sovietico come regno della tolleranza); con i Serbi il rapporto non fu migliore a causa degli atti di violenza da loro commessi soprattutto in Erzegovina, tanto da convincere alcuni musulmani a collaborare con gli ustascia; un discorso simile vale anche per i rapporti con i cetnici, i quali avevano causato migliaia di morti tra i musulmani nei primi due anni di guerra¹¹⁸.

«Era ormai in funzione un terribile sistema di inimicizie che si alimentava l'una con l'altra; più i musulmani si univano ai partigiani, più i cetnici li consideravano loro nemici e più efferate si facevano le uccisioni di musulmani da parte dei cetnici, più era probabile che i musulmani locali

¹¹⁴ Ibid., p. 242

¹¹⁵ Ibid., p.245

¹¹⁶ Soprattutto perché permetteva di difendere l'unità territoriale bosniaca dalle mire croate e serbe

¹¹⁷ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p. 252

¹¹⁸ 2.000 musulmani uccisi nella regione di Foča nel 1942, 9.000 nel 1943., Ibid., p. 253

andassero a collaborare con le forze partigiane, tedesche, italiane o dell'NDH con i cetnici»¹¹⁹

Vista la grande incertezza, la situazione variò a seconda del territorio: pochi musulmani si unirono ai partigiani (anche se in molti lo faranno alla fine della guerra), come pochi musulmani anti-comunisti si allearono con i cetnici contro gli ustascia. La soluzione più diffusa fu quella di costituire piccole unità di difesa locale, che difendevano specifiche comunità; queste unità tentarono, in alcuni limitati casi, di dialogare con i tedeschi, visti probabilmente come coloro che potevano liberarli in un sol colpo da Croati e Serbi: avvenne anche che questi ultimi tentarono di costituire alcuni battaglioni di SS composto da volontari musulmani, spesso convinti da alcuni imam bosniaci a collaborare con la promessa che le unità create avrebbero protetto i villaggi musulmani bosniaci. In realtà le reclute musulmane dovettero sostenere pesanti addestramenti lontano da casa, a cui sopravvisse una sola unità (delle 3-4 formatesi), la quale al suo ritorno in Bosnia compì uccisioni e altri crimini contro villaggi Serbi.

La guerra intanto continuava, vedendo l'intersecarsi di diverse dinamiche: lo scontro fra i partigiani e i cetnici; la volontà tedesca di sconfiggere i cetnici, considerati più pericolosi dei partigiani; l'appoggio italiano ai cetnici in funzione anti-comunista, le alleanze che gli stessi cetnici e i partigiani stabilirono ora con i tedeschi ora con gli italiani per sconfiggersi a vicenda; la difficoltà degli alleati di comprendere quale gruppo di resistenza appoggiare ed aiutare militarmente, dato che inizialmente vennero scelti i cetnici e solo dopo il '43 i partigiani di Tito (inizialmente invisibili soprattutto agli americani in quanto potenziali alleati del nemico Stalin); il timore che accomunava tutti di uno sbarco alleato in Jugoslavia (la scelta poi sarà di sbarcare in Italia). La Storia ci mostra come la combinazione di tutti questi elementi favorirà poi il successo dei partigiani comunisti, che riceveranno su un piatto d'argento la guida del paese: dal '44 otterranno diversi successi, garantendosi anche l'appoggio in massa dei musulmani, che vedevano in Tito una debole possibilità di conservare una certa indipendenza per la Bosnia. Fra il '44 e il '45 iniziò la liberazione vera e propria: il 6 aprile venne liberata Sarajevo e nel giro di due settimane venne proclamato un “governo del popolo” per la Bosnia, in mano ai comunisti di Tito, il quale era stato un abile stratega e

¹¹⁹ Ibid., p. 254

durante la guerra aveva sfruttato perfettamente le carte in proprio possesso.

1.12LA JUGOSLAVIA DI TITO

A Tito si riconosce di aver portato pace e riconciliazione fra i popoli dei Balcani occidentali e di aver garantito per quaranta anni il bilanciamento delle loro richieste. La pace ottenuta però ebbe un prezzo altissimo, soprattutto nell'immediato dopo-guerra fra il 1945 e il '46, quando circa 200.000¹²⁰ “nemici del regime” vennero uccise con fucilazioni di massa o durante estenuanti marce forzate, nei campi di concentramento o gettati nelle foibe¹²¹; tristemente famoso è a tal proposito il cosiddetto “massacro di Bleiburg”, durante il quale circa 50.000¹²² fra cetnici, Serbi, soldati ustascia, milizie collaborazioniste slovene e civili in fuga verso l'Austria, vennero respinti dai soldati britannici al confine e massacrati appena rientrati in Jugoslavia. Con lo scopo di eliminare ogni residuo di opposizione, durante i primi anni nel dopo-guerra il regime creò e mantenne un clima di terrore; a questo fine utilizzò la potentissima polizia segreta, detta OZNA (reparto per la protezione del popolo), autrice di retate con lo scopo di catturare i nemici politici del paese, veri o presunti tali; infiltrata in ogni organo istituzionale e politico del paese, essa aveva il compito di reprimere il dissenso, trovando ed eliminando i “traditori”.

La prima parte del regime titino, fino a metà degli anni '50, fu a tutti gli effetti socialista e stalinista: la costituzione del '46 appariva infatti influenzata da quella voluta da Stalin 10 anni prima, dall'organizzazione economica collettivista attraverso il ruolo guida dello stato in tutte le attività sia industriali che agricole, all'indivisibilità dei poteri istituzionali di fatto sottoposti al partito.¹²³ Inoltre le persecuzioni già citate, carestie dovute alle troppo repentine collettivizzazioni¹²⁴ e una grande campagna anti-religiosa completarono il quadro. Le chiese cristiane e islamiche vennero perseguitate anche se con modalità differenti; la chiesa cattolica, per i suoi legami con il regime ustascia, fu quella più colpita, mentre la chiesa ortodossa ricevette un trattamento più mite, pur subendo forti pressioni;

¹²⁰ A cura di Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2001, p. 467

¹²¹ Ibid., o http://it.wikipedia.org/wiki/Massacri_delle_foibe

¹²² http://it.wikipedia.org/wiki/Massacro_di_Bleiburg

¹²³ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 468

¹²⁴ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 261

l'Islam subì anch'esso numerose perdite, fra cui la chiusura di scuole, moschee, tekke e di tutti gli ordini dervisci¹²⁵. In generale, la politica del regime fu quella di controllare il più possibile l'operato delle chiese, indebolendole e mirando ad annullare la loro influenza sulla popolazione, per esempio, vietando a tutte le donne di portare il velo.

Tuttavia, oltre ad essere socialista, la “nuova Jugoslavia”¹²⁶ era anche “federativa”. Il federalismo di Tito fu un tentativo di risolvere l'eterno problema nazionale, o meglio delle nazionalità¹²⁷ (che popolavano lo stato degli Slavi del sud). Il progetto del generale comportava un ridimensionamento delle mire espansionistiche di Croazia e Serbia e un potenziamento delle nazionalità fino ad ora escluse dal federalismo monarchico dei Karadjordjević¹²⁸, ossia i macedoni, i montenegrini, i bosniaci e le minoranze. La Jugoslavia era quindi una «”comunità di nazioni” cementata dall'ortodossia marxista-leninista, ma non solo. In un certo senso Tito volle raggiungere l'apparente inconciliabile connubio tra il federalismo [autonomista] e lo jugoslavismo [centralista] di re Alessandro. Diede ai popoli jugoslavi le ampie autonomie che richiedevano a discapito delle volontà egemoniche serbe o croate»¹²⁹, trasformandole da rivendicazioni territoriali limitate a rivendicazioni dei “popoli jugoslavi”. In politica estera invece Tito mantenne una certa autonomia e volle rilanciare l'idea di un'intesa con i paesi confinanti, Grecia o Bulgaria, poiché

«l'unità della Jugoslavia non poteva essere garantita soltanto dal sistema federalista e dal marxismo, ma anche e soprattutto se avesse finalmente avuto quel ruolo nel contesto internazionale che sino ad allora le era stato negato»¹³⁰

Questa autonomia però non poteva essere tollerata da Stalin. Nel 1948 la Jugoslavia venne espulsa dal Cominform¹³¹, accusata di essere legata alle passate ideologie naziste e fasciste¹³²; il dittatore georgiano sperava in questo modo di

¹²⁵ Ivi, pp. 261-262

¹²⁶ In opposizione alla “vecchia” Jugoslavia dei re serbi della famiglia Karadjordjević

¹²⁷ A cura di Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2001, p. 468

¹²⁸ Ibid.

¹²⁹ Ibid., p. 469

¹³⁰ Ibid.

¹³¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Cominform>

¹³² Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 470

provocare una rivolta all'interno del partito comunista jugoslavo e una conseguente defenestrazione di Tito e della dirigenza comunista. Il generale però reagì prontamente, «giocando con astuzia la carta del federalismo indicò negli “stalinisti” gli alfieri di un redivivo centralismo: se i sostenitori del dittatore sovietico avessero vinto, la “nuova Jugoslavia” sarebbe divenuta uno stato fantoccio di Mosca, perdendo la sua indipendenza, e i singoli popoli jugoslavi sarebbero ritornati ad obbedire a Belgrado come nel periodo a cavallo delle grandi guerre»¹³³. Tito ebbe la meglio e il tentativo sovietico fallì. Le conseguenze furono però sostanziali: la Jugoslavia, ritrovatasi sola e priva degli aiuti economici della Russia, fu costretta ad affidarsi ai paesi occidentali, cui tornava molto utile nel contesto geopolitico europeo¹³⁴, che gli avrebbero garantito sia lo sviluppo che l'indipendenza; la posizione diventava però scomoda per un comunista come Tito, che risolse il problema posizionandosi in modo equidistante ai due blocchi della guerra fredda attraverso la creazione del cosiddetto “movimento non allineato”(NAM)¹³⁵. Il NAM dichiarava la propria opposizione al colonialismo, all'imperialismo e al neo-colonialismo ed era composto dalla maggior parte degli stati del cosiddetto terzo mondo, fra cui i grandi stati musulmani come l'Iran, l'Egitto, l'Indonesia e l'Arabia Saudita.

La Jugoslavia era trasformata da economia collettivista ad autogestita, per cui si parla di una “seconda nascita”; nel 1952-1953 molte cose mutarono: il vecchio partito comunista, costruito centralista e monolito sul modello sovietico, venne sostituito con un principio federalista che prevedeva la coalizione dei partiti comunisti delle singole repubbliche jugoslave¹³⁶. Un'altra novità, molto importante in particolare per la Bosnia, fu la proclamazione di una nuova legge che garantiva nuovamente la libertà di religione, pur rimanendo un forte controllo da parte dello Stato¹³⁷. Tale legge favorì una ripresa nelle relazioni con le Chiese cristiane, soprattutto con quella ortodossa, mentre l'Islam dovette attendere i primi anni '60, quando i fedeli musulmani divennero per Tito molto importanti: a causa ai rapporti sempre più stretti con i grandi stati islamici del NAM, egli doveva

¹³³ Ibid.

¹³⁴ Ibid., p. 471

¹³⁵ Il cui primo incontro si tenne a Belgrado nel 1961, vedi it.wikipedia.org/wiki/Movimento_dei_Non-Allineati

¹³⁶ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 471

¹³⁷ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 263

conservare un rapporto stretto e tollerante con i musulmani bosniaci. Essi furono inviati come fedeli modello in tutti i tipi di riunione del Terzo mondo e del NAM, e inoltre un gran numero di Ahmed, Mustafa e Mehmed entrarono nel corpo diplomatico jugoslavo, pur essendo atei e comunisti¹³⁸. Questa situazione portò ad una maggiore libertà di culto per l'Islam e permise al mondo islamico jugoslavo di interrompere l'isolamento dei primi 15 anni di regime socialista, riacciando i rapporti con l'Islam mondiale, grande finanziatore di scuole islamiche e moschee. Prima di questa svolta, il partito comunista non considerava i musulmani come una nazione, ma anzi insisteva molto perché decidessero se dichiararsi Croati o Serbi. I Bosniacchi non si sentiva ne l'uno ne l'altro: nel censimento del '48 72.000 musulmani si dichiararono Serbi, 25.000 Croati mentre 778.000 si segnarono come "musulmani di nazionalità non dichiarata". Dopo la riapertura degli anni '60, lentamente le cose cambiarono all'interno del partito e, nonostante l'opposizione di alcuni nazionalisti Serbi, nel censimento del 1973 apparve per la prima volta la voce: "Musulmano nel senso di nazione"¹³⁹.

Gli anni '60 segnano il definito passaggio della Jugoslavia ad un modello autogestito, sancito con la nuova costituzione del 1963¹⁴⁰, con cui l'autogestione diventava il modello economico e il decentramento economico e politico il modello istituzionale. Con la riforma economica del 1965 iniziò il tentativo di modernizzare il paese, aprendolo al commercio estero e ai capitali stranieri. Ma la riforma economica non diede i risultati sperati: si ebbero aumenti di prezzo, svalutazione monetaria, inflazione, aumento del debito e della disoccupazione.

Le repubbliche del nord (Slovenia e Croazia), che invece avevano precedente vissuto un notevole sviluppo economico, richiedevano sempre maggiori prerogative per staccarsi dall'apparente destino di miseria del resto dello stato; ad esse reagì la Serbia, che invocò un ritorno ad una Jugoslavia più centralista per evitare un indebolimento politico di Belgrado nei confronti di Zagabria e Lubiana¹⁴¹. Le classi dirigenti croate e slovene tentarono di rovesciare lo status-quo ma il loro tentativo fu subito soffocato nel sangue da Tito, con l'appoggio dell'esercito federale¹⁴².

¹³⁸ Ibid., p. 264

¹³⁹ Ibid., pp. 265-266

¹⁴⁰ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 472

¹⁴¹ Ibid., p. 472

¹⁴² Ibid., pp. 473-474

Nel frattempo la situazione economica della Bosnia era fra le peggiori della Jugoslava a causa di scarsi e cattivi investimenti¹⁴³: nel '65 viaggiava al 65% del prodotto pro capite jugoslavo, aveva il più basso tasso di crescita mentre il reddito nazionale era inferiore del 38% rispetto alla media nazionale nel 1967; le statistiche sociali mostrano invece il più alto tasso di mortalità infantile ad inizio anni '70, il più basso livello di scolarizzazione, la più bassa popolazione cittadina; la conseguenza più evidente di questa situazione fu il numero di bosniaci che emigrarono, circa 16.000 persone all'anno per tutti gli anni '50 e '60.¹⁴⁴. Emigrazione soprattutto serba, che causò un sorpasso della popolazione musulmana, che a metà degli anni '60 diventò la maggiore componente della nazione¹⁴⁵.

Nel 1974 Tito varò una nuova costituzione che fu capace di soddisfare le sempre più pressanti richieste di autonomia delle singole repubbliche: garantì i diritti dei popoli, delle minoranze e la libertà di culto, sancì una struttura istituzionale simile ad una confederazione, attribuendo ampi poteri e sovranità alle repubbliche. Stabili inoltre, per la prima volta, l'assetto del paese alla morte di Tito, ossia un governo centrale esercitato da un organo collegiale composto dai rappresentanti delle repubbliche e garantito dalla Lega dei comunisti e dall'esercito federale.¹⁴⁶

Per la Bosnia, gli anni '70 rappresentarono un decennio di ripresa generale e di prosperità. Alla base di questa ripresa vi furono, secondo Malcolm, due principali motivazioni, l'iniezione di fiducia portata dal nuovo status sociale goduto dai musulmani e la nuova costituzione del '74. Le autorità bosniache promossero alcuni grandiosi progetti industriali e promossero nelle maggiori città enormi progetti di opere pubbliche¹⁴⁷. Questo periodo d'oro ha il suo ideale culmine nelle olimpiadi invernali di Sarajevo '84, momento di vero orgoglio nazionale, soprattutto per i sarajevesi, che ancora oggi ricordano con gioia quell'evento¹⁴⁸ e lo ricordano con eventi¹⁴⁹ e merchandising¹⁵⁰.

¹⁴³ In particolare si ricorda l'abitudine per diversi anni di costruire industrie in Bosnia in luoghi nascosti, lontani dalle vie di comunicazione e dalla manodopera specializzata. Vedi N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, p. 263, pp. 278-279

¹⁴⁴ *Ibid.*, pp. 269-270

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 270, lo scopo di questa immigrazione in Serbia era quella di assicurare la maggioranza assoluta in Serbia, vedi anche nota 30

¹⁴⁶ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 475

¹⁴⁷ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 263, p. 270

¹⁴⁸ Impossibile non conoscere bene un sarajevese e non parlare con lui di quelle olimpiadi!

¹⁴⁹ Per esempio ogni anno viene organizzato il festival "Sarajevo Winter" nel periodo delle

Nella seconda metà degli anni '80 emersero però tutti i difetti di cui soffriva l'economia jugoslava: un massiccio ricorso al prestito internazionale aveva permesso lo sviluppo degli anni '70 ma aveva anche creato debiti enormi, che alla fine del 1988 ammontavano a 33 miliardi di dollari. Nel frattempo l'inflazione saliva a livelli astronomici, il 250% nel '88¹⁵¹, il 2700 % nel '89¹⁵². Alla crisi economica si aggiunse una crisi socio-politica dello stato: la leadership si spostò sempre più dalle mani di Tito, che nel 1980 sarebbe morto, e della classe dirigente degli ex-partigiani titini, alle mani di un nuovo gruppo dirigenziale di “tecnocrati”, formatisi negli anni sessanta attorno alle grandi imprese autogestite; esse si avvicinarono alle singole repubbliche e assunsero sempre di più atteggiamenti “etnocratici”¹⁵³. Inoltre i sentimenti nazionalisti andavano riaffermandosi di pari passo al diminuire del controllo federale sui singoli stati: i nazionalisti Croati miravano ad essere indipendenti da Belgrado mentre quelli Serbi erano sempre più delusi dalla costituzione del '74; in Serbia inoltre si andava estendendo un diffuso sentimento anti-musulmano, alimentato ad hoc dai politici Serbi¹⁵⁴, soprattutto in relazione alle vicende del Kosovo a maggioranza albanese. Tutto ciò influì naturalmente sulla Bosnia, provocando un incrinamento degli equilibri formatisi fra i bosniaci di diversa religione; nel paese si andava inoltre rinforzando la teoria della spartizione della Bosnia fra Croazia e Serbia, con i musulmani bosniaci costretti a scegliere con chi schierarsi.

Il crollo del sistema economico decrepito e capace di prosperare solo con il denaro prestato¹⁵⁵, la crisi economica, l'imminente caduta del muro di Berlino e le sue implicazioni internazionali, un nazionalismo serbo sempre più presente della sfera pubblica, crearono nel paese un clima di delusione totale, che spingeva la popolazione all'indifferenza e all'insoddisfazione: nel 1986 gli scioperi furono 851, 1570 l'anno seguente¹⁵⁶. Nel 1988 gli operai dell'industria organizzarono a Belgrado dimostrazioni di massa invocando la caduta dei governi locali di Vojvodina e Montenegro [regioni con una numerosa popolazione di serbi], che

olimpiadi dell'84, anno in cui si svolse per la prima volta, vedi <http://sarajevskazima.ba/>

¹⁵⁰ Passeggiando per il centro storico di Sarajevo è facile trovare sulle bancarelle o nei negozi gadget delle olimpiadi

¹⁵¹ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 279

¹⁵² Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p. 37

¹⁵³ *Ibid.*, p. 475

¹⁵⁴ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani, 2000, pp. 274-275

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 278

avvenne l'anno successivo¹⁵⁷.

«Questa pressione popolare era stata attentamente organizzata e promossa da Slobodan Milošević, nuovo capo dei comunisti serbi(...)che era riuscito ad incanalare il genuino scontento degli abitanti della Vojvodina e del Montenegro»

Nel marzo del 1989, su sua pressione, l'Assemblea serba approvò una modifica costituzionale che privava Vojvodina e Kosovo della loro autonomia.

«Tutti i tasselli del mosaico erano al loro posto. A Belgrado vi era un politico ambizioso che aveva imparato i metodi della politica di potere comunista; vi era un malessere economico e uno scontento generale, che spinsero la gente a volere una guida decisionista, e l'ideologia del nazionalismo serbo, così a lungo frustrato, stava ora trovando lo sfogo che “riportasse” la Vojvodina e il Kosovo sotto il controllo serbo. Due processi sembrarono fusi in uno: la concentrazione del potere nelle mani di Milošević e la concentrazione dei serbi in un'unica entità politica che poteva dominare la Jugoslavia o mandarla in frantumi»¹⁵⁸

1.13 LA FINE DELLA JUGOSLAVIA E GLI ANNI '90

Quando nel 1987 Milošević divenne presidente serbo¹⁵⁹, il nazionalismo serbo era già una realtà forte e radicata; è sufficiente leggere un articolo pubblicato nel settembre del 1986 da un quotidiano serbo noto come “Memorandum dell'accademia serba delle scienze e delle arti”¹⁶⁰, nel quale un autore anonimo spiega che la causa della grave crisi economica che attanaglia la Serbia va ricercata nell'ingiusta suddivisione dei fondi federali, che l'obiettivo delle altre repubbliche jugoslave è quello di umiliare Belgrado, che in Kosovo (stato allora autonomo e abitato dal 90% di albanesi e dal 10% di serbi) si sta attuando un vero

¹⁵⁶ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, p. 37

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 280

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 281

¹⁵⁹ Al posto del suo mentore Ivan Stambolić, “eliminato” dalla scena politica con false accuse, vedi A cura di Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2001, pp. 36-37

¹⁶⁰ *Ibid.*, p.35

e proprio genocidio e che anche i serbi di Croazia sono continuamente umiliati.¹⁶¹

«In un paese in cui, formalmente, valgono ancora gli ormai consunti miti della fratellanza e dell'unità fra i popoli, il memorandum dice chiaro e tondo che il nazionalismo è risorto»

Nazionalismo che emerse in tutta la sua violenza il 28 giugno 1989, durante il 600° anniversario della battaglia di Kosovo Polje¹⁶², quando Milošević per la prima volta ne manifestò le intenzioni. Al culmine del comizio proclamò:

«Dopo sei secoli siamo di nuovo impegnati in battaglie e dispute. Non sono battaglie con le armi ma non si può mai dire»¹⁶³

Il discorso infiammò gli animi dei Serbi del Kosovo, che essendo minoranza in forte minoranza vedevano nella Serbia l'unica possibilità di salvezza, ma anche quelli di tutti i nazionalisti serbi; contemporaneamente diede anche un assaggio del progetto politico di Milošević e del futuro che aspettava la Jugoslavia.

Nel 1990 Slovenia e Croazia uscirono dal partito comunista, si diedero una costituzione, indissero elezioni democratiche e sfidarono apertamente Milošević; egli, vedendo sfumare il progetto di avere tutta la federazione sotto il proprio controllo, dovette modificare i propri piani, puntando a creare un grande stato dei Serbi¹⁶⁴. I Balcani divennero una polveriera. Fra il 1990 e il 1991 si ebbero i primi scontri nella *Krajina* croata (zona di confine abitata da una maggioranza serba, eredità delle guerre fra austriaci e musulmani di alcuni secoli prima¹⁶⁵), dove i Serbi, temendo di perdere la propria identità, condannarono le azioni della stato croato definito dalla propaganda di stato come “ustascia” e, armati dalla Serbia, combatterono con la polizia croata e proclamarono una regione autonoma. L'invasione da parte loro del Parco nazionale di Plitvice rappresenterà l'inizio della guerra degli anni '90.

Questa guerra avrà diversi fattori e motivazioni: il crollo del blocco comunista e della guerra fredda; la fine della Jugoslavia e l'instabilità che ne consegue, nel

¹⁶¹ Ibid., p. 36

¹⁶² Al contrario di quello che proclamarono entusiasti i mezzi di comunicazione Serbi, i partecipanti era qualche centinaio di migliaia, non 3.000.000, soprattutto Serbi kosovari, Ibid., p.282

¹⁶³ N.Malcolm, Storia della Bosnia, p. 282.

¹⁶⁴ Ibid., p. 284

¹⁶⁵ Vedi p. 9 di questo testo.

quale gli stati eredi devono ridefinire le sfere di potere e le mire territoriali, su tutti i Serbi e il loro nazionalismo esasperato dalla propaganda di Milošević. Questi fattori si nutrono e contemporaneamente alimentarono elementi endogeni, vecchie ruggini e vecchie storie, risalenti alla seconda guerra mondiale (come quella che vuole tutti i Croati “ustascia”, nonostante in Croazia non ci fosse più alcun apologeta), e l'anti-islamismo serbo, rispolverato ad hoc e alimentato con storie epiche e mitologiche dei secoli di dominio ottomano nei Balcani. Furono cioè strumentalizzati fattori socio-religiosi per giustificare una guerra per il controllo dell'area balcanica e di conquista di territori.

1.13.1 LA SITUAZIONE IN BOSNIA

Dal 1989 le pressioni nazionalistiche provenienti da Croazia e Serbia erano aumentate, avendo sia Milošević che Tadjman ambizioni territoriali sempre più evidenti¹⁶⁶. Quando nel 1990 si formarono i primi partiti, collegati ai due leader, essi rispecchiavano questa situazione: il partito dei croato-bosniaci (HDZ), ramificazione dell'omonimo partito croato di Tadjman, avanzava pretese ma era apertamente contrario a qualsiasi modifica territoriale; il partito dei serbo-bosniaci, l'SDS (partito democratico serbo) guidato dallo psichiatra Karadžić, aveva invece posizioni notevolmente autonomistiche, basti pensare che il suo cugino croato appoggiava i serbi per ottenere l'autonomia della Krajina croata¹⁶⁷. L'SDA (partito d'azione democratica) di Izetbegović si rivolgeva invece ai musulmani-bosniaci, che si trovavano in una condizione molto difficile:

«posti fra l'incudine e il martello del nazionalismo serbo e di quello croato, i musulmani reagirono in due modi diversi: rafforzarono il proprio nazionalismo musulmano dando maggiore enfasi al suo carattere più originale, ovvero la componente religiosa, enfatizzando anche il fatto di essere favorevoli alla conservazione del carattere unico di repubblica multinazionale e multireligiosa della Bosnia»¹⁶⁸

Dopo 40 anni di regime socialista, la fede tornava ad essere più libera e poté costituire per milioni di musulmani il centro attorno al quale costruire la propria

¹⁶⁶ Ibid., p. 287.

¹⁶⁷ Ibid.

¹⁶⁸ Ibid., p. 288

identità, in mancanza dei riferimenti nazionali che avevano per esempio croati e serbi. Questo riferimento esplicito alla religione venne però contestato da un altro importante musulmano dell'SDA, Adil Zulfikarpašić, il quale fuoriuscì dal partito e fondò l'”Organizzazione musulmana bosniaca”(MBO), che proponeva esplicitamente un programma non religioso; l'intenzione di Zulfikarpašić era quella di gettare le fondamenta di una nuova politica non di parte, in cui il popolo avrebbe votato in base ai programmi politici piuttosto che all'identità nazionale. Come dichiarò Izetbegović, era un'ambizione irrealistica,

«per ora, purtroppo, il nostro partito deve essere di parte. I partiti che cercano di rappresentare tutti sono piccoli e deboli. Qui vi è un rischio reale di guerra civile: il nostro principale obiettivo come partito è quello di mantenere assieme la Bosnia Erzegovina»¹⁶⁹

La propaganda proveniente da Belgrado insisteva molto sui rischi corsi dai serbi di Bosnia, ottenendo l'effetto di portare da una parte i serbi e dall'altra croati e musulmani; in particolare puntò molto sull'anti-islamismo e sulla paura della minaccia dei fondamentalisti islamici¹⁷⁰, il cui unico obiettivo era quello di instaurare un governo teocratico. Naturalmente la situazione reale era molto diversa: una piccola percentuale dei musulmani bosniaci era praticante, il 17%¹⁷¹, ma soprattutto per la stragrande maggioranza dei due milioni di musulmani bosniaci

«essere musulmano si riduceva a una serie di tradizioni culturali: “nomi musulmani, circoncisione, baklava e la celebrazione del Ramazam Bajram(la festa che segna la fine del mese di digiuno del Ramadam), la preferenza per la tazzina da caffè senza manico e altre pratiche tradizionali, la cui origine è spesso sconosciuta a quelli che la praticano”»¹⁷²

E' evidente che non ci fosse alcun pericolo “musulmano”, come invece conveniva far credere ai nazionalisti.

Nel frattempo il parlamento bosniaco, conscio dei pericoli che correva il paese, si riunì in una speciale sessione per denunciare l'idea di apportare eventuali

¹⁶⁹ Ibid.

¹⁷⁰ Ibid., pp. 290-291

¹⁷¹ Ibid., p. 291

¹⁷² N.Malcolm, Storia della Bosnia, p. 292

modifiche territoriali al paese¹⁷³; dopo i tentativi di separazione dalla Jugoslavia fatti dalla Slovenia e dalla Croazia, la Bosnia era molto spaventata di essere lasciata sola contro Belgrado: Milošević affermava già che se ci fossero stati tentativi di sostituire la struttura federale jugoslava con altre soluzioni che conferissero maggiore autonomia ai singoli stati, avrebbe cercato di anettere l'intero territorio della Croazia e della Bosnia. Nel frattempo però si dava da fare attivamente per demolire la federazione, impadronendosi del budget federale e interferendo attivamente nella politica dei paesi confinanti¹⁷⁴.

L'SDS bosniaco cominciò a manifestare i propri veri propositi a metà del 1991, quando chiese l'indipendenza per tre zone a maggioranza serba della Bosnia; fu inoltre chiaro, grazie ad alcune intercettazioni telefoniche pubblicate nel luglio dello stesso anno¹⁷⁵, come Karadžić fosse in contatto diretto con Milošević, il quale era a conoscenza di ogni sua mossa. Il 25 giugno Slovenia e Croazia proclamarono l'indipendenza e il mattino successivo una colonna corazzata dell'esercito jugoslavo (JNA), controllato da tempo da Milošević, entrò in Slovenia. In Bosnia il 14 ottobre Karadžić condusse il proprio partito fuori dall'assemblea che doveva votare l'indipendenza del paese, necessaria allo stato per potersi difendere dagli attacchi che da lì a poco sarebbero venuti dal suo stesso interno: il partito serbo ormai da mesi preparava la guerra, armando la popolazione serbo-bosniaca con l'appoggio dell'esercito federale e di Milošević. Il referendum si tenne in un'atmosfera piena di tensione e di paura, alimentata ad hoc dal partito di Karadžić che spinse molti serbi a non votare con lo scopo di delegittimare la votazione. La mattina del 2 marzo 1992, furono annunciati i risultati: votò il 63,4% degli aventi diritto (si tenga conto che all'epoca si dichiaravano musulmani il 44% della popolazione, serbi il 31% e croati il 17%¹⁷⁶), di cui il 92,68% a favore dell'indipendenza¹⁷⁷. Nello stesso momento un gruppo formato da paramilitari serbi eresse barricate e postazioni per cecchini al confine fra il quartiere di Grbavica e il parlamento bosniaco situato a Sarajevo, tentando, di fatto, di occupare la città, ma la reazione dei cittadini, accorsi a migliaia a manifestare per strada, li fermò. La Bosnia era però già “invasa”

¹⁷³ Ibid., p. 287

¹⁷⁴ Ibid., p. 293

¹⁷⁵ Ibid., p. 295

¹⁷⁶ Ibid., p. 292

¹⁷⁷ Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p.153

militarmente dall'esercito che teoricamente avrebbe dovuto proteggerla, la JNA federale: nel 1991 erano stati occupati in Bosnia importanti centri di comunicazione mentre nell'inverno 1991-1992 furono realizzate postazioni di artiglieria attorno alle maggiori città del paese, compresa Sarajevo¹⁷⁸. Altre decisioni prese, come per esempio la promessa di consegnare alla JNA le scorte di armi in mano alle unità di difesa territoriale, dimostrarono come il governo non si preparò veramente ad una resistenza militare sul campo, illudendosi fino all'ultimo di poter evitare la guerra. Gli accadimenti avrebbero però dimostrato il contrario.

I tentativi serbi di avere le “proprie” regioni in Bosnia, premessa ad una vera e propria secessione, continuarono per tutto il 1991-1992, seguiti dalle richieste dei croati; con la supervisione della CEE si tentò di “cantonizzare” la Bosnia, senza però trovare accordi fra le parti. La difficoltà maggiore ed insormontabile era costituita dal fatto che l'integrazione fra le tre nazionalità era talmente alta che qualsiasi regione creata sulla carta avrebbe lasciato insoddisfatti migliaia di cittadini bosniaci¹⁷⁹. L'unico modo era costringere migliaia di persone a spostarsi, volontariamente o meno, vive o morte.

Il clima nel paese era carico di retorica nazionalista, la quale gridava al pericolo che la Bosnia fosse nelle mani di una “coalizione fondamentalista ustascia”, senza che alcun elemento reale o osservatore serio lo testimoniasse.

«venne creata una specie di psicosi politica da parte dei politici e dei media serbi e della Serbia, in cui alla “difesa” dei “diritti” dei serbi bosniaci venne data una tale enfasi che la popolazione cessò persino di chiedersi se si trovava davvero sotto assedio. Una volta radicata del tutto questa psicosi, molto breve fu il passo finale verso l'azione militare»¹⁸⁰

Il 6 aprile 1992 la Bosnia fu riconosciuta come stato indipendente¹⁸¹ dalla CEE. Il giorno prima i paramilitari serbi tentarono nuovamente l'azione del mese precedente, sparando alla folla manifestante. Già da una settimana inoltre piccoli scontri si verificavano nelle principali città bosniache, come Banja Luka e

¹⁷⁸ N.Malcolm, *Storia della Bosnia*, p. 303

¹⁷⁹ *Ibid.*, pp. 301-303

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 305

¹⁸¹ Era dal 1463 che la Bosnia non era uno stato indipendente.

Mostar¹⁸². La guerra era già iniziata, e per oltre tre anni avrebbe provocato morti, profughi e distruzione, oltre che il peggiore genocidio avvenuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale (Srebrenica, 1995) e i primi bombardamenti effettuati dalla NATO dalla sua creazione.

1.141992-1995, LA GUERRA DI BOSNIA ERZEGOVINA E L'ASSEDIO A SARAJEVO

1.14.11992-1993

La guerra giunge in Bosnia Erzegovina nel 1992, dopo che per tutto l'anno precedente Serbia e Croazia avevano combattuto dalla Krajina alla Dalmazia, fino a Dubrovnik. La Serbia, che agiva con l'obiettivo di costruire un grande stato per tutti i serbi jugoslavi, quella Grande Serbia che tanto risuonava nelle parole dei politici di Belgrado, aveva conquistato con inusitata violenza tutte le zone della Croazia dove era presente popolazione serbo-ortodossa, uccidendo o cacciando tutti i cittadini di diversa religione. Al termine del 1991, Slovenia, Croazia e Macedonia abbandonarono l'organismo direttivo della Jugoslavia e chiesero all'Onu il riconoscimento di stato indipendente; di fatto la Jugoslavia rimane composta da Serbia, Montenegro, Vojvodina, controllate da Milošević, e dalla Bosnia Erzegovina.

I cittadini dello stato bosniaco, ingenuamente, non si aspettavano la guerra in casa propria, credendo che si potesse arrivare ad una soluzione. Con la sua azione, il Parlamento dell'allora provincia bosniaca testimonia come si aspettasse tutt'altro: nell'ottobre del 1991 discute e approva una dichiarazione che definisce la Bosnia Erzegovina uno «stato democratico e sovrano di cittadini di pari diritti, musulmani, serbi, croati e gli altri popoli che in essa vivono»¹⁸³, con l'appoggio dell'SDA, il principale partito dei musulmani bosniaci, e dell'HDZ, che rappresenta i cattolici bosniaci; inoltre decide che non rimarrà fedele ad una Jugoslavia parziale. Tale documento rappresenta, di fatto, una dichiarazione d'indipendenza dalla Jugoslavia, anche se non ufficiale. Radovan Karadžić, sconosciuto psicologo serbo di Sarajevo presente come uditor alla sessione del Parlamento, prese la parola e, alzando il tono, dichiarò: «Abbiamo modo di

¹⁸² Ibid., p. 307

impedire che la Bosnia Erzegovina segua la strada della Slovenia e della Croazia. Non pensiate di non portare così la Bosnia all'inferno e il popolo musulmano forse a scomparire, perché i musulmani non potranno difendersi se faranno la guerra»¹⁸⁴. Il partito di Karadžić, l'Sds, organizza quindi un referendum con cui i cittadini bosniaci serbi rifiutano la Bosnia indipendente e si esprimono a favore di una conservazione dello status quo, vale a dire della Jugoslavia. I cittadini serbi vedono nella Federazione, sostanzialmente controllata dai serbi, un fattore di sicurezza mentre temono potenziali pericoli legati ad una Bosnia sovrana e dalla convivenza con musulmani e croati. È necessario tenere presente come, seppur gli ultimi anni di regime socialista abbiano calmato molto la situazione, il rapporto fra ortodossi, musulmani e croati fosse minato dalle esperienze fatte durante la seconda guerra mondiale, per non parlare delle paure ataviche risalenti al dominio ottomano (basti pensare che i serbi ricordino ogni anno la battaglia di Kosovo Polje, teatro della sconfitta che consegnò i Balcani occidentali ai turchi). Tuttavia, il voto dei serbo bosniaci non tiene conto dei profondi cambiamenti avvenuti nell'ultimo anno, che hanno reso lo status quo impossibile da mantenere. Preso atto del risultato delle votazioni, il gruppo parlamentare dell'SDS si proclama rappresentante dei serbi di Bosnia e smette di operare all'interno del sistema legale, «per seguire soltanto le direttive di Karadžić e di Belgrado»¹⁸⁵. Nel frattempo la situazione internazionale evolve e nel giro di due mesi la Comunità Europea sollecita la richiesta di riconoscimento internazionale delle nazioni “secessioniste”, che arriva a partire dalla Germania.

Nel frattempo la guerra di Croazia si avvia al termine e appare sempre più evidente come vi siano «accordi politici fra Belgrado e Zagabria a favore di una nuova divisione della Jugoslavia», tanto che «alla vigilia del nuovo anno 1992 Tudjman dichiara, durante un incontro con i giornalisti a Zagabria, che una tripartizione della Bosnia “sarebbe nel migliore interesse a lungo termine di tutti e tre i popoli e della stabilità regionale”»¹⁸⁶: Tudjman prevede la costituzione delle provincie autonome serbe, la definizione delle provincie autonome croate e una piccola parte assegnata ai musulmani «corrispondente al 3,52%. Riferendosi a

¹⁸³ Marzo Magno, a cura di, *la Guerra dei Dieci Anni*, p. 143

¹⁸⁴ Ivi, p. 144

¹⁸⁵ Ibid.

¹⁸⁶ Ivi., p.145

questi conti, il presidente del principale partito nazionalista dei bosniaci croati osserva: “dobbiamo pur lasciare un po’ di terra anche ai musulmani perché abbiano un luogo di sepoltura”¹⁸⁷. La realtà però mostra come la situazione sia molto “complicata” poiché le tre popolazioni vivono fortemente integrate su tutto il territorio; «una territorializzazione può essere realizzata solo con massicci trasferimenti della popolazione e l’uso della forza. E usare la forza significa guerra»¹⁸⁸.

Le premesse per l’inizio della guerra di Bosnia vi sono tutte: nei primi mesi del ’92 la Jna, l’esercito jugoslavo saldamente in mano a Belgrado, si ritira dalla Croazia e si trasferisce in Bosnia, dove «truppe sono collocate nei più importanti punti strategici, lungo le principali vie di comunicazione e intorno alle città; questa operazione è provata dal ritrovamento di importanti documenti della Jna, operato in seguito durante l’assedio dai difensori della città, che dimostra «che tutta l’operazione di dispiegamento di queste unità è stata pianificata in anticipo allo scopo di impedire la separazione della Bosnia dalla Jugoslavia o almeno di quei territori che dovevano restare a farne parte, secondo i piani di Milošević e Tudjman per la divisione del paese.»¹⁸⁹. Il 27 marzo il nuovo parlamento dei serbi di Bosnia autoproclama la costituzione della Repubblica serba di Bosnia (Republika Srpska), mentre in segreto Milošević «ordina che tutti gli ufficiali originari di quella repubblica ritornino in Bosnia e si mettano a disposizione dell’esercito della Republika Srpska.»¹⁹⁰ e Ratko Mladić diviene comandante dell’esercito della repubblica.

Nello stesso periodo a Sarajevo c’è molta agitazione perché si inizia a diffondere la notizia che la JNA sta armando al popolazione serba, in particolare gli iscritti al partito: dai documenti ritrovati durante la guerra, si evince che «da un anno la JNA ha distribuito alle unità di volontari serbi e singoli 51.900 armi da fuoco (...) Il tutto in base alla motivazione che “bisogna proteggere il popolo serbo”»¹⁹¹. Contemporaneamente, giustificandole come normali esercitazioni, le unità dell’esercito si rafforzano attorno alla città di Sarajevo: tale dispiegamento prosegue sin dal 1991 e caratterizza non solo la capitale ma anche altre zone della

¹⁸⁷ Ivi., p.146

¹⁸⁸ Ibid.

¹⁸⁹ Ivi., p.147

¹⁹⁰ Ivi., p.148

¹⁹¹ Ivi., p.149

Bosnia, comprendendo in totale 100.000 uomini, quasi 2000 fra carri armati e blindati¹⁹².

Il 15 gennaio arriva dalla Comunità Europea, che nel frattempo ha ufficialmente riconosciuto Slovenia, Croazia e Macedonia, la richiesta alla Bosnia di indire un referendum che può sancire l'indipendenza se viene raggiunta una maggioranza dei due terzi. Il parlamento bosniaco, privo di molti deputati serbi, indice il referendum per il primo marzo 1992. Le posizioni della società bosniaca sono abbastanza chiare: i bosniaci di orientamento non nazionale ma civico, in maggioranza musulmani, non sono contrari alla Jugoslavia ma in mancanza di soluzioni ragionevoli, preferiscono l'indipendenza; i serbi, «sotto la pressione dell'SDS e sommersi dalla propaganda nazionalista di Belgrado, ma anche intimoriti dallo spettro dei fascisti croati della seconda guerra mondiale (ustascia), vedono solo in Belgrado e nell'Armata i garanti della propria sicurezza e di conseguenza non accettano la secessione dalla Jugoslavia»; i cattolici, che saranno l'ago della bilancia, sono indecisi ma al momento del voto propenderanno per la nascita dello stato bosniaco.

Il referendum sull'indipendenza si svolge in «un'atmosfera piena di tensione»¹⁹³, caratterizzata dall'azione del partito di Karadžić volta a confondere gli elettori e ad impedire il corretto svolgimento della consultazione. Il tentativo estremo viene operato appena dopo la chiusura dei seggi: «militanti serbi erigono barricate con presidi armati sulle principali vie di comunicazioni di Sarajevo e tagliano a metà la città, il centro da una parte e la periferia e l'aeroporto dall'altra, con l'obiettivo di impedire la raccolta delle schede»¹⁹⁴, seguendo un copione che tornerà negli anni successivi. I risultati sono annunciati il 3 marzo: «ha votato il 63,4% degli aventi diritto, di cui il 92,68 % a favore dell'indipendenza e lo 0,19% di contrari»¹⁹⁵. E' chiaro come la percentuale dei votanti corrisponda all'incirca alla parte musulmana e croata della Bosnia, mentre quella dei non votanti alla percentuale di serbo-bosniaci, i quali vedono l'indipendenza come una grande minaccia alla propria sicurezza.

Lo stesso giorno il governo della Repubblica di Bosnia Erzegovina proclama

¹⁹² Ivi., p.150

¹⁹³ Ivi., p.152

¹⁹⁴ Ivi., p.153

¹⁹⁵ Ibid.

l'indipendenza. E' l'inizio della guerra. Nei giorni successivi l'esercito federale (JNA) e i paramilitari serbi, mercenari senza scrupoli, attaccano diversi paesi a nord e a sud della Bosnia. È il più noto di essi, detto "Arkan", ad inaugurare le stragi: «con la sua guardia serba di volontari, nota con il nome di "Tigri", devasta per tre giorni la città di Bijelina, di importanza strategica, uccidendo e massacrano almeno 500 civili musulmani ed espellendo la popolazione musulmana e croata autoctona»¹⁹⁶. E' l'inizio «del massacro e dell'espulsione dei bosniaci musulmani da tutta la regione lungo il fiume Drina»¹⁹⁷, quella regione di confine che nei piani di Karadžić si unirà alla Serbia per formare la "Grande Serbia". La guerra coinvolge presto anche i media, poiché quello che è per i giornalisti serbi «una liberazione del paese per gli altri giornalisti è sempre più un'aggressione serbo-montenegrina contro la Bosnia Erzegovina»¹⁹⁸.

La guerra a Sarajevo inizia il 4 aprile, «quando le unità militari serbe attaccano la scuola di polizia nel quartiere di Grbavica. L'azione viene condotta con il sostegno di diversi carri armati dimostrando così il diretto coinvolgimento della JNA nell'attacco. Subito dopo i paramilitari dell'SDS iniziano il saccheggio e le violenze nel quartiere di Grbavica»¹⁹⁹. Contemporaneamente iniziano ad arrivare a Sarajevo migliaia di persone che il giorno successivo parteciperanno ad una manifestazione contro la guerra. «Domenica mattina, 5 aprile, gli incroci lungo la principale via di comunicazione che attraversa la città sono presidiati dalle barricate erette dalla milizia armata dell'SDS. La maggioranza dei miliziani ha il viso mascherato per non essere riconosciuti. La città è praticamente tagliata in due. (...) Solo molto tempo dopo quel primo week-end di aprile, coloro che sono rimasti in città capiranno il vero significato di un episodio all'apparenza innocente: molti serbi, fino al giorno prima amici, vicini di casa o colleghi di lavoro, il venerdì pomeriggio lasciano la città con le auto piene di cibo e portano la famiglia in "gita". La verità è un'altra: molti sanno dei preparativi in corso per alzare le barricate e cominciare l'attacco contro Sarajevo, perché informati per tempo»²⁰⁰.

Il 6 aprile la Ce riconosce la Bosnia Erzegovina. A Sarajevo «tra i manifestanti

¹⁹⁶ Ivi., p.157

¹⁹⁷ Dove la popolazione musulmana rappresentava all'incirca la metà del totale.

¹⁹⁸ Ivi., p.158

¹⁹⁹ Ivi., p.159

²⁰⁰ Ivi., p.160

per la pace che da due giorni non lasciano i locali del Parlamento, si odono esplosioni di entusiasmo. A loro si aggiungono i cittadini di Sarajevo radunati davanti al Parlamento per sostenere il governo contro i miliziani serbi che vogliono prendere il controllo della città.(...) Nel momento di maggior tensione, si odono i primi colpi di fucile»²⁰¹: gli spari verso i manifestanti provengono dalle finestre dell’Holiday Inn, posto di fronte al Parlamento, in particolare «dalle stanze occupate dall’SDS. Si crea il panico e una grande massa di persone fugge verso la Miljacka e il ponte di Vrbanja, alle spalle del palazzo del Parlamento. Ma ora arrivano nuovi spari dalla parte opposta (...) sul ponte cade una studentessa di Dubrovnik, che viene considerata la prima vittima del conflitto»²⁰². Da quel giorno il quartiere di Grbavica, che inizia dopo il ponte di Vrbanja, rimarrà sotto controllo serbo per tutta la durata del conflitto. Durante questo periodo le donne furono vittima dello stupro etnico, come è brillantemente raccontato dal film “Il segreto di Esma“(BiH, 2006) della regista Jasmila Zbanic. E’ infatti provato l’utilizzo da parte dei militari serbi dello stupro come arma di dominio: secondo l’Unione Europea sono «circa ventimila le persone che sono state stuprate in Bosnia nel periodo 1992-1995»²⁰³, «violenze sessuali usate dai militari serbi come armi di una politica ben progettata ed eseguita sistematicamente»²⁰⁴, come dimostrano una serie di articoli che hanno fruttato il premio Pulitzer al giornalista americano Roy Gutman.

Il 7 aprile la Croazia riconosce la Bosnia Erzegovina nei suoi confini, offrendo nello stesso tempo ai croati di Bosnia il doppio passaporto. E’ chiaro il doppio binario all’interno di cui si muove Tudjman, vale a dire accontentare i partner europei ma preservare la propria influenza sul neonato stato. «Sono già pronti tutti i piani per la costituzione della “Herceg Bosna”»²⁰⁵, ovvero della repubblica croata di Bosnia, che rappresenta le ambizioni croate parallelamente alle ambizioni serbe di costituire una Grande Serbia. L’8 aprile è invece costituita la Difesa Territoriale della Repubblica di Bosnia Erzegovina, avvenimento che costituisce un piccolo record, perché «è molto difficile trovare uno stato che si sia costituito e abbia ottenuto il riconoscimento internazionale senza avere un esercito

²⁰¹ Ibid.

²⁰² Ibid.

²⁰³ [www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne/\(language\)/ita-IT](http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne/(language)/ita-IT)

²⁰⁴ Ibid.

²⁰⁵ Ivi., p.163

organizzato »²⁰⁶. La Difesa Territoriale, che presto diventa l'esercito bosniaco, inizia ad organizzarsi e in poco tempo raccoglie un grande numero di arruolati. La problematica che però si trova ad affrontare è quella delle armi, quasi tutte in mano alla JNA.

Nonostante le rassicurazioni del presidente Izetbegovic, molti sarajevesi, in particolare madri con figli piccoli, incominciano a lasciare la città, «convinti che si tratterà solo di un'assenza temporanea, mentre molti torneranno dopo molti anni o mai più.»²⁰⁷. La guerra, nel frattempo, procede sia a Sarajevo che nel resto della Bosnia con scontri fra gli aggressori serbi e i difensori musulmani e croati, questi ultimi sprovvisti di un numero sufficiente di armi, soprattutto a Sarajevo, ma fortemente motivati. Con la guerra, proseguono gli eccidi di massa e le espulsioni di popolazione non serba, «mentre arrivano le prime informazioni sui “centri di accoglienza” serbi, in verità veri e propri campi di concentramento per i quali entro la fine dell'estate passeranno circa cinquantamila bosniaci musulmani e croati, sebbene un numero preciso sia sconosciuto ancora oggi. I villaggi musulmani e croati sono saccheggianti e totalmente distrutti e incendiati, così come i luoghi di culto islamici e cattolici»²⁰⁸. L'occidente scoprì l'esistenza dei campi di prigionia serbi a Prijedor (BiH) grazie ai reportage del giornalista americano Ed Vulliamy, il quale per primo «nel 1992 denunciò l'esistenza dei campi di concentramento»²⁰⁹. L'UNHCR, nello stesso anno, comunica che gli sfollati sono già oltre 400.000 mila, il 10 per cento della popolazione, di cui solo una minima parte se ne va all'estero. La guerra si sfoga sui civili inermi e sui luoghi di culto, considerati simboli del nemico, inducendo molti a credere che la religione (e non il potere) fosse la causa del conflitto.

Intanto sul piano internazionale incomincia «una lunga, burocratica, tragica e controproducente partita per la Bosnia», con cui le Nazioni Unite si dimostreranno incapaci di risolvere il problema bosniaco a causa di una scarsa conoscenza della reale natura del conflitto, troppo spesso intesa solo come uno scontro fra “zotici religiosi”, oppure a causa del peso dei rapporti che storicamente legavano alcune importanti nazioni alla Jugoslavia e ai serbi, ad esempio la Francia. Il tempo

²⁰⁶ Ivi., p.164

²⁰⁷ Ivi., p.166

²⁰⁸ Ivi., p.169

²⁰⁹ www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/L-EDITORIALE.-Campi-di-concentramento-in-Bosnia/

dimostrerà come tale incapacità causerà alcuni dei peggiori genocidi dalla fine della seconda guerra mondiale. Le risoluzioni approvate al Palazzo di Vetro di New York hanno spesso il difetto di essere molto lontane dalla realtà, quindi impossibili da realizzare sul campo, oppure pongono la questione sul piano dell'emergenza umanitaria e mai su quella militare, senza mai «riconoscere l'aggressione e nello stesso tempo tentando di tenere il più possibile gli Stati Uniti lontani dalla regione»²¹⁰.

Il dramma dell'aggressione emerge, però, in tutta la sua drammaticità il 27 maggio, quando «tre granate da mortaio, sparate una dopo l'altra da postazioni serbe intorno alla città, colpiscono una fila di persone davanti al mercato coperto di Markale, nel centro di Sarajevo. Le conseguenze sono tragiche: venticinque morti e un centinaio di feriti, tutti civili, che facevano la fila per comprare il pane. Le immagini del massacro fanno subito il giro del mondo»²¹¹. Questo è il primo di altri attentati diretti verso obiettivi civili, se si escludono le centinaia di morti ad opera dei cecchini dell'esercito serbo-bosniaco che colpiranno per larga parte dell'assedio. Inoltre questo è il primo atto che porta Sarajevo sulla scena mondiale come città dell'assedio, o città martire, dandole una fama triste e deprecabile ma che, senza dubbio, portò i cuori di molti in Bosnia. Contemporaneamente, lo stesso esercito serbo bosniaco controlla di fatto l'aeroporto di Sarajevo, nonostante una risoluzione conferisca alla missione Onu il suo controllo, a dimostrazione del ruolo marginale che per i primi due anni di guerra la comunità internazionale rivestirà. Il confronto fra l'esercito serbo e quello di difesa della capitale bosniaca è senza storia: il rapporto fra il numero di carri armati e di fucili automatici è di 4 a 1, mentre il numero di pezzi d'artiglieria pesante puntata su Sarajevo è maggiore rispetto a quello dei pezzi puntati su Berlino della seconda guerra mondiale (il più alto di tutto il conflitto mondiale)²¹². Ma allora perché i serbi non mossero a conquista della città? Jovan Divjiak, nel suo libro *Sarajevo Mon Amour*, spiega i motivi:

«Primo, intorno a Sarajevo aveva pochi uomini per un valido attacco di fanteria, mentre i mezzi corazzati non potevano essere usati in misura significativa in città. Secondo, se fossero entrati sarebbero stati responsabili

²¹⁰ Ivi., p.171

²¹¹ Ibid.

per gas, elettricità e acqua. Restando fuori invece potevano controllare tutto ciò e permettere che in città arrivassero i rifornimenti che volevano. Terzo, per quanto possa sembrare folle, anche la presenza della comunità internazionale ha in qualche modo “dosato” il conflitto»²¹³

Il 16 giugno '92 viene siglato da Izetbegović e Tujman un accordo di cooperazione militare, secondo cui le armate di bosniaco musulmani - che vedono la presenza di numerosi croati bosniaci - e le armate bosniaco croate - HOS (forze croate di difesa), nel quale i musulmani bosniaci erano numerosi e paritari, e HVO (consiglio di difesa croato), nel quale i musulmani sono pochi e da cui saranno espulsi - avrebbero combattuto come un solo esercito contro l'invasore serbo. Nonostante l'accordo, i croati conservano l'intento di formare una propria repubblica di Bosnia, come si capisce quando nel giugno l'armata croato-musulmana conduce con successo una contro-offensiva a Mostar e oltre, venendo però fermata da HVO e HOS perché se avessero continuato avrebbero posto in mano all'esercito bosniaco un territorio che rientrava nei progetti di Grande Croazia di Tujman.

Il 28 giugno il presidente francese Mitterand visita la città giungendo all'aeroporto e inaugurando l'apertura ai voli umanitari. La sua presenza ha diversi e importanti significati. Per prima cosa, la sua attenzione ai voli umanitari sposta il problema dall'aggressione al lato umanitario, senza far sorgere il dubbio del perché portare aiuti in una città che ha sempre avuto una propria economia interna, invece di provvedere a liberare la città dall'assedio. E' certo un rapporto stretto, risalente alla Grande Guerra, fra Serbia e Francia, la quale, dall'alto della sua tradizione centralista, difficilmente può comprendere i “secessionisti” jugoslavi. Inoltre molti francesi faticano ad accettare l'islam moderato ed integrato bosniaco, identificandolo piuttosto con quell'islam radicale arabo da loro ampiamente conosciuto e combattuto in Nord Africa. Per questo «vedranno il pericolo che il presunto integralismo si possa diffondere nell'Europa civilizzata, il che giustifica le malefatte di Milošević, Karadžić e Mladić»²¹⁴. Infine, il ponte umanitario inaugurato con Sarajevo copre a pieno regime «il 20% del fabbisogno cittadino giornaliero, senza contare che un solo colpo di fucile in direzione degli

²¹² Per tutti i dati precedenti, Ivi., p.173

²¹³ Jovan Divjak, *Sarajevo Mon Amour*, Infinito, 2007

aerei è sufficiente per fermare i voli per più giorni, a volte per mesi»²¹⁵, il che dimostra la sua natura primariamente propagandistica: la situazione rimarrà tale finché, molti (troppi) mesi dopo Stati Uniti e Nato non decideranno di entrare con decisione in gioco risolvendo la guerra a proprio favore.

La guerra prosegue e con essa le mosse serbe e croate, con cui i primi consolidano le posizioni conquistate mentre i secondi pongono le basi per il futuro: il 3 luglio viene fondato «un potere esecutivo provvisorio sui territori a controllo croato»²¹⁶, preludio della Repubblica dei croati di Bosnia che prenderà il nome di Herceg Bosnia. Nel frattempo, iniziano le difficili trattative fra Izetbegović e Tujman per decidere il futuro assetto del paese, mentre viene firmato un nuovo accordo di cooperazione militare fra l'HVO e la neonata ArBiH (Armata di Bosnia Erzegovina). Il 3 agosto vi è la richiesta della presidenza bosniaca per la revoca dell'embargo sull'importazione di armi imposto dall'Onu fin dall'inizio della guerra, giustificandolo come unico strumento per garantire il principio di autodifesa degli stati aggrediti. L'embargo, applicato a tutta l'ex Jugoslavia, di fatto colpisce solo la Bosnia Erzegovina e il suo esercito, dal momento che l'esercito serbo bosniaco ha ricevuto sin dall'inizio della guerra un numero pressoché illimitato di armi dall'ex esercito jugoslavo e l'esercito croato bosniaco è riuscito a rifornirsi per tempo. Appare chiaro come l'effetto dell'embargo sia quello di privare gli unici rimasti praticamente indifesi, quello dei bosniaci musulmani, della possibilità concreta difendersi efficacemente, «costringendo la Bosnia Erzegovina ad armarsi clandestinamente e ad accettare aiuti da chi è interessato a instaurare in Bosnia una strategica influenza politica e religiosa. La disponibilità a fornire aiuti, quindi, viene quasi esclusivamente dai paesi islamici. Questo, come si vedrà con il tempo, influirà in buona misura sull'orientamento politico interno della dirigenza di Sarajevo e cambierà l'iniziale stato di cose.»²¹⁷. Tale influenza si palesa nell'ottobre dello stesso anno, quando «si forma a Zenica la settima brigata musulmana che incorpora le “forze musulmane” di Travnik. E' la prima formazione militare dell'armata bosniaca che indica esplicitamente tra i suoi obiettivi la lotta per la fede (...) appaiono “volontari” provenienti dai paesi

²¹⁴ Magno, *la Guerra dei Dieci Anni*, p.174

²¹⁵ Ivi, p.175

²¹⁶ Ivi, p.176

²¹⁷ Ivi, p.178

del Medio Oriente, mujahidin estremamente intolleranti che maltrattano la locale popolazione serba e croata e, in seguito, anche quella musulmana. Molti volontari resteranno in Bosnia anche dopo la guerra, sposando ragazze bosniache e ottenendo con tale scorciatoia cittadinanza e passaporto bosniaci»²¹⁸. Negli stessi mesi iniziano i primi dissidi fra croati e musulmani, che porteranno in poco tempo gli uni contro gli altri ma soprattutto porteranno gli eserciti ad «aggregarsi su base fortemente etnica e a scontrarsi sul piano politico. I serbi che all'inizio hanno voluto partecipare alla difesa comune della Bosnia, abbandonano l'armata bosniaca, sollecitati in modo più o meno evidente, così come anche gli ufficiali della JNA accusati di non essere bosniaci leali»²¹⁹. Questa radicalizzazione del conflitto è favorita anche dai piani che le istituzioni internazionali preparano per il post guerra, piani tutti basati su una suddivisione etnica della Bosnia Erzegovina, spingendo i diversi gruppi sociali ad iniziare a "riservarsi" i territori da conservare al termine del conflitto. Si chiude così il primo anno di guerra, nell'incertezza più totale, e si apre il secondo, caratterizzato soprattutto da una nuova guerra fra croati e musulmani di Bosnia. Secondo l'autore, «tale guerra è favorita dal piano di pace elaborato da Vance e Owen, che prevede una Bosnia Erzegovina divise in dieci provincie i cui governi dovrebbero rispecchiare la struttura etnica della popolazione emersa dal referendum del 1991»²²⁰; tale linea di pensiero è la stessa che caratterizza tutti i piani di pace elaborati per la Bosnia, mostra come la soluzione non tenga conto della reale situazione della popolazione bosniaca e come essa non consideri le conseguenze tragiche (pulizia etnica, profughi, deportazioni forzate) che essa causa. A questo proposito, occorre osservare che «mentre il piano Vance-Owen viene considerato uno strumento per annullare i risultati delle persecuzioni già compiute, in realtà, con la sua implicita definizione etnica delle provincie, ottiene l'effetto opposto, invitando a completare le omogeneizzazioni etniche. La presentazione del piano è percepita dai leader nazionalisti come una sollecitazione ad affrettarsi a conquistare quello che non è ancora conquistato e a "ripulire etnicamente" quanto prima i territori dove c'è ancora popolazione multi-etnica, per definire in tal modo i confini delle future

²¹⁸ Ivi, p.180

²¹⁹ Ivi, p.181

²²⁰ Ivi, p.182

province(cantoni)»²²¹. La prova provata di questa dinamica è lo scontro che immediatamente si innesca fra le milizie croate e quelle musulmane per il controllo di parte dell'Erzegovina e della Bosnia centrale (Travnik). Questa operazione, la prima di molte altre, è rilevante per comprendere la Bosnia odierna: gli scontri che videro fronteggiarsi gli ex-alleati si concentrarono nelle molte zone dove fino al giorno prima convivevano croati e musulmani. Nelle città e i paesi di queste zone si acuì molto la divisione fra i due gruppi sociali, che portò alle divisioni territoriali che resistono ancora oggi: ad esempio, il caso di Travnik, rimasta a maggioranza musulmana mentre la popolazione croata si è spostata dalla poco distante Novi Travnik, dove vi è una rigida divisione con la minoranza musulmana. Inoltre i contrasti iniziati nel secondo anno di guerra hanno fortemente condizionato la convivenza sociale del post guerra, poiché amici, vicini o colleghi che fino al giorno prima convivevano, da quello successivo diventarono nemici. Un esempio della realtà è dato dal racconto di Suor Annamaria, cattolica originaria della Bosnia centrale, la quale narra di un avvenimento accaduto nei primi anni post guerra. La casa della sua famiglia si trova in una stretta valle abitata da musulmani e croati, teatro di guerriglia fino a tutto il 1995; a causa del terreno minato non fu possibile tornare alle proprie abitazioni sino alla prima metà del 1998. La prima a tornare fu la famiglia che abitava la prima casa della valle: dopo una settimana dal loro ritorno, una sera bussarono alla porta due ex-vicini che freddarono il marito e il figlio maschio. Questo episodio, sicuramente particolare, dà però una testimonianza dei rapporti sociali dopo 3 anni di guerra.

L'8 gennaio 1993 accade un evento che segna la fiducia dei cittadini assediati di Sarajevo e «creerà nei bosniaci un senso di estrema sfiducia e rassegnazione nei confronti delle Nazioni Unite»²²². Il vicepresidente del governo bosniaco, giovane e apprezzato economista, viene ucciso in circostanze inaspettate: mentre si reca in aeroporto viaggiando all'interno di un mezzo blindato dell'UN, scortato da un generale francese insieme un intero battaglione, un posto di blocco serbo ferma il convoglio; dopo lunghe trattative il portellone del mezzo viene aperto e il vicepresidente ucciso con otto colpi di arma automatica. «La vicenda non sarà mai chiarita del tutto, il soldato incriminato verrà scagionato per mancanza di prove e

²²¹ Ibid.

il generale francese insignito in patria per meriti militari»²²³. Questo esempio, non unico nel suo genere, testimonia ancora una volta la situazione di totale impotenza dell'esercito internazionale.

Nel mese di febbraio gli Stati Uniti entrano per la prima volta pienamente in campo, annunciando dubbi sul piano Vance-Owen e affermando che «un qualsiasi piano di pace, per essere valido, deve essere approvato da tutte le parti in conflitto, che l'embargo aereo e le sanzioni contro le mire espansionistiche dei serbi devono essere fatte rispettare e che Usa, Onu e Nato partecipino, anche con l'uso della forza, alla realizzazione dei piani di pace»²²⁴. Questa è solo una premessa dell'azione che conferirà il ruolo predominante degli americani nella soluzione del conflitto, ruolo mai sufficientemente assunto dalla comunità europea.

Il mese di aprile vede delinearci ancor meglio i contrasti e le rispettive posizioni degli eserciti: i croati puntano all'attuazione del piano Vance-Owen (e ad ottenere i territori che esso gli conferisce), mentre musulmani e serbi non l'accettano, i primi per la paura di scomparire e i secondi perché non conferisce loro la percentuale di territori conquistati. La sorte della guerra pone qui le prime basi: il rapporto fra Milošević, pubblicamente a favore del piano anche dopo aver ricevuto promesse dalla Ce, e Karadžić, che punta ad ottenere il massimo dalla guerra, inizia ad incrinarsi a causa dei dissidi fra i due, fino ad un totale svincolamento del secondo. Il mancato appoggio della nazione serba sarà per i cugini bosniaci una mancanza che farà perdere loro autorità e li costringerà, come si vedrà, ad azioni estreme per far valere la propria posizione a livello internazionale. Un altro effetto delle posizioni viste sopra sono da una parte le perpetrazioni di massacri su civili musulmani da parte dell'esercito dei croati di Bosnia (HVO) e dell'altra la sempre maggiore musulmanizzazione dell'Armija bosniaca, vista dalla popolazione musulmana come unica fonte di sicurezza; questa radicalizzazione della divisione su base religiosa scontenta però tutti quei cittadini che «ritengono che la difesa dello stato multietnico nei suoi confini internazionalmente riconosciuti sia l'unico modo per salvare tutti i suoi cittadini,

²²² Ivi, p.183

²²³ Ibid.

²²⁴ Ivi, p.184

musulmani compresi»²²⁵.

In aprile altre due risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu segnano profondamente la guerra: la prima è quella che dichiara Srebrenica (Goražde, Sarajevo e altre lo saranno a breve) “area protetta”, quando l'esercito dell'UN non aveva assolutamente le possibilità per difenderla da un eventuale attacco²²⁶; la seconda è l'ennesimo rifiuto alla richiesta bosniaca di revoca dell'embargo sulle armi, con la motivazione «che più armi aggraverebbero la situazione e provocherebbero più vittime». Se questa posizione è logica, nella pratica svantaggia molto gli unici che non hanno armi a disposizione per difendersi, vale a dire gli abitanti delle città assediatae come Srebrenica e Sarajevo. La storia mostrerà le conseguenze nefaste di questa decisione.

A maggio, mentre si discute di una nuova proposta americana, la guerra sul campo passa ad una nuova fase: a Mostar gli scontri fra ArBiH (esercito bosniaco musulmano) e HVO (esercito bosniaco croato) portano alla distruzione del quartiere antico e un mese dopo del preziosissimo “Stari Most” (ponte vecchio), ponte ottomano risalente al '500. Inoltre «i bosniaci musulmani che abitano la parte ovest della città sono espulsi in massa o deportati nei campi di concentramento dove vengono affamati, torturati e uccisi, campi dove si compiranno i più grandi orrori. Ma anche appartenenti all'ArBiH compiono atti simili»²²⁷. Nel frattempo l'armata croata non attacca, o addirittura collabora, con l'armata dei serbo-bosniaci: «il paese sprofonda nel caos più totale»²²⁸.

Le trattative diplomatiche procedono, ora l'obiettivo è quello di creare una federazione di tre repubbliche formate su base religiosa, soddisfacendo quindi i desideri iniziali di Croazia e Serbia riguardo ad una spartizione della Bosnia. Per tutta risposta, «il 28 agosto, secondo le direttive di Zagabria, nasce la Repubblica croata della Herceg Bosna, l'autoproclamato stato croato in Bosnia Erzegovina»²²⁹. A fine mese, inoltre, esce un rapporto della Croce Rossa che «dichiara che in tutta la ex-Jugoslavia i profughi sono 3 milioni e 600 mila, di questi più di 2 milioni sono bosniaci»²³⁰.

²²⁵ Ivi, p.187

²²⁶ Ivi, p.188

²²⁷ Ivi, p.190

²²⁸ Ibid.

²²⁹ Ivi, p.194

²³⁰ Ibid.

La situazione è però destinata complicarsi ancora di più: mentre vengono prodotti e rifiutati numerosi altri piani di pace, vi è un tentativo di accordo di cessate il fuoco fra croati e musulmani, sconfessato però subito un atroce massacro di croati ad opera di soldati dell'ArBiH²³¹. Inoltre si apre un nuovo fronte: un membro della presidenza, F. Abdic, sconfessa pubblicamente la condotta di Izetbegović e ritira il suo appoggio; crea poi una regione autonoma a nord della Bosnia e una difesa territoriale personale che «agisce contro il quinto corpo d'armata dell'ArBiH, così in Bosnia si apre una quarta guerra: musulmani contro musulmani»²³². Abdic collabora e firma accordi sia con la repubblica serba che con le autorità croate, avvantaggiate dalla creazione di un fronte interno alle fila dei bosniaci musulmani. «L'intera regione è al collasso economico: in Bosnia Erzegovina al posto della carta moneta si stampano buoni con i quali è possibile comprare solo giornali e pane, mentre a Belgrado la zecca nazionale stampa la banconota da dieci miliardi di dinari, del valore di 300 lire»²³³. Nel frattempo l'ennesimo piano di pace è rifiutato dal Parlamento bosniaco giacché significherebbe la definitiva divisione dello stato bosniaco; tale rifiuto porta all'intensificarsi degli scontri e a nuovi massacri, uno ad opera dei bosniaci croati contro civili serbi ed uno sempre ad opera dei croati contro civili musulmani²³⁴.

Il 1993 si chiude quindi con un "tutti contro tutti" militare e con una grave crisi che colpisce soprattutto i civili. Dal '92 ad ora i peggiori istinti sono stati mostrati da tutti i protagonisti del conflitto, nessuno escluso, mettendo potenzialmente tutti sullo stesso piano. Ciò che sposta l'equilibrio di giudizio è la presenza chiara di un aggressore che, utilizzando una facciata di legalità, ha tentato di rendere nulla la volontà dei due terzi della popolazione bosniaca, che tutto desiderava tranne che vivere una sanguinosa guerra.

1.14.2 1994-1995

La guerra visita presto il 1994 bosniaco, nonostante le abbondanti neviccate; fra gennaio e febbraio per tre volte il lancio di granate colpisce civili inermi: il primo uccide 6 bambini, ma non si può verificare da dove sia partita la granata; la

²³¹ Ivi, p.195

²³² Ibid.

²³³ Ivi, p.196

²³⁴ Ibid.

seconda uccide 10 persone nel quartiere olimpico di Dobrinja ed è provata la provenienza dalle linee serbe; la terza, quella più distruttiva, colpisce il mercato di Markale il 5 febbraio, facendo 68 morti e 197 feriti. Sebbene la provenienza esatta di quest'ultima granata non sia individuata, è però sicuro che «anche nel caso di una bomba musulmana, l'atto diceva della disperazione di un popolo che doveva arrivare a punto di ammazzare i suoi stessi connazionali per di far sentire il suo grido d'aiuto»²³⁵. La bomba al mercato scuote le coscienze e spinge, dopo due anni, ad una soluzione: l'Onu affida la responsabilità delle azioni punitive alla Nato (guidata dagli Stati Uniti di Bill Clinton), che elabora in pochi giorni un ultimatum che richiede ai serbi di mettere sotto controllo Onu tutte le armi pesanti in un raggio di 20 km da Sarajevo. Tale misura crea molta tensione e incertezza, finché non entra in gioco la Russia di Boris Elstin che, grazie alla vicinanza storica e identitaria con i serbi, convince Karadžić ad accettare la tregua dietro la presenza di 400 caschi blu russi nella capitale bosniaca. La mossa del presidente russo è ovviamente strategica e mira a rinforzare l'influenza del gigante russo sullo scacchiere internazionale. Una pace temporanea è raggiunta, le armi smettono di tuonare e la primavera colora una Sarajevo in cui si riparano le strade e il tram può di nuovo funzionare. Viene inoltre riaperto il ponte di Vrbanja che collega la città al quartiere di Grbavica, controllato dai serbi dall'inizio della guerra: nonostante il passaggio sia fortemente controllato, intere famiglie possono riabbracciarsi dopo due lunghi anni. Il 22 febbraio viene inaspettatamente firmato un accordo per il cessate il fuoco fra l'esercito bosniaco musulmano e quello bosniaco croato. Ciò è permesso dalle pressioni degli Stati Uniti sulla Croazia, che si trova fortemente indebolita dalla guerra e con troppi scheletri nell'armadio, e dallo scontato favore della parte musulmana, ormai allo stremo. In questo accordo vi è il seme di quella confederazione croato-musulmana che sarà creata due anni dopo a Dayton con il 51% del territorio bosniaco. Chiarito un fronte, ora non rimane che attuare sul campo i progetti ora sulla carta. E questo non può che scontrarsi con i serbi di Karadžić, che controllano ancora il 70% del territorio e non danno segni di resa.

I primi segnali di cambiamenti vengono dall'azione della Nato, la quale, dopo più di due anni durante il quale le risoluzioni della Nazioni Unite erano rimaste parole

²³⁵ Ivi, p.202

al vento, abbatte quattro caccia serbi che volavano nello spazio aereo bosniaco, ora *no-fly-zone*. Con questa azione gli Stati Uniti mostrano che «una volta scesi in campo, non possono commettere gli stessi errori degli europei, pronti a sedere al tavolo delle trattative dopo ogni impegno preso e non rispettato (...) essi sono disposti a esercitare pressione dall'alto, grazie all'assoluta supremazia dell'aviazione, ma non hanno intenzione di impegnarsi in una guerra di terra, lasciando l'incombenza a quei francesi e inglesi che costituiscono la spina dorsale della forza Onu»²³⁶. Come dimostra poco dopo la vicenda di Goražde, la pace è ancora lontana: questa città si trova in una posizione strategica in una zona vicino al confine con la Serbia; i serbi la circondano, bombardandola incessantemente, mentre la presenza internazionale si limita a pochi osservatori e militari di raccordo. Vi è un tentativo del generale Rose di portare aiuti, ma fermato dalle truppe serbe. «Il numero delle vittime cresce, si teme una catastrofe sanitaria e umanitaria»²³⁷, quando si decide un intervento Nato, che ottiene scarsissimi risultati. «L'inefficacia delle operazioni convince Karadžić e Mladić che possono osare. I soldati serbi cercano di impossessarsi delle armi che si trovano sotto il controllo dei caschi blu e in molti casi ci riescono. Almeno 200 soldati dell'Onu si trovano nella condizione di prigionieri, assediati nelle loro caserme e senza possibilità di uscire, se non con il permesso dei serbi. E il 15 aprile comincia quella che ha tutta l'aria di essere l'offensiva finale su Goražde(...) a Goražde si scatena l'inferno (...) le stime ufficiali parlano di 500 morti. I serbi hanno puntato scientificamente i loro cannoni sugli ospedali e si sono resi responsabili di esecuzioni sommarie di civili, molti dei quali sono stati decapitati. Gli uomini di Mladić tengono ormai in pugno la città, sono vicini al centro quando un ultimatum sul modello Sarajevo li costringe a ritirarsi per un raggio di venti chilometri. Indietreggiano, ma facendo dietro di loro terra bruciata»²³⁸.

Nel frattempo l'alleanza musulmano-croata inizia il processo di riequilibrio delle forze sul terreno bosniaco, eseguendo un'operazione militare nella strategica città di Brcko; il risultato sarà soddisfacente sul campo ma soprattutto sul piano politico: presto verrà creato un comando congiunto e la federazione avrà un presidente, fino ad arrivare alla visita ufficiale di Tudjman a Sarajevo, atto finale

²³⁶ Ivi, pp.208-209

²³⁷ Ivi, p.210

²³⁸ Ivi, pp. 210-211-212

della nuova unità fra croati e musulmani di Bosnia, entrambi opposti, come dichiarò Tudjman, «contro il comune nemico serbo»²³⁹. Il 20 luglio la nuova federazione accetta il piano di pace che viene proposto dal “gruppo di contatto” capitanato dagli americani, a patto che vengano conservati i confini bosniaci internazionalmente riconosciuti; tale piano prevede «il 51 per cento del territorio dello stato alla federazione croato-musulmana e il 49 alla repubblica serba, che deve in questo modo cedere il 22 per cento del territorio»²⁴⁰. I serbi di Karadžić però rifiutano, minacciando ritorsioni pesanti e rigettando la Bosnia in un clima di guerra, tanto che «a Sarajevo le violazioni nella zona di rispetto si calcolano nell'ordine delle centinaia al giorno, tanto da convincere il segretario della Nazioni Unite a richiedere il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia»²⁴¹. Il gruppo di contatto fa pressioni sulla Serbia di Milošević, che è considerato uno dei principali responsabili dell'azione dei serbi bosniaci. Questo rapporto è oggetto di indagini giudiziarie recenti del Tribunale dell'Aja, visionato da giornalisti dell'Institute for War and Peace Reporting (Iwpr):

«Iwpr ha preso visione di documenti che dimostrano che l'imputato al Tribunale dell'Aja Franko Simatovic, ex comandante dei servizi segreti serbi(DB), ha giocato un ruolo di primo piano nell'inviare migliaia di paramilitari serbi a combattere in Croazia e in Bosnia. (...) Secondo la documentazione in possesso di Iwpr, gran parte dei gruppi paramilitari che combattevano dalla parte dei Serbi di Bosnia e di Croazia tra il 1991 e il 1995 sarebbero stati organizzati, sostenuti e finanziati direttamente da Belgrado. Il processo in corso nei confronti degli ex ufficiali dei servizi segreti di Belgrado Simatovic e Stanisic, arrestati dalla polizia serba nel quadro della inchiesta sull'omicidio del premier Djindjic e poi estradati all'Aja, potrebbe portare a dimostrare il legame esistente in quegli anni tra il regime di Milošević e la pulizia etnica»

«Il materiale in possesso di Iwpr sembra dare un quadro dei legami tra Serbia e leadership serbo bosniaca prima della guerra come di legami non incidentali ma centrali, e indica la implicazione sia di Simatovic che di

²³⁹ Ivi, p.213

²⁴⁰ Ivi, p.214

Stanisic nei preparativi della guerra»²⁴²

Milošević però rinnega il passato e definisce Karadžić «un traditore da destituire»²⁴³, interrompendo apparentemente i rapporti con fra Belgrado e la Repubblica Srpska. La guerra si avvia al suo ultimo inverno: dopo un'azione dimostrativa a Sarajevo, l'Onu alleggerisce le sanzioni a Belgrado mentre inasprisce quelle alla repubblica serba: «Karadžić replica con il solito ritornello: bombe su Sarajevo e minacce di guerra totale»²⁴⁴. Questa volta, però, sono i serbi ad essere costretti a rispondere ad un'offensiva croato-musulmana per la liberazione della città di Bihac: la battaglia infuria, e nonostante una grande operazione della Nato i serbi non accennano a seguire i ripetuti avvertimenti del generale della Nato M. Rose. Il solito copione viene però stravolto da una mossa di Karadžić, che improvvisamente accetta i negoziati di pace: il risultato è una tregua che Sarajevo festeggia con il millesimo giorno di assedio. Anche se a Bihac si spara ancora, «nel resto del paese, nonostante una granata sull'Holiday Inn e sporadiche violazioni della tregua, si deve ammettere che l'intensità delle battaglie e il numero dei morti diminuiscono»²⁴⁵.

La tregua resiste fino alla primavera del 1995, quando ripartono fitti bombardamenti serbi su Tuzla, messa in sicurezza solo il 25 di marzo dall'esercito croato-musulmano; i mesi invernali hanno permesso a croati e musulmani di riorganizzarsi, mettendoli ora in grado di giungere sino alla capitale della Bosnia serba, Banja Luka. La sconfitta subita crea inoltre forti dissapori fra Karadžić e Mladić, responsabile della disfatta. La primavera introduce l'ultimo anno di guerra, che sarà tutt'altro che tranquillo: la necessità di definire lo status quo impone a tutti gli attori in scena di accelerare i tempi; la Croazia riconquista la Slavonia, conquistata dai serbi nel 1991, mentre la stretta su Bihac aumenta sempre più. Intanto Sarajevo il 16 maggio conta mille granate che cadono sulla capitale: «si è tornati ad un assedio capillare e feroce (...) il 22 maggio i serbi, convinti dell'impunità, si impossessano degli armamenti pesanti che erano stati

²⁴¹ Ibid.

²⁴² [http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Serbia/L-Aja-rivelazioni-sul-caso-Simatovic/\(language\)/ita-IT](http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Serbia/L-Aja-rivelazioni-sul-caso-Simatovic/(language)/ita-IT)

²⁴³ Magno, *la Guerra dei Dieci Anni*, p.215

²⁴⁴ Ivi, p.221

²⁴⁵ Ivi, p.226

presi in custodia dall'Onu e due giorni dopo bombardano anche con il fosforo»²⁴⁶. La Nato emette in risposta un nuovo ultimatum di allontanarsi dai 20 chilometri dalla capitale, che i serbi non rispettano. Due giorni dopo i caccia occidentali bombardano per la prima volta un obiettivo sensibile, un deposito d'armi, e non singoli mezzi come fatto fin ora, dopo di che emette un ulteriore ultimatum. Karadžić sceglie la risposta forte: bombe su «Goražde, Bihac, Srebrenica, mentre una granata uccide 71 persone a Tuzla. La mossa disperata di chi si sente isolato e chiama a raccolta, contro il comune nemico, gli slavi tutti. Se Mosca ottiene la condanna dei raid della Nato, è invece sonoro ed eloquente il silenzio assoluto di Belgrado»²⁴⁷.

Il 26 maggio si raggiunge l'apice della tensione: soldati serbi prendono in ostaggio tutti i punti di raccolta delle armi e i soldati Onu che li controllano, «200 soldati sono in sostanza ostaggi»²⁴⁸. La risposta della Nato segue immediatamente, con altri bombardamenti, a cui i serbo-bosniaci rispondono a loro volta «prendendo in ostaggio e minacciando di morte 48 osservatori dell'Onu che, a differenza dei caschi blu, non portano armi; 13 di loro sono incatenati come scudi umani a Pale per prevenire un nuovo bombardamento della Nato»²⁴⁹. Si susseguono annunci televisivi, nuovi ostaggi (saranno in tutto circa 400²⁵⁰) e bombardamenti. Francesi, Inglesi e Olandesi varano una «forza di reazione rapida»²⁵¹ che ha fra i suoi obiettivi la liberazione di Sarajevo ma che non entrerà mai veramente in azione. La svolta giunge, inaspettata, il 13 giugno: Karadžić, lasciando intendere che ci fosse stata una trattativa (sempre smentita dall'Onu), annuncia che libererà tutti gli ostaggi. Il 16 giugno, dopo alcuni giorni di preparazione, l'esercito bosniaco-musulmano «scatena la più grande offensiva mai tentata per liberare Sarajevo sotto assedio»²⁵²: la disparità delle forze è evidente, ma i soldati musulmani sono «decisi a combattere e motivati»²⁵³. E mentre si contano ben 17 fronti aperti, il ministro degli esteri bosniaco «rende note le condizioni per fermare l'offensiva: fine dell'assedio, riapertura di tutte le strade

²⁴⁶ Ivi, p.229

²⁴⁷ Ivi, p. 230

²⁴⁸ Ibid.

²⁴⁹ Ibid.

²⁵⁰ Ivi, p.232

²⁵¹ Ibid.

²⁵² Ivi, p.235

²⁵³ Ibid.

possibili ai convogli umanitari, blocco dei bombardamenti in tutto il paese. Karadžić ha in mano la solita carta da giocare: il 18 giugno una bomba fa strage tra la gente in coda per l'acqua e qualche giorno dopo una granata ferisce numerosi giornalisti occidentali»²⁵⁴. Il tentativo bosniaco non è però efficace e non consente la liberazione della città.

L'estate che segue è l'ultima della guerra e sarà ricordata per l'ultimo massacro di questa orribile guerra, quello di Srebrenica. Nonostante le posizioni sul terreno siano già delineate, il piccolo paese è l'ultimo vero risultato raggiungibile dai serbo-bosniaci: è piccolo, abitato da migliaia di sfollati musulmani, vicino alla capitolazione e si trova a pochi chilometri dalla Drina, il fiume che segna il confine fra la Bosnia e la Serbia, una zona troppo strategica per rinunciarvi senza colpo ferire. Mladić, insieme a duemila uomini, si muove l'8 luglio. A "difendere" la città vi sono 320 soldati olandesi, che fuggono verso la loro base di Potocari prima dell'arrivo dei serbo-bosniaci, «inseguiti dall'intera popolazione»²⁵⁵ che cerca una protezione. «La base dei caschi blu si trova invasa da una massa enorme di gente disperata che cerca rifugio. Il generale Mladić si presenta davanti a quelle migliaia e ordina che siano separati gli uomini sopra i 12 anni dalle donne e dai bambini. Avvia i primi al campo di calcio di Bratunac che diventa campo di concentramento. Le torture agli uomini e le sevizie alle donne sono documentate da un video girato dagli olandesi che non sarà mai ritrovato. Per fuggire a una sorte segnata, almeno tremila uomini decidono una disperata fuga attraverso i boschi.(...) Fosse o meno concordata la fine di Srebrenica, di certo nessuno poteva prevedere le conseguenze: il massacro più grande dalla seconda guerra mondiale. Almeno 8000 persone uccise e ammassate in fosse comuni»²⁵⁶.

Questo evento, insieme alla caduta della città di Zepa, è l'ultimo atto della guerra. L'esercito serbo è debole e fugge davanti alla contro-offensiva di Tudjman che viene in soccorso dei musulmani, liberando fra le altre città quella di Bihac. Le sconfitte mettono inoltre fine al sodalizio fra Karadžić e Mladić, che è destituito ma non abbandona il suo posto. A Sarajevo riprende la triste quotidianità delle granate, che fanno vittime per altre due volte, di cui la seconda ancora al mercato,

²⁵⁴ Ibid.

²⁵⁵ Ivi, p.239

²⁵⁶ Ivi, p.240

«lanciata contro ogni ragionevole dubbio dai serbi»²⁵⁷. La misura è colma: Bill Clinton, in odore di elezioni, non può cedere e assieme alla Nato scatena «e stavolta per davvero, una sorta di “tempesta dei Balcani”. È la più massiccia operazione militare dall’inizio della guerra e il suo risultato immediato è la distruzione di buona parte delle 300 bocche da fuoco aperte sulla capitale bosniaca»²⁵⁸. La forza messa in campo è un messaggio chiaro per tutti, tanto che i serbi di Bosnia accettano di formare una delegazione congiunta con i Serbi di Bosnia. «E mentre i cacciabombardieri continuano a volare, viene fissata una conferenza di pace a Ginevra.(...) L’8 settembre i ministri degli esteri di Bosnia, Croazia e Serbia approvano un documento che prevede il mutuo riconoscimento. Per la Bosnia, secondo l’intesa continuerà al sua esistenza legale con i confini internazionalmente riconosciuti e sarà formata da due “entità”: la Federazione croato-musulmana (51 per cento di territorio) e la Repubblica serba (49 per cento di territorio).In pratica è il piano americano»²⁵⁹. Il 15 settembre riapre l’aeroporto di Sarajevo, chiuso l’8 aprile. I serbi promettono di ritirare l’artiglieria pesante. I raid si fermano. È la volta buona. Gli eserciti croato e musulmano effettuano l’ultima offensiva per liberare la Bosnia centrale, senza incontrare alcuna resistenza. «Quando l’Onu intima loro di fermarsi, hanno pressoché conquistato sul campo quel 51 per cento di territorio previsto dal piano di pace. In queste condizioni può cominciare la maratona di Dayton, Ohio, U.S.A.»²⁶⁰

1.15LA FINE DELLA GUERRA E DAYTON 1995

La guerra si concluse nel settembre del 1995, grazie soprattutto alla decisa entrata in campo degli Stati Uniti; il governo Clinton, allora presidente U.S.A., per motivi soprattutto di politica interna²⁶¹, decise di intervenire e colmare il vuoto di idee e di azioni concrete creato dalla “giovane”²⁶² Europa, incapace di qualsiasi tipo di decisione coraggiosa a causa delle differenti visioni di politica estera presenti al

²⁵⁷ Ivi, p.244

²⁵⁸ Ivi, p.245

²⁵⁹ Ivi, p.246

²⁶⁰ Ibid.

²⁶¹ Ibid., p. 244. E' molto probabile che vi sia l'intenzione americana di aumentare la propria influenza in Europa e nei Balcani, oltre che “marcare stretto” la Russia.

²⁶² Il trattato di Maastricht è stato siglato infatti appena due anni prima, nel 1993; trattato che diede alla luce l'Unione europea come al conosciamo oggi, vedi

http://europa.eu/abc/history/index_it.htm

suo interno; per citare solo un esempio, la Francia ha sempre avuto grande vicinanza con la ex-Jugoslavia e di conseguenza con la Serbia, considerata sempre come principale interlocutore nell'area, mentre ha sempre tenuto a distanza quelli che considerava “musulmani fondamentalisti”²⁶³).

Il bilancio del conflitto fu spaventoso: qualche centinaio di migliaia di morti, di cui 94.000²⁶⁴ solo in Bosnia Erzegovina, numerose fosse comuni che testimoniano la gravità del conflitto²⁶⁵, ma soprattutto qualche milione di sfollati²⁶⁶. Il dato comprende anche la guerra del Kosovo, intere città distrutte, due generazioni di combattenti devastate e una terza, quella di chi è nato poco prima o durante la guerra, con un futuro molto incerto. Una regione alla deriva, che deve ripartire da zero, una Bosnia distrutta e attraversata da profonde fratture sociali. La pace non poteva che partire da questo.

Naturalmente gli Stati Uniti, forti del loro intervento risolutivo, furono i tutori degli accordi che da lì a poco sarebbero stati firmati. Il 31 ottobre del 1995 fecero atterrare i protagonisti del conflitto, Tudjman, Milošević e Izetbegović, a Dayton, inospitale e anonima base militare dell'Ohio, insieme ad un'ininfluente rappresentanza della Rep. Srpska di Karadžić²⁶⁷. La presenza dei nomi appena citati mostra come la questione bosniaca non fosse mai stata, se ancora rimanesse il dubbio, un conflitto nato da problemi interni ma da complessi giochi di potere esterni. Nei primi 10 giorni si risolsero molti punti, ma era la sorte della Bosnia a rimanere il nodo più duro da sciogliere. Il 22 novembre, dopo diversi rischi di insuccesso, Bill Clinton poté annunciare la firma degli accordi di pace, che verranno poi ratificati a Parigi il mese successivo²⁶⁸.

Gli accordi stabilirono che la Bosnia sarebbe rimasta uno stato unitario con un governo centrale, ma divisa in due entità, la Federazione croato-musulmana (51% del territorio) e la Rep. Srpska (49%) del territorio, entrambe con ampi poteri. Un

²⁶³ Per averne una prova è sufficiente analizzare le posizioni tenute da Mitterrand, finché fu in vita, e quelle dei diplomatici francesi nei Balcani, vedi A cura di Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2001, pp. 174-175

²⁶⁴ <http://www.idc.org.ba>, Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo. Del totale, il 68% erano bosniacchi, il 26% Serbi, il 6% Croati. Del totale dei morti civili, l'88% era bosniaco il 10% serbo e il 5,5% croato. Del numero totale di soldati uccisi, il 54% era bosniaco, il 36% serbo, il 10% croato.

²⁶⁵ A Srebrenica ancora oggi si continuano a cercare e trovare corpi.

²⁶⁶ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, p.477

²⁶⁷ Ivi, p.248. Le cronache giornalistiche raccontano di come essi si lamentavano con Holbrooke di non essere ascoltati da nessuno.

²⁶⁸ Ibid., p. 250

contingente di oltre 60 mila uomini fu incaricato di vigilare inoltre l'attuazione dei piani di pace. La Bosnia nata dagli accordi di Dayton è uno stato che poggia su un sistema fragile, facilmente ricattabile da minoranze nazionaliste ma apparentemente ancora unito; come si vedrà meglio nel capitolo successivo, al fine di permettere una coesistenza pacifica si crearono diversi e complessi livelli di potere, con una gerarchia precisa ma troppo spesso eccessivamente deboli per esercitare un vero controllo. Il sistema creato, infine, premia la pulizia etnica effettuata durante la guerra (soprattutto dai Serbi), confermando l'ipotesi che l'occidente abbia creduto alla falsa analisi che vedeva il conflitto degli anni '90 causato da "antichi odi", risolti quindi dividendo i "litiganti", mentre finse di non vedere i reali motivi di cui già si è scritto.

2 CAPITOLO SECONDO: LO STATO BOSNIACO ODIERNO

2.1 INTRODUZIONE

Nel capitolo che segue si tenterà di fornire un quadro generale della Bosnia Erzegovina odierna; attraverso l'utilizzo di citazioni, riferimenti e statistiche aggiornate si descriveranno alcuni dei principali ambiti della vita dello stato: il sistema amministrativo, il contesto politico, lo stato dell'economia e la società.

2.2 LO STATO

La Bosnia Erzegovina è uno stato federativo indipendente dell'ex Repubblica Federale di Jugoslavia dal 1991; da alcuni anni ha iniziato il cammino di avvicinamento all'Europa unita, che l'ha portata nel 2002 a far parte del "Consiglio d'Europa"²⁶⁹ e nel 2007 ha firmato l'inizio del «Processo di Stabilizzazione e Associazione»²⁷⁰ alla UE. È situato nei Balcani occidentali, a sud dell'Austria e dell'Ungheria, a est dell'Italia e a ovest della Romania e della Serbia. Confina con la Croazia per 932 km, con il Montenegro per 249 km e con la Serbia per 357 km, senza sbocchi sul mare fatta eccezione per un tratto di 26 km di costa adriatica, corrispondente alla città di Neum. La capitale dello stato è Sarajevo.

2.3 IL SISTEMA AMMINISTRATIVO DELLO STATO BOSNIACO

Il sistema amministrativo della Bosnia Erzegovina è costituito da un governo centrale guidato da una presidenza collegiale presieduta a rotazione dai rappresentanti dei tre popoli costitutivi (bosgnacchi, croati, serbi, i primi due eletti dalla Federazione e il terzo dalla Rep. Srpska), eletta direttamente dal popolo e coadiuvata dal consiglio dei ministri²⁷¹, un parlamento con due camere, una banca centrale, una moneta unica (il marco convertibile) e una corte costituzionale.

Ad un secondo livello vi è la suddivisione in due entità, la Federazione di Bosnia-

²⁶⁹ http://www.coe.int/T/I/Com/A_proposito_Coe/Stati-membri/

²⁷⁰ http://europa.eu/legislation_summaries/enlargement/western_balkans/r18003_it.htm

Erzegovina (per comodità d'ora in poi semplicemente Federazione) e la Repubblica Serba (o Repubblica Srpska o RS), rispettivamente corrispondenti al 51% e al 49% del territorio, a cui si aggiunge il distretto di Brčko, amministrato direttamente dalle Nazioni Unite. Ogni entità ha una capitale (Sarajevo per la Federazione, Banja Luka per la Rep. Srpska), un presidente, un governo con ministri, una polizia, un sistema postale, una compagnia aerea e un esercito; entrambi gli eserciti sono posti sotto il controllo del ministro statale della difesa. La Federazione è composta da tre popoli costitutivi ossia bosgnacchi, croati e, dopo una sentenza della corte costituzionale del 2001, serbi; secondo una ricerca del 1996²⁷² i bosgnacchi sono il 72,5% della popolazione totale, i croati il 22,8%, i serbi il 2,3% e altri il 2,4%; è interessante fare un confronto con le cifre registrate dall'ultimo censimento ufficiale fatto prima della guerra (1991): bosgnacchi al 52,1%, croati al 22,1% , serbi al 17,6% e altri(8,2%). La Repubblica Srpska è composta anch'essa dai tre popoli costitutivi, anche se in proporzioni molto più definite, secondo queste approssimazioni²⁷³: serbi (ca. 88%), bosgnacchi (ca. 8%) e croati (ca.4%), a fronte delle cifre del '91, ossia serbi(54.4%), bosgnacchi (28.8%), croati (9.3%) e altri che si dichiararono jugoslavi (ca. 7.5%).

Ad un terzo e quarto livello amministrativo vi sono cantoni e municipalità: la Federazione è suddivisa in 10 cantoni con 79 municipalità, la Rep. Srpska è suddivisa in 62 municipalità, suddivise in regioni geografiche, prive di organi amministrativi. I cantoni hanno un proprio governo con presidente e ministri, assistito dalle agenzie e servizi cantonali. Fra i cantoni, 5 sono a maggioranza bosgnacca, 3 a maggioranza croata e 2 misti. Le municipalità costituiscono il livello più basso della complicata macchina amministrativa bosniaca e corrispondono alle città medio-grandi, dove viene eletto un sindaco con giunta e consiglio.

Oltre ai quattro livelli già citati, vi sono quattro città ufficiali, Banja Luka, Mostar, Sarajevo e Sarajevo est, composte a loro volta da diverse municipalità; ogni città sopracitata ha un governo il cui livello di potere si pone fra le municipalità e il cantone (entità per la Rep. Srpska).

²⁷¹ Deleghe prevalentemente legate ai rapporti con l'estero e alle finanze

²⁷² Successivamente è continuato il ritorno dei profughi, quindi oggi le cifre potrebbero essere sostanzialmente differenti

²⁷³ Dal '91 non sono fatti più censimenti, fonte http://en.wikipedia.org/wiki/Republika_Srpska

Per finire, Dayton ha previsto un “Alto Rappresentante” (OHR), scelto dal “Consiglio d'implementazione della Pace”(PIC), costituito da 55 paesi e agenzie che compartecipano in modi diversi al processo di pace dell'area. L'OHR ha il compito di controllare l'applicazione degli accordi di pace; dal 1997, a causa delle difficoltà affrontate dall'Alto Rappresentante a causa dell'ostruzionismo attuato dai politici bosniaci, il PIC gli ha conferito i cosiddetti “poteri di Bonn”²⁷⁴, che gli danno il potere di promulgare leggi e di destituire politici eletti. Per questi motivi l'OHR è la massima carica dello stato, con una giurisdizione che supera anche quella della corte costituzionale.

Il complicato sistema appena descritto raggiunge alcuni record: nella sola Bosnia vi sono 17 ministri della giustizia, mentre una cifra che ammonta approssimativamente al 50% del budget nazionale viene spesa per mantenere l'apparato pubblico²⁷⁵. L'intricato sistema amministrativo è stato creato con l'obiettivo di congelare una situazione di totale sfiducia reciproca esistente fra i tre popoli costituenti, ripartendo fra di loro e parcellizzando il controllo del potere. Appare chiaro come questo sistema sia stato creato non in base a criteri di efficienza, efficacia, risparmio e utilità ma esclusivamente per permettere ad un paese appena uscito dalla guerra di sopravvivere in pace. Se questo è un merito degli accordi di Dayton contemporaneamente è anche il suo grande limite, poiché rende assai complicato attuare modifiche sostanziali a causa dell'estrema parcellizzazione del potere, portando ad una totale immobilità riformista.

2.4 IL CONTESTO POLITICO

L'attuale panorama politico è caratterizzato da tre principali partiti: l'SDA (Partito dell'Azione Democratica), il primo partito musulmano fondato da Alija Izetbegovic, l'HDZ BiH (Comunità democratica croata) e l'SNSD (Unione dei socialdemocratici indipendenti). Gli esponenti principali sono Sulejman Tihic (SDA), Dragan Covic (HDZ) e Milorad Dodik (SNSD). L'SDA dal 1990 è legato all'elettorato dei cittadini bosniaco-musulmani con un programma che sostiene la retorica nazionale, l'impegno per una Bosnia Erzegovina unita e la protezione

²⁷⁴ Dal nome della città dove avvenne l'incontro decisivo

²⁷⁵ Cifra che mi è stata riferita direttamente da diverse personalità italiane che lavorano nelle istituzioni europee a Sarajevo.

dell'identità del popolo bosgnacco; anche l'HDZ e l'SNSD sono nati anch'essi all'inizio degli anni '90 e si dichiarano difensori delle istanze dell'elettorato croato e serbo, con meno riferimenti al paese in senso unitario. Dal dopoguerra questi tre partiti sono protagonisti dello scacchiere politico bosniaco, fatta eccezione per una breve parentesi nel biennio 1999-2000 quando la vittoria alle elezioni di partiti non nazionalisti sembrò dare speranze di reale cambiamento; la loro azione però fallì riaprendo le porte al nazionalismo²⁷⁶. Naturalmente sono presenti anche altri partiti, la cui “disposizione” politica ricalca quella già vista, impostata sulla difesa delle diverse componenti etniche e su maggiori o minori riferimenti alla Bosnia unita e all'integrazione europea. Dal 2008 esiste anche una nuova formazione politica, chiamata “Naša stranka”²⁷⁷ (il nostro partito), fondata dal premio Oscar Denis Tanovic²⁷⁸; un nuovo partito che si pone al di fuori delle tematiche etniche e nazionaliste e si rivolge a tutti i bosniaci, con un programma incentrato sull'innovazione e sullo sviluppo economico e sociale²⁷⁹.

La situazione attuale è così raccontata da Gordana Katana per osservatoriobalciani.org:

«In un paese regolato costituzionalmente sul principio del privilegio dei diritti collettivi-nazionali, e dove il livello di intolleranza inter-etnica è ancora piuttosto alto, non si vede, [soprattutto] nelle località minori e rurali, l'attenzione del singolo politico ai cittadini, che ancora faticano [a distaccarsi dall'inquadramento etnico/nazionalista offerto dai maggiori partiti e] ad identificarsi con la retorica della costruzione di una società dei cittadini, dell'occupazione e della giustizia sociale»²⁸⁰

L'OHR in carica è l'austriaco Valentin Inzko²⁸¹. Il suo è un compito molto complicato, dato che deve mediare con estrema cautela fra pressioni molto forti e opposte, figlie del recente passato e di una situazione ancora oggi delicata: da un

²⁷⁶ Vedi per esempio www.osservatoriobalciani.org/article/articleview/3429/1/42, <http://www.osservatoriobalciani.org/article/articleview/4864/1/42>

²⁷⁷ <http://www.nasastranka.ba/>, vedi anche <http://it.peacereporter.net/articolo/10730/Tanovic's+land> e <http://caffesarajevo.amisnet.org/2008/06/14/bosnia-nasa-stranka-il-nostro-partito/>

²⁷⁸ Premiato nel 2001 per “No man's land”, vedi [it.wikipedia.org/w/index.php?title=No_Man%27s_Land_\(film_2001\)&oldid=22682285](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=No_Man%27s_Land_(film_2001)&oldid=22682285)

²⁷⁹ 65.254.42.250/~nsadmin//index.php?option=com_content&task=view&id=19&Itemid=39

²⁸⁰ www.osservatoriobalciani.org/article/articleview/10281/1/42/

²⁸¹ Succeduto nel 2009 allo slovacco Miroslav Lajčák, convinto a lasciare dalle enormi difficoltà

lato il PIC preme per la chiusura dell'OHR il prima possibile, si parla di fine 2009, mentre dall'altro il serbo Dodik ventila continuamente minacce di referendum per l'indipendenza della Rep. Srpska e la componente musulmana teme fortemente di essere lasciata di nuovo sola dall'Europa²⁸². Il forte rischio è, infatti, che la chiusura dell'OHR lasci spazio alle richieste di indipendenza delle componenti serbe²⁸³ e croate, con conseguenze politiche, sociali ed umane inimmaginabili. Dodik, per esempio, è molto favorevole alla chiusura dell'OHR perché in sua assenza potrebbe far valere la sua posizione politicamente forte, fondata su una larga maggioranza elettorale fra i serbi di Bosnia²⁸⁴, che ora è fortemente limitata dall'elevato "peso" politico che ha l'alto rappresentante.

2.5 IL CONTESTO ECONOMICO

Si proverà a comprendere la situazione economica del paese analizzando alcune statistiche. Le prime sono tratte dal documento "Bosnia Erzegovina: il 2008 in cifre", pubblicato dal «Agenzia per le statistiche della Bosnia Erzegovina»²⁸⁵: lo stipendio medio mensile al netto delle imposte passa dai 644,5 KM²⁸⁶ del 2007, ai 751 KM del 2008 per fermarsi a 789 KM nei primi 4 mesi del 2009, quando in Serbia è pari a 902 KM²⁸⁷ e in Croazia a 1422 KM²⁸⁸; la spesa media mensile per famiglia è pari a 1.541 KM²⁸⁹, di cui il 33% ca spesi per beni di prima necessità; il tasso di inflazione viaggia al 6% ca nel 2006, che passa al 8% ca nel 2008 e rimane costante nel 2009 della crisi economica mondiale; il tasso di disoccupazione è passato dal 29% nel 2007 al 23,4% nel 2008, mentre in Serbia

incontrate nell'esercitare il proprio mandato. <http://www.ohr.int/>

²⁸² Per fonti vedere per esempio <http://www.balkaninsight.com/en/main/news/20643/>, oppure <http://www.osservatoriobalciani.org/article/articleview/11485/1/42/>. Scrivo "di nuovo" perché già durante la guerra degli anni '90 il sentimento diffuso fra i bosgnacchi era quello del loro 'abbandono da parte dell'occidente.

²⁸³ Per fare un esempio molto attuale, nei suoi discorsi Dodik cita spesso le vicende del Kosovo dove la popolazione albanese ha ottenuto l'indipendenza dalla Serbia; il principio sempre richiamato è l'autodeterminazione dei popoli (nonostante il problema sia in realtà molto più complicato di quello che vorrebbe far credere)

²⁸⁴ Alle ultime elezioni presidenziali ed entitarie il suo partito ha ottenuto il 55% ca delle preferenze, <http://www.osservatoriobalciani.org/article/articleview/6217/1/51/>

²⁸⁵ «Bosna i Hercegovina: u brojkama 2008», free download all'indirizzo <http://www.bhas.ba>

²⁸⁶ Il Marco convertibile (KM), è bloccato su un cambio fisso con l'euro, pari a 1 KM=0,51 € ca

²⁸⁷ Convertito dall'originale valore in Dinari (con il convertitore universale di valuta www.xe.com) consultabile sul sito dell'ufficio statistiche della repubblica serba, webrzs.stat.gov.rs/axd/en/index.php

²⁸⁸ Central Bureau on statistics, Croatia, www.dzs.hr

²⁸⁹ Spesa media mensile: calcolato il totale delle spese diviso per il numero di famiglie

nello stesso periodo era pari al 14%; del totale dei disoccupati registrati ad aprile 2009, il 2% ha appena terminato gli studi universitari, l'1% l'istruzione universitaria, il 23% l'istruzione secondaria, il 36% è altamente qualificato, il 3% ha esperienza media e il 33% è invece privo di esperienza²⁹⁰. Per quanto riguarda i prezzi, un confronto dell'indice dei prezzi al consumo ci mostra come, posto l'indice dell'Europa unita a 100, la Bosnia si ferma a 48 mentre la Serbia a 45, la Croazia a 65, la Slovenia a 74 e l'Italia a 106. La crescita del PIL nel 2006 è stata del 6,7% (in tendenziale aumento rispetto agli anni precedenti), mentre in Serbia del 5,7% (tendenza negativa), in Croazia del 4,8% (simile agli anni precedenti) e nell'Europa unita del 3% (dato medio e in aumento). Il debito pubblico (calcolato il percentuale sul PIL) nel 2006 è al 21,6% (nel 2000 era al 40%), mentre in Croazia del 40,8%, in Albania del 59% e nell'Europa unita del 61,3%.

Il quadro che emerge è variegato: gli indici principali sin qui descritti ritraggono un'economia in crescita, come dimostrano le cifre relative allo stipendio medio, all'inflazione, al PIL, e come conferma la banca mondiale in un suo report del 2008:

«GDP(prodotto interno lordo) has more than quadrupled and merchandise exports have been growing 20 percent on average for the past 8 years»²⁹¹

Un'economia che soffre però di alcune gravi lacune, in particolare la disoccupazione e l'impoverimento delle famiglie: la disoccupazione media è molto alta (raggiunge punte del 50% in alcune zone del paese) ed è composta per la maggioranza da lavoratori altamente specializzati, da lavoratori privi di qualsiasi esperienza e da studenti in possesso della sola licenza secondaria (corrispondente alla scuola secondaria inferiore italiana). Si può notare come un numero così alto di disoccupati fra i lavoratori altamente specializzati rappresenti un'anomalia nel sistema economico e un sintomo di patologia avanzata. Per quanto riguarda le famiglie, un reddito medio mensile molto basso rende necessari due stipendi “medi” per poter sostenere la spesa media mensile, impedendo l'accumulo di risparmi e favorendo in questo modo un impoverimento e un'instabilità economica familiare. Inoltre è necessario richiamare la rilevante

²⁹⁰ «registrirana nezaposlenost u travnju 2009» (disoccupati registrati, aprile 2009), free download all'indirizzo <http://www.bhas.ba>

²⁹¹ World Bank, 2008, vedi “The BiH Household Budget Survey 2007”, <http://www.bhas.ba>

importanza di due settori dell'economia che, pur non rientrando nelle statistiche ufficiali, sono vitali per la sopravvivenza del paese:

«l'esistenza di una economia grigia che rappresenta percentualmente oltre la metà del reddito interno lordo alla quale si aggiungono le rimesse dall'estero»²⁹²

Si calcola che l'economia grigia impieghi circa un 20% dei lavoratori, facendo sì che l'indice di disoccupazione reale passi dal 45,5%(teorico) al 23%(ufficiale).²⁹³

«Le rimesse dei bosniaco-erzegovesi che vivono all'estero ammontano a circa un miliardo di euro l'anno. Sostengono i propri genitori, i cugini, i figli, gli amici. Il governatore della Banca centrale della BiH, Ljubiša Vladušić, conferma che i soldi che arrivano dalla diaspora sono importantissimi sia a livello individuale (aiutano la gente a sopravvivere), che macro-economico, dato che permettono alla BiH di pagare un terzo del suo debito»²⁹⁴

2.5.1 FAMIGLIE E POVERTÀ

Altre interessanti informazioni, riguardanti la povertà delle famiglie, si possono desumere dal documento “The BiH Household Budget Survey 2007”²⁹⁵, pubblicato dal «Agenzia per le statistiche della Bosnia Erzegovina» e relativo ad una ricerca che analizza la situazione della povertà nel paese, definita così:

«the concept of poverty we are referring to here is the lack of a minimum level of material well being corresponding to a given level of consumption expenditure, which is called the poverty threshold. A poverty threshold (or the general poverty line) is a value of consumption expenditure below which a household would be considered to be poor by the society in which that household lives»²⁹⁶

²⁹² <http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/4835/1/196/>

²⁹³ CIA World factbook, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/BK.html>

²⁹⁴ <http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/10185/1/42/>

²⁹⁵ free download all'indirizzo <http://www.bhas.ba>

²⁹⁶ p.7

In generale, è un fenomeno che riguarda un alto numero di individui:

«The total incidence of poverty and near poverty is around 41.5 percent—or 18.6 percent of poor and 22.9 percent of near poor, i.e. vulnerable to the risk of poverty»

«Yet, vulnerability and the proneness to poverty are also important. Vulnerability to the risk of poverty is usually defined as the percentage of households whose consumption expenditure levels are in a certain neighbourhood of the poverty line, 50 percent as suggested in WB (banca mondiale)(2003)»²⁹⁷

Il 41,5% della popolazione vive vicino o sotto la soglia di povertà, spendendo per i consumi della famiglia in media il 26,5 % in meno. Inoltre solo lo 0,52% spende in totale meno della soglia di povertà alimentare,

«In BiH, there is basically no extreme poverty(...)This does not mean that no household anywhere in the country suffers from food poverty: only that such cases are very limited in number(0.52%) and in the sample survey are not significant»²⁹⁸

Questa situazione è leggermente migliorata nel tempo, poiché se guardiamo agli anni precedenti,

«it appears that the simple poverty Head-count has apparently gone down to 17.9 percent in 2004 from 19.5 percent in 2001, to go up again to 18.6 percent in 2007»²⁹⁹

Il documento fornisce anche alcune coordinate relative alle caratteristiche delle famiglie che vivono sotto la soglia di povertà:

- la povertà è più diffusa e profonda in Rep. Srpska piuttosto che in Federazione
- la povertà è decisamente più diffusa nelle zone rurali piuttosto che nelle zone urbane.
- la povertà è significativamente inferiore fra le famiglie in cui la condizione

²⁹⁷ p.56

²⁹⁸ p.20

²⁹⁹ p.57

è affidata alle donne rispetto a quelle a conduzione maschile, soprattutto nelle zone rurali.

- la povertà è più diffusa fra le famiglie numerose e aumenta proporzionalmente all'aumento dell'età del capo-famiglia
- il tasso di povertà è maggiore della media per i disoccupati e i disabili al lavoro, mentre fra i lavoratori attivi è maggiore fra i lavoratori in proprio e quelli con lavori temporanei
- in relazione ai settori d'occupazione, la povertà è concentrata in agricoltura, industria e costruzioni, che assorbe circa la metà dei capi-famiglia delle famiglie povere

Come conclude la ricerca, la situazione è molto preoccupante, poiché mostra una società che redistribuisce in maniera non eguale i profitti ottenuti con la crescita economica degli ultimi anni, creando fenomeni di esclusione sociale:

«In conclusion, for a country that in the last ten years has had “a robust economic growth”, as mentioned in recent policy papers by the IMF (fondo monetario internazionale) and the WB, the results shown above on poverty are a reason of concern(...) Income is growing, the size of the economy grows, and yet there is a good 20 percent of the population whose standards of living are precarious and just bearable—a share that keeps steadily high—and a good 40 percent that lives in that same range of possibilities. This is a society that is deemed to witness a growing inequality and an ever increasing social exclusion which need to be addressed»³⁰⁰

2.5.2 INDICE DI SVILUPPO UMANO

Un altro indice utilizzato in economia per rappresentare il benessere di uno stato è l'Indice di sviluppo umano (in inglese: HDI-Human development index):

«è un indicatore di sviluppo macroeconomico realizzato dall'economista pakistano Mahbub ul Haq nel 1990. È stato utilizzato, accanto al PIL (Prodotto Interno Lordo), dalle Nazioni Unite a partire dal 1993 per valutare la qualità della vita nei paesi membri; il PIL misura esclusivamente il valore

economico totale o una distribuzione media del reddito, mentre attraverso l'HDI si cercò di tener conto di differenti fattori che non potevano essere detenuti in modo massiccio da un singolo individuo, come l'alfabetizzazione e la speranza di vita. La scala dell'indice è in millesimi decrescente da 1 a 0 e si suddivide in paesi ad alto sviluppo umano (indice compreso tra 1 e 0,800), paesi a medio sviluppo (indice compreso tra 0,799 e 0,500), paesi a basso sviluppo (indice compreso tra 0,499 e 0)»³⁰¹

«introduced a new way of measuring development by combining indicators of life expectancy, educational attainment and income into a composite human development index, the HDI. The breakthrough for the HDI was the creation of a single statistic which was to serve as a frame of reference for both social and economic development. The HDI sets a minimum and a maximum for each dimension, called goalposts, and then shows where each country stands in relation to these goalposts, expressed as a value between 0 and 1»³⁰²

Nel rapporto sullo sviluppo umano (HDR, Human development report) pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo nel “2008 Update”³⁰³ (dati relativi all'anno 2006) la Bosnia-Erzegovina è posizionata³⁰⁴ al 75° posto della classifica, con un valore di 0.802, che la inserisce all'ultimo posto della prima fascia “High human development”: questo valore combina un'aspettativa di vita di 74.6 anni, un tasso di alfabetizzazione(% dai 15 anni in su) uguale a 96.7, un tasso di scolarità complessivo(%) pari a 69, e un PIL pro capite uguale a 6.801\$. Dati che possiamo confrontare con quelli relativi agli altri paese dell'ex-Jugoslavia:

	Posizione	Valore indice	Aspettativa di vita (anni)	Tasso di alfabetizzazione (% over 15)	Tasso di scolarità (% tutti i gradi scolastici)	PIL pro capite (\$)
Croazia	45a	0,862	75,5	98,6	77,2	14.300

³⁰⁰ p.58

³⁰¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Indice_di_sviluppo_umano

³⁰² <http://hdr.undp.org/en/humandev/hdi/>

³⁰³ <http://hdr.undp.org/en/statistics/data/hdi2008/>

³⁰⁴ p.288

Serbia	65a	0,821	73,8	96,4	74,5	9.500
Macedonia	68a	0,808	74	96,8	70,1	7.900
Slovenia	26a	0,923	77,7	99,7	92,8	25.000
Montenegro	64a	0,822	74,2	96,4	74,5	9.250
<i>BiH '06</i>	<i>75a</i>	<i>0,802</i>	<i>74,6</i>	<i>96,7</i>	<i>69</i>	<i>6.801</i>
<i>BiH '05</i>	<i>66a</i>	<i>0,803</i>	<i>74,5</i>	<i>96,7</i>	<i>69</i>	<i>7.032</i>

Infine può essere comodo operare un confronto con l'Italia e con i dati relativi alla Jugoslavia estratti dal HDR del 1990³⁰⁵(dati risalenti al 1987):

	Posizione	Valore indice	Aspettativa di vita (anni)	Tasso di alfabetizzazione (%)	Tasso di scolarità (%)	PIL pro capite (\$)
Italia	19a	0,945	80,4	98,8	91,8	29.000
Jugoslavia (1990)	30a	0,913	72	92		5.000 IT(10000)

Analizzando i dati sopra elencati si possono fare alcune annotazioni: l'Indice aiuta a comprendere come la Bosnia sia economicamente il fanalino di coda dei paesi nati dalle ceneri della Jugoslavia; se si guardano i dati, ma soprattutto il PIL pro capite e il tasso di scolarità, questo svantaggio è evidente. Infine, un confronto con l'Italia (ma vale anche per gli altri stati europei qui non riportati) mostra come la distanza dei paesi dei Balcani occidentali, Slovenia esclusa, sia ancora lungi dall'essere colmata.

2.6 SOCIETÀ

2.6.1 POPOLAZIONE

Lo stato di Bosnia-Erzegovina è abitato da una popolazione di 3.842.942 abitanti (stima 2007, Agency for Statistics B&H)³⁰⁶. Il tasso di crescita annuo della popolazione (%) è stato pari a 0.1 nel periodo 1975-2005. La popolazione urbana era pari al 31.3% nel 1975, passando al 45.7 nel 2005 e con una previsione per il 2015 del 51.8%. Le lingue ufficiali dello stato sono Bosniaco, Croato e Serbo con

³⁰⁵ <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr1990/chapters/>, dati relativi al 1987

³⁰⁶ <http://www.bhas.ba/>

due alfabeti(latino e cirillico).

L'ultimo censimento ufficiale risale al 1991 poichè successivamente, a causa della guerra e della situazione instabile seguente, non è stato più effettuato. Nel '91 la popolazione era pari a 4,377,033 individui, di cui 1,902,956 (43%) si dichiararono bosgnacchi, 1,366,104 (31%) serbi, 760,852 (17%) croati e 242,682 (6%) jugoslavi³⁰⁷. Il rimanente 2% della popolazione, pari a 104,439 individui, consisteva in vari altri gruppi etnici, come per esempio ebrei e zingari. Nel 2000, il “CIA World Factbook 2009” pubblicò nuovi dati sulla composizione “etnica” dello stato: Bosgniacchi 48%, Serbi 37.1%, Croati 14.3% e altri 0.6%.³⁰⁸ La composizione invece per età, da una stima 2009, è la seguente: 0-14 anni, 14.5% (maschi 344,760/femmine 323,303), 15-64 anni, 70.7% (maschi 1,645,274/femmine 1,617,136), 65 anni e oltre, 14.8% (maschi 279,781/femmine 403,160), mentre l'età media è di circa 40 anni.

2.6.2 SARAJEVO³⁰⁹

Sarajevo è la città più grande dello stato con 297,416 abitanti, divisi fra le quattro municipalità di cui è composta: Centar(Centro), Novi Grad (Città Nuova), Novo Sarajevo (Sarajevo nuova) e Stari Grad (Città Vecchia). Fino al 1991 essa contava più di 350.000 abitanti, frutto di una notevole immigrazione iniziata negli anni del dopo-guerra e continuata per più di 40 anni, tanto che il 52% degli abitanti non è nata a Sarajevo. Nel 1991 la composizione religiosa della città era la seguente: musulmani (49,3%), ortodossi (29,8%) e cattolici (6,7%).

Gli accordi di Dayton del 1995 suddivisero la città fra la Federazione e la Rep. Srpska: la prima ebbe il 64% del territorio e il 94,5% dei cittadini mentre la seconda il 35% del territorio e il 5% dei cittadini, in prevalenza serbo-ortodossi. Un censimento del 1998 ha verificato come il numero degli abitanti sia diminuito del 26%, raggiungendo la cifra sopra citata, e che a causa dell'immigrazione di rifugiati in fuga dalla guerra ha portato la percentuale della popolazione nata in città al 67,3%. Un effetto della guerra degli anni '90 è stato anche il cambiamento netto della composizione religiosa della città, dato che ora la popolazione

³⁰⁷ http://en.wikipedia.org/wiki/Bosnia_and_Herzegovina

³⁰⁸ <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/BK.html>, anche per i dati successivi.

³⁰⁹ Tutti i dati del capitolo sono tratti dal sito della città di Sarajevo,

musulmana è circa l'80% del totale.

2.6.3 RELIGIONE

In Bosnia-Erzegovina sono presenti 5 religioni principali: Islam, Cristianesimo ortodosso, Cristianesimo cattolico, ebraismo e protestantesimo. Secondo le stime del “CIA World Factbook 2009”³¹⁰, i musulmani sono il 40%, gli ortodossi il 31%, i cattolici romani il 15% e altri il 14%, composti da protestanti(ca l'1%), gli ebrei(ca il 3%)³¹¹. Appare subito evidente come le percentuali appena mostrate siano vicine a quelle relative ai gruppi definiti come “etnici”. Ciò mette in evidenza una delle caratteristiche principali di questo paese, cioè una forte coincidenza fra identità nazionale, sociale e religiosa, per cui la maggioranza degli ortodossi bosniaci si definisce serbo, la totalità dei cattolici bosniaci si definisce croati e la maggioranza dei musulmani bosniaci si definisce bosgnacco. Si nota come nel caso dell'identità cattolica e ortodossa si faccia riferimento a identità nazionali esterne al paese, legate alla Croazia e alla Serbia, mentre per la componente musulmana la religione consiste nell'unica fonte di auto-identificazione.

2.6.4 OPINIONI E PERCEZIONI DELLA SOCIETÀ BOSNIACA

Nel 2006 l'UNDP (United Nations Development Programme) ha dato mandato ad un istituto inglese, l'Oxford Research International, di svolgere una ricerca che esamini lo stato di salute della società e della politica bosniaca. Pubblicata nel 2007 con il titolo «Future political direction of Bosnia and Herzegovina: listening out for the ‘Silent Majority’»³¹²,

«Although this research places particular emphasis on the outcomes of the resettlement process, it provides a barometer of the views of all BiH

<http://www.sarajevo.ba/en/stream.php?kat=78>

³¹⁰ <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/>

³¹¹ I dati su protestanti ed ebrei sono dell’”BiH state statistics agency” e tratti dalla pagina web <http://www.state.gov/g/drl/rls/irf/2008/108438.htm>

³¹² All'indirizzo <http://www.undp.ba/index.aspx?PID=3&RID=43> è attualmente possibile scaricare “Executive Summary The Silent Majority Speaks.pdf” e “The Silent Majoriti Speaks Report.pdf”; si utilizzerà anche il file “graphs Selection.pdf” ora non più disponibile ma che semplicemente riassume alcune parti del report

citizens. Our purpose was both to take stock some eleven years after the end of the conflict, and to seek out a consensus, if one could be found, on where BiH goes from here»³¹³

«The primary aims of the research, as agreed with UNDP, are to collect, analyse and present comprehensive data on the socio-economic situation of returnees/displaced persons, and on the visions of the future of the population of BiH as a whole, through a variety of methodologies and instruments. The main methodologies used were quantitative analysis of a systematic representative sample survey of the BIH population complemented by qualitative research using focus groups drawn from both youth and adult groups in a spread of regional settings.»

«This is done with due regard to BiH's complex demography identifying similarities and differences between ethno-religious groups, age cohorts and regions»

La ricerca, che ha coinvolto un campione qualificato di 3600 soggetti, è interessata soprattutto a capire come i cittadini bosniaci percepiscono determinati argomenti d'attualità e quali sono le loro aspettative per il futuro, suddividendo l'intero lavoro in diverse aree tematiche:

«general well being, notions of trust and social capital, politics and governance, corruption, identity, and crucially, citizens' perceptions of the future»

Il nome della ricerca suggerisce come il suo intento sia quello di capire quali sono le opinioni e le percezioni della popolazione bosniaca, di quella maggioranza silenziosa che non interviene direttamente nell'arena politica. Come si vedrà, i risultati mostreranno come la maggioranza del campione rappresentativo della popolazione bosniaca in realtà abbia posizioni diverse da quelle promosse dalla propaganda dei partiti nazionalisti. L'UNDP si augura in questo modo di aiutare il paese e di stimolare le riforme istituzionali necessarie:

³¹³ Tutti i riferimenti, le citazioni e i dati di questo capitolo sono tratti dalla ricerca di cui sopra e dai file citati nella nota precedente

«While it is also true these majorities have different ‘first best’ notions of how the country might be reconfigured, we find agreement can be found on the basis of second best preferences - the ‘compromise model’ being a single state with strong regions. And it is this, we assert, that is truly path breaking. It offers up the possibility of real lasting reform on the basis of widespread consent signalling a popular desire for change which is unapparent in the day to day political life»

Ora si riassumeranno i principali risultati:

«Life Satisfaction and Situation in BiH Today»

Overall, how would you say things are going in BiH as a country these days?

very good	quite good	quite bad	very bad
0%	11%	56%	32%

What is your expectation for how things overall in BiH will be in a year from now?

Much better	Somewhat better	About the same	Somewhat worse	Much worse
3%	38%	48%	9%	2%

«**Corruption:** Nine in ten respondents believe that the official sector is corrupt, and nine in ten say that officials generally do not assume their position by means of meritocratic processes. There are a number of significant statistical relationships. Importantly, beliefs in corruption correlate with political interest and low esteem in the country. Tackling popular conceptions of corruption may therefore produce a number of desirable side-effects»

2. Some people say that there is a lot of corruption by officials in BiH, others think there is little or none. How about you, what do you think?

All officials corrupt	Most are corrupt, a few are not	About half and half	A few are corrupt, most are not	None are corrupt
-----------------------	---------------------------------	---------------------	---------------------------------	------------------

23%	41%	28%	7%	1%
-----	-----	-----	----	----

- Irrespective of how widespread you think corruption may be, in the past year or so, did you experience corruption, for example that an official or health worker asked you for money, a gift or a favour?

Health services	With the police	Local government services	No such incident	Other
11%	3%	2%	79%	4%

«**Self-Identification:** Almost nine out of ten respondents identify themselves with BiH citizenship. However, there is a small minority of 14.2% (mostly Serb-Orthodox but also some Catholics) who identify solely with their ethno-religious group»

- Which of the following best describes you?

Above all, I am a Bosniak, Croat, Serb	Above all, I am a citizen of BiH
57%	43%

- As well as thinking of yourself as a [Bosniak, Croat, Serb], do you also think of yourself as being a citizen of the whole of BiH?

Yes	No
75%	25%

«**Social Trust** It appears that people in BiH do not trust each other very much(...)Social trust in BiH is virtually non-existent: international comparisons, including countries such as Iraq, relegate BiH to the last position. Also, people in BiH do not expect much fairness from their fellow citizens(...)A large majority of young people have low commitment to the country, as they would like to migrate abroad if they had the opportunity»

- Generally speaking, would you say that most people can be trusted or that you have to be very careful in dealing with people?

Most people can be trusted	Very careful with people
7%	93%

- If given an opportunity, would you leave BiH and live somewhere else?

Yes	No
62%	38%

18-29 anni		30-49 anni		50 and older	
Yes: 62,6%	No: 37,4%	Yes: 50,2%	No: 49,8%	Yes: 21,7%	No: 78,3%

«**Interest in Politics:** It appears that the relationship between BiH voters and the political world is not one of active interest and involvement(...)No other transitional country has a similar proportion of respondents who say they are ‘not at all’ interested in politics. Low interest in politics predominantly affects young people and those with low education»

- How interested would you say you are in politics?

Very interested	Somewhat interested	Not very interested	Not at all interested
9%	34%	33%	24%

- I’m going to read out some different forms of political action that people can take, and I’d like you to tell me, for each one, whether you have actually done any of these things, whether you might do it or would never, under any circumstances, do it.

	Have done	Might do	Would never do
Voting	81%	11%	9%
Talking politics with others	42%	31%	27%
Joining a political party	16%	20%	65%
Joining a citizens group	14%	25%	61%
Demonstrating	9%	22%	69%
Using violence force	6%	13%	81%

«**Future Structure of the Country:** There is a resounding mandate for change: nine in ten respondents favor ‘Big Change’(...)However, the difference with respect to ethno-religious affiliation is considerable(...)On aggregate scores a centralized BiH with strong regions gathers most support and is opposed by hardly anyone. In fact, very few respondents think it is unlikely to come about(...)Overall, the sense of unity presents itself as a multi-source emergent theme in this survey. The Silent Majority of BiH is

more interested in variants of unity than it is in division»

- Some people think that the system of government in BiH is too complicated and should be changed. Others say it is about right. Which of the following statements is closest to your view?

Too complicated needs change	Complicated but no urgency to change	About right, no change needed
72%	22%	6%

- Irrespective of what you may think is possible at this time, in an ideal world, which structure should this country have in future?

	1 st priority	2 nd priority	3 rd priority	Total
Centralised State, government in Sarajevo	39%	20%	6%	65%
Centralised State with strong regions	22%	34%	11%	67%
As is	14%	11%	34%	59%
Three Entities	8%	13%	15%	36%
Bring back Yugoslavia	7%	4%	11%	22%
Divide country and join neighbours	7%	9%	16%	32%
Divide country	3%	8%	9%	20%

- Illustration of the net difference of “First Choice” less “No Choice at All”

	croati-cattolici	serbi-ortodossi	bosgnacchi-musulmani
Centralised State, government in Sarajevo	22,50%	-48,60%	61,64%
Centralised State with strong regions	22,30%	-0,90%	32,00%
As is	-18,40%	36,70%	-5,80%

- Illustration of the answer at those questions:

- Irrespective of any choices you gave me before, which option do you think is most likely to actually happen?
- Also, please tell me which one you think is not a choice at all.
- Also, please tell me which one you think will never happen

	Likely to actually happen	Will never happen	Is not a choice at all

Centralised State, government in Sarajevo	22%	12%	20%
Centralised State with strong regions	18%	3%	3%
As is	36%	1%	7%
Three Entities	15%	6%	13%
Bring back Yugoslavia	2%	42%	8%
Divide country and join neighbours	5%	18%	24%
Divide country	2%	19%	25%

«Strengths & Weaknesses, Priorities and Visions of the Future of BiH:

the country is perceived to be rich in human resources but less so in other assets(...)It appears that BiH respondents are looking outside of BiH for visions and solutions. At the same time, there is the notion that people ‘should take their fate in their own hands’, not to ‘wait for the outside world to decide’ and that people can be in charge»

- What do you think is the main strength of BiH? (*Open-ended question / Free response*)

Young people	The people	Natural resources	The economy	Unity
39%	17%	8%	7%	4%

- And what do you think is its main weakness? (*Open-ended question / Free response*)

Unemployment	Corruption	Politicians	Politics	The economy
21%	16%	14%	8%	7%

- I am going to read some ideas about priorities for BiH for the next 12 months. Please tell me which one is your first priority, your second priority and your third priority.

	1 st priority	2 nd priority	3 rd priority	Total
Providing basis for decent living	41,0%	32,0%	13,0%	86,5%
Growing BiH into one country	27,0%	10,0%	7,0%	44,3%

Improving infrastructure	10,0%	14,0%	12,0%	36,0%
Reducing corruption	10,0%	21,0%	28,0%	58,9%
Regaining full sovereignty	3,0%	7,0%	9,0%	18,9%
Improving visa regulations	2,0%	5,0%	9,0%	15,8%
Improving education	2,0%	3,0%	8,0%	13,4%
Bringing home Diaspora	2,0%	3,0%	2,0%	6,5%
Preventing outside attacks	1,0%	3,0%	4,0%	8,4%
Dealing with war criminals	1,0%	1,0%	4,0%	6,4%
Clearing landmines	1,0%	1,0%	3,0%	5,0%

3 CAPITOLO TERZO: LA METODOLOGIA DI RICERCA

3.1 ETNOGRAFIA E METODO ETNOGRAFICO

3.1.1 LA GENESI

Il metodo etnografico nasce nei primi anni Venti del '900, quando gli antropologi, seguiti presto dai sociologi, abbandonarono le isole del Pacifico e le università per incominciare ad osservare le pratiche sociali degli individui (di qui in poi chiamati *soggetti*), svolgendo un ruolo «partecipante»³¹⁴ all'interno del loro contesto «naturale», secondo l'idea di “sporcarsi le mani”³¹⁵ con la realtà che si doveva osservare; i ricercatori avviarono le prime ricerche nei quartieri malfamati o in luoghi frequentati da immigrati europei o senza tetto, utilizzando quelle tecniche e strumenti, come l'osservazione partecipante, le storie di vita, l'intervista in profondità e l'uso del diario etnografico, che caratterizzeranno l'azione dell'etnografo sino ai giorni nostri.

3.1.2 OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

L'osservazione partecipante consiste in un'«immersione» del ricercatore all'interno del campo di indagine e nella sua partecipazione diretta alle pratiche sociali che lo contraddistinguono³¹⁶. L'obiettivo principale è quello di cogliere la vera natura dei fenomeni osservati, senza il filtro di quelle mediazioni che potrebbero inficiarne l'immediatezza, come avviene, per esempio, nelle ricerche basate esclusivamente su interviste o focus group. Se questo tipo di osservazione ha il vantaggio di permettere al ricercatore di provare sulla propria pelle ciò che vivono i soggetti, contemporaneamente mostra due punti critici. Il primo è la possibilità che la presenza del ricercatore influenzi i soggetti e le loro pratiche, mentre il secondo, al contrario, è l'evenienza che il rapporto creatosi fra i soggetti osservati e il ricercatore possa condizionare le percezioni di quest'ultimo e compromettere l'oggettività delle sue valutazioni.

Per quanto riguarda la prima criticità, l'esperienza sul campo ha dimostrato che

³¹⁴ Federico Boni, *Etnografia dei media*, Laterza, Roma, 2004, p. V

³¹⁵ *Ibid.*

³¹⁶ Boni, *Etnografia dei media*, op. cit., p. 92

L'effetto negativo è presente soprattutto all'inizio del rapporto fra il ricercatore e i soggetti da lui conosciuti, ma in poco tempo esso diventa minimo, nonostante egli conservi comunque, soprattutto se la sua presenza è limitata a pochi mesi, il ruolo che Simmel attribuisce allo «Straniero»³¹⁷. Egli, che «oggi viene e domani rimane, il migrante potenziale che non ha ancora superato il limite fra venire ed andare»³¹⁸, porta in sé l'unità vicinanza/distanza, «la distanza entro il rapporto significa che il vicino è lontano, ma la condizione dell'essere straniero che il lontano è vicino»³¹⁹. Lo straniero si trova in uno spazio reale ma la sua posizione «è determinata dal fatto che egli non le appartiene dal di dentro, dal fatto che reca in se stesso qualità che non provengono né possono provenire da essa»³²⁰. Egli è un «in più», dato che «penetra in un gruppo come «soprannumerario», perché le posizioni sono tutte occupate»³²¹. Per sua natura possiede delle qualità che lo caratterizzano: la *mobilità*, determinata dal fatto che all'interno di un gruppo delimitato egli viene «in contatto con ciascun singolo elemento, ma non è legato organicamente a nessuno di essi»³²²; l'*obiettività*, poiché non essendo legato da alcun vincolo, «egli sta a tutte con il particolare atteggiamento dell'obiettivo, cosa che significa non soltanto un puro distacco e mancanza di partecipazione, ma anche una particolare forma combinata di lontananza e vicinanza, indifferenza e impegno»³²³. Questa caratteristica a volte fa sì anche che «a lui vengano fatte le più sorprendenti rivelazioni e confessioni»³²⁴, che mai si farebbero al vicino. L'obiettività è poi legata alla *libertà*: «l'uomo obiettivo non è per niente vincolato ad alcuna determinazione che possa pregiudicare la sua percezione, comprensione e valutazione di ciò che è dato»³²⁵, per cui lo straniero vive i rapporti senza pregiudizi, «li commisura ad ideali più generali»³²⁶ e il suo agire non è condizionato da antecedenti o dall'abitudine. Infine, per l'armonia di vicinanza e lontananza, nel rapporto con lo straniero acquistano maggiore importanza qualità più generali e astratte, mentre il rapporto con i «membri organici si basa

³¹⁷ Georg Simmel, *Lo straniero*, a cura di Donatella Simon, Segnalibro, 2006

³¹⁸ Ivi, p. 9

³¹⁹ Ivi, p.10

³²⁰ Ibid.

³²¹ Ivi, p.12

³²² Ivi, p.13

³²³ Ibid.

³²⁴ Ivi, p.14

³²⁵ Ibid.

³²⁶ Ivi, p.15

sull'eguaglianza di specifiche differenze rispetto a ciò che è puramente generale»³²⁷. Appare evidente che finché il ricercatore mantiene questo ruolo, la sua presenza conserverà un certo grado di alterità rispetto ad una situazione di normalità, poiché i soggetti tendono a mostrare la parte migliore di sé e del proprio gruppo di appartenenza, soprattutto durante i primi incontri; la stessa alterità però aiuta lo studioso nel raggiungimento dei propri obiettivi, poiché favorisce la possibilità per i soggetti di aprirsi realmente senza sentirsi giudicati, anche in virtù delle caratteristiche di mobilità e obiettività suggerite da Simmel. Riguardo al secondo punto critico, in una ricerca sul campo è molto probabile che il ricercatore si identifichi in ciò che osserva e venga emotivamente coinvolto. Tale tendenza, che rischia di compromettere l'oggettività dell'analisi, va a mio parere controllata approfondendo sempre ogni diversa prospettiva e variabile dell'oggetto sociale e tenendo distaccato il "tempo" della ricerca da quello personale.

3.1.3 INTERVISTE IN PROFONDITÀ

Per intervista in profondità si intende un'intervista non strutturata e non limitata ad un singolo specifico argomento, dalla durata superiore ai 30 minuti; ha una traccia strutturata ma non rigida e una vocazione operativa; l'oggetto di indagine è stabilito dal ricercatore, che indaga attraverso le domande la relazione tra il soggetto e l'oggetto di indagine. Per questa ricerca si è utilizzata l'intervista narrativa, che attraverso i racconti di vita chiede ad un soggetto «di raccontargli tutta o una parte della sua esperienza vissuta»³²⁸

3.1.4 EVOLUZIONE DELL'ETNOGRAFIA

Questo approccio si diffuse presto in molte metropoli americane come Chicago, dove negli anni '60 si sviluppò una delle più importanti correnti sociologiche del novecento, la scuola di Chicago, affermatasi con importanti ricerche, come per esempio lo studio dell'immigrazione attraverso l'analisi delle lettere inviate dai migranti polacchi alle famiglie rimaste in Europa³²⁹.

³²⁷ Ibid.

³²⁸ Daniel Bertaux, *Racconti di Vita (La prospettiva etnosociologica)*, Milano, 2003, p.31

³²⁹ Thomas, W.I., Znaniecki, F., *il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano

L'etnografia si è poi naturalmente evoluta negli anni seguenti, attraversando diversi momenti di crisi e rinnovamento.: le origini antropologiche avevano fatto di questo approccio uno strumento di un sapere che poteva diventare fonte di potere dell'osservatore sull'osservato, uno strumento che portava in sé artifici retorici per affermare la propria oggettività e incontrovertibilità³³⁰, attraverso i quali il ricercatore "creava" la realtà che descrive, producendo al contrario una prospettiva particolare e soggettiva. Negli ultimi decenni questi temi sono stati al centro di una profonda rigenerazione nata all'interno dell'antropologia, in particolare in seguito ad una profonda critica che ha preso le mosse dall'opera di Geertz³³¹, il quale «ha prospettato un cambiamento sia nelle retoriche descrittive sia nei presupposti che sottostanno alle assunzioni teoriche e alle pratiche interpretative dell'etnografia»³³². Nella sua opera principale, *Interpretazioni di culture* (1973), egli sostiene che

«la realtà è frutto di una negoziazione il cui ordine viene prodotto dall'interazione degli individui; sono queste interazioni a produrre e riprodurre la cultura. L'obiettivo dell'antropologia è quello di fornire una «descrizione densa», o *thick description*³³³, della realtà che viene studiata, che renda conto non solo del contesto storico, culturale e sociale ma anche dei significati simbolici e della produzione di senso delle azioni osservate». In definitiva perviene alla conclusione che ogni descrizione costituisce di per sé già un atto interpretativo³³⁴.

E' da quest'ultimo punto che nascono una serie di approcci concentrati sulle strategie di scrittura etnografica: secondo questa «svolta linguistica»³³⁵, l'etnografia è un testo i cui codici e le cui pratiche discorsive parlano di una realtà che non è oggettiva ma è filtrata dal vissuto personale dell'osservatore, tanto da spingere i ricercatori a concentrarsi paradossalmente più sull'osservatore che sull'osservato.³³⁶ Si passa quindi da un testo etnografico che individua realtà oggettive a testi che dicono più su chi li ha scritti. Perciò non è più necessario che

³³⁰ Boni, *Etnografia dei media*, op. cit., p. VI

³³¹ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, 1998

³³² Boni, *Etnografia dei media*, op. cit., p. VI

³³³ Geertz, *Interpretazione di culture*, op. cit., p. 17 e seg.

³³⁴ Boni, *Etnografia dei media*, op. cit., p. VI

³³⁵ Ibid.

³³⁶ Ibid.

l'etnografia si consideri una scienza esatta dotata di strumenti oggettivi che la legittimino, ma piuttosto può caratterizzarsi come una

«cassetta degli attrezzi, cioè una modalità con cui ci si può avvicinare ai fenomeni sociali osservando le pratiche degli attori sociali in determinati contesti, tutto con l'aiuto di una varietà di tecniche(...) Ecco, l'etnografia costituisce il "contenitore" di queste tecniche dalla quale il ricercatore sceglie, volta per volta, lo strumento o gli strumenti più adeguati per svolgere la propria osservazione».³³⁷

Il racconto diviene quindi una costruzione dell'osservatore che, soprattutto in epoca recente, abbandona un linguaggio scientifico-formale e attinge a stili più letterari, poetici e narrativi. Una modalità che va a ricercare un «rovesciamento della prospettiva»³³⁸, tentando di leggere fenomeni in modi non scontati o intuitivi, come suggerisce l'etnometodologia di Garfinkel³³⁹, cercando l'alterità nella cultura e nella società a noi vicina. In questo modo l'etnografia si lega alla società e alla sociologia, diventando «la descrizione di un particolare mondo sociale in base ad una prospettiva non scontata»³⁴⁰ e risultando

«capace di collocare chi la usa nel mondo sociale analizzato e descritto. La caratteristica principale dell'etnografia sia il fatto di sgorgare dall'esperienza del mondo sociale».³⁴¹

Detto ciò, l'etnografia è una pratica che va «vissuta»³⁴² sul campo e difficilmente può essere distinta dal contesto in cui è applicata. Per questo non si può parlare di una metodologia chiusa e definita, con una serie di pratiche che corrispondono rigidamente a una serie di bisogni, ma piuttosto ad uno «stile di ricerca e analisi»³⁴³. Uno stile che presenta alcuni tratti comuni ai principali approcci: il privilegiare l'osservazione e la descrizione di ciò che gli attori sociali fanno nelle loro pratiche sociali; l'abbandono di ogni pretesa di oggettività a favore

³³⁷ Clifford, J., Marcus, G., *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma, 1997

³³⁸ Boni, *Etnografia dei media*, op. cit., p.VII

³³⁹ Ivi, p.XII

³⁴⁰ Ivi, p.VIII

³⁴¹ Ibid.

³⁴² Ibid.

³⁴³ Ivi, p. IX

dell'illustrazione di «aspetti, mondi o dimensioni della vita sociale»³⁴⁴; uno sguardo non ingenuo e scettico, anche sui propri risultati; l'utilizzo di una pluralità di metodi, a seconda dell'oggetto d'indagine³⁴⁵. Anche se i metodi che maggiormente qualificano l'etnografia sono l'osservazione partecipante e l'intervista in profondità, altri metodi sono per esempio i racconti di vita e l'analisi documentaria.

3.2 PROSPETTIVA ETNOSOCIOLOGICA E RACCONTI DI VITA, DANIEL BERTAUX³⁴⁶

3.2.1 LA PROSPETTIVA ETNOSOCIOLOGICA

L'espressione «etnosociologico» indica un tipo di ricerca empirica che utilizza lo “studio sul campo”.

«E' ispirata alla tradizione etnografica per le sue tecniche di osservazione, ma costruisce i suoi oggetti riferendosi a problematiche sociologiche»³⁴⁷. Questa prospettiva non si limita, infatti, a descrivere un particolare «campo (una comunità umana di piccole dimensioni) e di analizzarne la sotto-cultura (...) esso tenta di passare dal particolare al generale, scoprendo le forme sociali, ossia «rapporti sociali, logiche d'azione, logiche sociali, processi ricorrenti»³⁴⁸ che possono essere presenti all'interno del campo osservato.

In questa definizione va inoltre considerato un elemento che costituisce una dimensione costitutiva dei fenomeni sociali, ossia la dimensione temporale (diacronica), che caratterizza il movimento storico generale di trasformazione della società e la vita di ogni individuo.

I «racconti di vita» sono una tecnica che arricchisce l'approccio etnosociologico e permette contemporaneamente di tenere conto della dimensione *diacronica*, cogliendo le logiche d'azione nel loro sviluppo biografico e le configurazioni dei rapporti sociali nel loro sviluppo storico. Questa tecnica consiste in

³⁴⁴ Ibid.

³⁴⁵ Ibid.

³⁴⁶ Tutto il capitolo è basato sull'opera Daniel Bertaux, *Racconti di Vita (La prospettiva etnosociologica)*, Milano, 2003

³⁴⁷ p. 35

³⁴⁸ Ibid.

«una forma particolare di intervista, detta “intervista narrativa”, nel corso della quale il ricercatore domanda a una persona di raccontare tutta o una parte della propria esperienza»³⁴⁹. La prospettiva etnosociologica intende i racconti di vita come «*racconti di pratiche in situazione*, con l'idea centrale che attraverso le pratiche si possano comprendere i «contesti sociali» nei quali sono inserite e che contribuiscono a riprodurre o trasformare».³⁵⁰

L'approccio al centro del nostro interesse, attraverso le interviste narrative, si propone di analizzare le logiche proprie di due oggetti sociali, il *mondo sociale* e la *categoria di situazione*. Un *mondo sociale* si costruisce intorno ad un tipo di attività specifica, lavorativa e non. All'interno del macrocosmo della società globale, ogni mondo sociale è un mesocosmo composto a sua volta da diversi microcosmi. L'ipotesi centrale è che osservando in profondità alcuni di questi microcosmi si possano comprendere le logiche sociali del mesocosmo di cui fanno parte; i racconti di vita sono lo strumento che permette di raccogliere le testimonianze che descrivono dall'interno i microcosmi. Per *categoria di situazione* s'intende un gruppo sociale che condivide una «situazione particolare (...) che è sociale nella misura in cui «genera dei vincoli e delle logiche d'azione che presentano dei punti comuni, è percepita attraverso schemi collettivi ed è eventualmente gestita da una stessa istituzione»³⁵¹. I racconti di vita favoriscono la costruzione delle «traiettorie che permettono di evidenziare i meccanismi e i processi attraverso i quali i soggetti si sono venuti a trovare in una data situazione e come si sforzano di gestirla»³⁵². Per riassumere, la prospettiva sin qui descritta si applica «a oggetti sociali relativamente ben circoscritti che il ricorso a racconti di vita permette di cogliere dall'interno e nelle loro dimensioni temporali»³⁵³.

3.2.2 L'INDAGINE SOCIALE

L'indagine etnosociologica si occupa di fenomeni di cui a priori si sa poco; l'osservazione non ha lo scopo di verificare delle teorie, come nel procedimento ipotetico - deduttivo, ma di comprendere il funzionamento interno dell'oggetto di

³⁴⁹ p. 31

³⁵⁰ p. 33

³⁵¹ p. 38

³⁵² Ibid.

³⁵³ p. 39

studio e di elaborare un modello in grado di spiegarlo. Per questo il ricercatore si rivolge ad un certo numero di soggetti che diventano *informatori* poiché spiegano come funziona il mondo sociale o la situazione di cui fanno parte. I racconti di vita hanno il compito di estrarre i saperi pratici, costituiti dalle azioni che si sviluppano nel tempo, a condizione che i soggetti siano orientati alla descrizione di esperienze personali e dei loro contesti. Secondo Bertaux la forma-racconto è la più adatta per il sociologo che intenda studiare l'azione sociale, da lui definita come «azione in situazione»³⁵⁴. Inoltre è importante rilevare che i racconti di vita non costituiscono l'unica fonte di informazione ma si aggiungono ad altre tecniche quali l'osservazione diretta delle pratiche, le interazioni in situazione, le conversazioni informali, il ricorso a informatori privilegiati, oltre che agli strumenti messi a disposizione dalle società contemporanee, come statistiche, documenti ufficiali e altre fonti scritte.

Il ricercatore agendo sul campo, si preoccupa innanzitutto di aprire gli occhi, le orecchie, l'intelligenza e la sensibilità a quello che gli potrà essere detto o mostrato, poiché è lì per costruire ipotesi riguardanti configurazioni di rapporti, meccanismi sociali, processi ricorrenti e tutti quegli elementi che permettono di comprendere «come funziona» (...) Il compito del sociologo consiste dunque nel discernere la presenza di questi elementi e nell'attribuire loro un nome adeguato (...) nel costruire, a titolo di ipotesi, una rappresentazione discorsiva che utilizzi il vocabolario sociologico esistente. E' in questo modo che il sociologo arriva poco a poco, attraverso un continuo andirivieni tra osservazione e parziali teorizzazioni»³⁵⁵ a elaborare un modello coerente dell'oggetto studiato.

3.2.3 DESCRIZIONE E COMPARAZIONE

Nella prospettiva etnosociologica i dati non verificano un'ipotesi formulata a priori, ma descrivono come funziona l'oggetto sociale prescelto. Questa funzione descrittiva corrisponde a quella alla teoria della *thick description*³⁵⁶ vista in precedenza, una descrizione in profondità dell'oggetto sociale, descrizione che prende in carico le configurazioni dei rapporti sociali interne all'oggetto e le sue dinamiche di trasformazione. Tale descrizione e i dati che ne conseguono

³⁵⁴ p. 40

³⁵⁵ pp. 47-48

permettono elaborare un corpo di ipotesi plausibili, un modello fondato sulle osservazioni, ricco di descrizioni di meccanismi sociali e di proposte interpretative dei fenomeni osservati. Queste ipotesi sono però il frutto di una comparazione mirata a scoprire ricorrenze fra i casi particolari; come dimostra tutta l'opera di Max Weber³⁵⁷, la comparazione costituisce un potente mezzo per consolidare un'interpretazione e aumentarne il potenziale.

3.2.4 IL CAMPIONE DELLA RICERCA

Una comparazione efficace avviene solo se basata su un campione adeguato. Bertaux, a tal proposito, parla di «costruzione o saturazione progressiva del campione»³⁵⁸; progressiva poiché tiene conto delle differenti categorie degli agenti/attori e delle sotto-categorie che appaiono pertinenti nel corso dell'indagine. Per questo, nella costruzione del campione, è necessario considerare alcuni importanti aspetti: il primo riguarda la *posizione*, in altre parole le differenti posizioni sociali che gli agenti/attori assumono, posizioni che corrispondono a differenti esperienze e diverse visioni della stessa realtà sociale; questo corrisponde a differenti percezioni della realtà, in base alle quali l'attore agisce³⁵⁹. Il secondo aspetto, chiamato da Bertaux *differenzialità*, riguarda i diversi *habitus*³⁶⁰ che i soggetti, a parità di posizione sociale, possono avere; questa differenzialità deriva dalla specificità delle esperienze biografiche e porta a comportamenti differenti, oltre che a potenziali spostamenti della posizione sociale. Infine è molto importante saturare al meglio la variabilità delle possibili testimonianze, comprese quelle che rischiano di destabilizzarlo e di costringere il ricercatore a cambiare rotta, allo scopo di stabilizzare il modello e a garantirne la validità.

3.2.5 LA GENERALIZZAZIONE DEI RISULTATI

Nelle indagini etnosociologiche la generalizzazione dei risultati non è ottenibile statisticamente come nel caso delle indagini che utilizzano questionari, in cui è

³⁵⁶ p. 41

³⁵⁷ p. 48

³⁵⁸ p. 45

³⁵⁹ «Anche le percezioni più lontane dalla realtà sono reali nelle loro conseguenze», W.I. Thomas

³⁶⁰ “habitus” è inteso da Bordieau come l'insieme degli «schemi di percezione, valutazione e

garantita dal numero di questi ultimi (alcune migliaia) e dall'utilizzo di campioni statisticamente rappresentativi (di milioni di individui). Nel caso delle indagini sul campo che osservano specifici microcosmi, è necessario garantire che il modello creato sia generalizzabile a tutti i microcosmi dello stesso tipo. Premettendo che ciò è facilitato nel caso in cui il microcosmo studiato faccia parte di un'istituzione nazionale che impone a tutti gli appartenenti le stesse regole, Bertaux afferma che «[la generalità] a proposito di un mondo sociale è riposta interamente sulla scoperta di ricorrenze o “meccanismi generici”, di configurazioni specifiche di rapporti sociali che definiscono la situazione, di logiche d'azione che si sviluppano in risposta a queste situazioni e di processi sociali da ciò generati»³⁶¹.

E' necessario allora moltiplicare gli studi di casi individuali, facendo variare il più possibile dei casi osservati; si giungerà presto a comprendere le ricorrenze ripetute sulla base delle quali si elaboreranno ipotesi che spieghino in che modo le persone giungono a trovarsi nelle situazioni da loro descritte. Di caso in caso si riuscirà a confermare le ipotesi e a saturare il modello, che acquista così valore di generalità. Come spiega Bertaux, «il sociologo porta con sé interrogativi su un fenomeno sociale che si estende a tutta la società; poiché la ricerca è posta in termini generali, porterà sempre la riflessione verso un lavoro di teorizzazione che supera il quadro necessariamente locale delle osservazioni. Per questo motivo, non deve temere di immergersi nella particolarità, poiché la sua riflessione non potrà che portarlo a conclusioni di portata generale»³⁶².

3.2.6 RACCONTI DI VITA

E' necessario stabilire come il racconto di vita non sia un'autobiografia, nella quale è raccolta tutta la vita di un soggetto. Esso riguarda un episodio o una parte della sua vita vissuta, che è raccontata attraverso una narrazione. Al contrario dell'autobiografia, nel racconto di vita il ricercatore presenta al soggetto un *filtro*, che consiste nello specificare gli specifici interessi dell'intervista. Ciò permette di orientare e pre centrare il colloquio, permettendo di ottenere un racconto molto meno ampio e più indirizzato verso gli interessi del ricercatore e i meccanismi sociali da lui ricercati.

azione»
³⁶¹ p. 49

Nella produzione del racconto, le narrazioni dei soggetti subiscono un gran numero di mediazioni, le quali però non toccano la struttura diacronica delle situazioni e degli avvenimenti che hanno segnato il percorso. E' necessario inoltre considerare come mettere in relazione diverse testimonianze permetta di scartare le colorazioni retrospettive e di isolare un comune nucleo delle esperienze, quello che corrisponde alla loro dimensione sociale. L'attenzione deve andare al nucleo dei fatti, piuttosto che alle rappresentazioni.

Bertaux³⁶³ indica tre principali *funzioni* dei racconti di vita, esplorativa, analitica ed espressiva. La funzione *esplorativa* risponde all'esigenza del ricercatore di "entrare" nell'oggetto sociale prescelto, conoscerlo e comprenderne gli elementi principali e le particolarità; essa caratterizza la fase iniziale dell'indagine, quella nel quale il ricercatore prende i primi contatti con il campione. La funzione *analitica*, che è direttamente collegata alla funzione precedente, consiste nell'approfondire il modello che il ricercatore si è immaginato a seguito delle prime interviste; nella seconda fase della raccolta dei racconti, essi hanno la funzione di lavorare al perfezionamento del modello, al perseguimento delle piste lasciate aperte, allo sviluppo degli indici lasciati in sospeso. Indici che permettono di accumulare ipotesi su ipotesi, le quali sono confermate o scartate attraverso nuove interviste. La fase analitica termina quando le interviste non portano più valore aggiunto alla conoscenza sociologica dell'oggetto studiato, ossia quando si è giunti alla saturazione del modello. L'ultima funzione, quella *espressiva*, corrisponde ad un'ultima fase, distinta dalle precedenti, in cui il ricercatore può decidere di raccogliere un racconto che si aspetta essere particolarmente ricco e sembra contenere molti dei rapporti e dei processi sociali studiati, che quindi esprime al meglio il modello elaborato.

3.2.7 LA COSTRUZIONE DELLE TEORIE INTERPRETATIVE, «GROUNDED THEORY»

Il passaggio dal modello interpretativo dei fenomeni sociali all'elaborazione di teorie interpretative non è scontato. Bertaux per questo si ispira alla «grounded theory». Con questa espressione, proposta da Glaser e Strauss³⁶⁴ della "scuola" di

³⁶² p. 50

³⁶³ p. 64

³⁶⁴ Ibid., rif. Glaser B.G. – Strauss A.L., *The discovery of grounded theory*, Aldine, Chicago

Chicago, si intende una teoria fondata su un'ipotesi elaborata a partire dall'indagine sul campo ed elaborata con il ragionamento sociologico, che si differenzi cioè dalle ipotesi verificate dalla ricerca quantitativa sia da quelle elaborate in maniera speculativa.³⁶⁵ «Il valore di queste ipotesi si misura non solo su quanto spiegano delle ricorrenze osservate ma anche su ciò che ne spiegano sociologicamente, per cui il meccanismo sociale percepito, identificato e teorizzato su un piccolo numero di casi si distacca da essi e prende valore di universalità»³⁶⁶. Secondo Glaser e Strauss, nella ricerca sul campo l'elaborazione dei concetti procede di pari passo con l'elaborazione delle ipotesi basata sulla costruzione del modello interpretativo dei fenomeni osservati: la teorizzazione è descritta come la «creazione continua di categorie»³⁶⁷, ossia embrioni di concetti, che hanno vita breve se le osservazioni e le teorizzazioni successive mostreranno di essere incapaci di spiegare i fenomeni osservati.

I due teorici della «grounded theory» si pongono quindi netto in contrasto con la tradizione sociologica che li ha preceduti, caratterizzata da quell'approccio ipotetico-deduttivo che considera la ricerca empirica sul campo unicamente come strumento per verificare un corpus di teorie elaborate in precedenza ad essa. Il nuovo approccio, induttivo, libera invece il campo d'azione del ricercatore, il quale elaborerà le teorie esclusivamente del suo lavoro di categorizzazione “sul campo”. La legittimazione a questo strappo alla tradizione è trovata da Glaser e Strauss nella «novità del loro metodo di osservazione e la sua applicazione in frammenti di realtà sociale sin qui inesplorata»³⁶⁸. Come sostiene Bertaux, «un buon modello è un modello che rende intellegibile una serie di fenomeni osservati, senza ricorrere necessariamente a concetti sofisticati; l'essenziale è innanzitutto elaborare descrizioni, le più approfondite possibili: è dalla profondità che si trova la via verso il generale»³⁶⁹.

³⁶⁵ p. 110

³⁶⁶ Ibid.

³⁶⁷ Ibid.

³⁶⁸ p. 111

³⁶⁹ P.114

3.3 OGGETTO SOCIALE: STUDENTI UNIVERSITARI DI SARAJEVO, COORTE 18-24 ANNI

La ricerca si è focalizzata su alcuni giovani studenti universitari di Sarajevo, nati in Bosnia e ivi cresciuti per una parte rilevante della loro vita, appartenenti alla coorte³⁷⁰ 18-24 anni. Si è scelto di concentrarsi su questa precisa fascia d'età sia perché molto vicina all'età del ricercatore, quindi relativamente meglio raggiungibile, sia per evitare dannose dispersioni, ma soprattutto perché essa corrisponde alla generazione che ha vissuto la guerra dei Balcani (1992-1995) quando aveva meno di sette anni. Il motivo di questa scelta risiede nel fatto che l'interesse della ricerca è rivolto al periodo successivo al conflitto, e quindi ai soggetti che in esso hanno prevalentemente formato la propria identità; tale evento senza dubbio rappresenta, sia a livello empirico che psicologico, un'esperienza traumatica, ovvero «un'esperienza emotiva e cognitiva di particolare gravità, che implica paura, minacce, morte e che compromette il senso di stabilità e continuità fisica o psichica di una persona»³⁷¹, «durante il quale l'emotività influenza la capacità attentiva che ha effetti sui processi cognitivi di archiviazione e recupero di tali esperienze (...) producendo quindi profondi effetti sulla memoria»³⁷². E' chiaro come vivere un'esperienza di questo tipo abbia pesanti ripercussioni sulla psiche e sul sé, perché agisce, come si è visto, su importanti livelli cognitivi come memoria e emozioni, che sono alla base della storia, e dell'identità che ne consegue, di ogni essere umano. Nella prospettiva di cui sopra, si è ipotizzato che i nati appena prima o durante la guerra fossero quelli che rispondessero meglio alle esigenze, basandosi sull'inferenza che in questa fascia d'età si viva il conflitto in modo distaccato, onirico, senza un rapporto forte con il mondo circostante e quindi senza una forte influenza dello stesso sulla formazione dell'identità. Facendo un rapido calcolo, e decidendo in modo non arbitrario di fermarsi al settimo anno di età, si è scelto di focalizzare la ricerca all'interno della coorte sopra descritta.

E' necessario inoltre specificare che il concetto di generazione a cui si fa riferimento è quello che di «unità generazionale»:

³⁷⁰ Andrea Smorti, *Narrazioni - Cultura, memorie, formazione del sé*, Giunti, Firenze, 2007, p. 32

³⁷¹ Linda Giacobazzi, *La narrazione autobiografica*, Università di Bologna, 2006, Bologna, p. 7

³⁷² Ivi, p. 5-7

«unità sociale caratterizzata da tre aspetti fondamentali: il primo è l'aver fatto esperienze comuni e condiviso memorie comuni, condividendo uno stesso contesto socio-storico e compiendo esperienze simili; il secondo è l'elaborazione di interpretazioni comuni circa certe specie di eventi; il terzo è lo sviluppare atteggiamenti, scopi e piani comuni e condividere quindi un destino comune. In conclusione, avere la stessa età nello stesso periodo storico può portare alcuni gruppi di persone a costruire una cultura comune in termini di esperienze, ricordi, atteggiamenti, conoscenze e interpretazioni»³⁷³

In relazione a questo concetto, l'intenzione è quella di descrivere come si autorappresentano i soggetti oggi e di tentare di cogliere, almeno parzialmente, alcuni aspetti delle dinamiche con cui il conflitto ha influenzato la vita della generazione in oggetto.

E' stato poi costruito un campione rappresentativo dell'oggetto sociale sopra descritto: a questo fine sono state considerate tre *variabili-base*, *orientamento religioso familiare*³⁷⁴/*provenienza geografica*³⁷⁵/*genere*³⁷⁶, che sono state combinate nel maggior numero di modi possibili. Tali variabili sono state scelte durante lo svolgimento della ricerca, grazie al confronto incessante fra ipotesi di ricerca e riscontri reali, e rappresentano le peculiarità più importanti che caratterizzano i giovani appartenenti alla coorte, che altresì le utilizzano per differenziarsi e rinforzare la propria identità. Come si vedrà, il periodo di ricerca non è stato sufficiente per costruire un campione veramente rappresentativo. Di seguito si procede ad approfondire le variabili appena viste.

3.3.1 ORIENTAMENTO RELIGIOSO FAMILIARE

Questa breve definizione si riferisce all'appartenenza religiosa degli studenti, che è quasi sempre legata alla religione che i genitori dei soggetti dichiarano come personale; e sottintende dinamiche non sempre lineari, profondamente legate alla storia antica e moderna della Bosnia-Erzegovina. Come si vedrà nei capitoli

³⁷³ Andrea Smorti, *Narrazioni*, pp. 34-35

³⁷⁴ Musulmano/ortodosso/cattolico/misto (composte da genitori con orientamenti religiosi differenti)

³⁷⁵ originari della città di Sarajevo/non originari della città di Sarajevo, o anche città/villaggi

³⁷⁶ Uomo/donna

successivi, infatti, questa appartenenza è legata a dinamiche identitarie, sociali e culturali, oltre che ad un cammino di fede. Per provare ad essere più chiari, si propone un caso-modello, non realmente esistente ma creato prendendo spunto dalla realtà, della famiglia di Jasmina: Jasmina è una ragazza di 18 anni, sua madre si definisce cattolica e croata e suo padre musulmano e bosniaco, entrambi non sono praticanti ma in famiglia si festeggiano le principali festività di entrambe le religioni (Bajram, Natale, Pasqua, etc.) e si beve caffè turco da tazzine senza manico; i nonni materni sono cattolici praticanti, si definiscono croati, e tutti i giorni di Natale la portano con sé alla cattedrale per la Santa messa; i nonni paterni sono musulmani e durante tutto il Ramazam insistono perché lei non mangi fra l'alba e il tramonto; Jasmina crede in Dio ma non si definisce né cattolica né musulmana, solo bosniaca. Forse ora appare più chiaro come parlare di orientamento religioso significhi comprendere anche la dimensione culturale, per cui essere musulmano può voler dire essere un credente musulmano praticante o anche solo appartenere alla sfera culturale della religione stessa, contraddistinta da pratiche e riti ben specifici. Perciò, provenire da una famiglia cattolica o musulmana o ancora mista influisce sulle pratiche e la cultura dei giovani studenti, come si vedrà nel capitolo successivo.

3.3.2 PROVENIENZA GEOGRAFICA

Per quanto riguarda la seconda caratteristica, Sarajevo è la capitale dello stato e possiede l'università più antica e prestigiosa della Bosnia; è quindi naturale che oltre ai giovani originari della città la frequentino anche molti giovani provenienti da tutto lo stato. L'osservazione sul campo ha mostrato come vi sia una netta differenza fra chi proviene da Sarajevo e chi invece da un piccolo villaggio. In questo senso è necessario specificare come in Bosnia la maggioranza della popolazione viva in piccoli villaggi e come lo stato bosniaco sia oggi suddiviso in tante zone a diversa maggioranza religiosa. Emerge quindi che la variabile *provenienza* racchiuda in sé altre importanti variabili, da essa dipendenti, come l'appartenenza religiosa e di conseguenza diverse variabili sociali e culturali. Inoltre l'influenza che la guerra ha avuto nelle varie zone della Bosnia è ben diversa per intensità e caratteristiche. Per questi motivi una diversa origine può determinare diverse percezioni e interpretazioni della realtà che li circonda.

Perciò, si è ritenuto di considerare la *provenienza* come una variabile-base.

3.3.3 GENERE

Infine, la variabile *genere* è stata scelta per verificare l'ipotesi che avesse una relazione diretta con le altre variabili, influenzando quindi sui temi della ricerca. L'esperienza sul campo ha però dimostrato che a tale differenziazione non esisteva in modo evidente.

3.4 STRUMENTI DI RICERCA

Durante la mia ricerca ho raccolto una grande mole di dati eterogenei sulla coorte osservata avvalendomi di diversi strumenti di ricerca. Nel presente paragrafo descriverò questi strumenti, la loro evoluzione nel tempo, le loro problematiche.

3.4.1 INSERIMENTO NEL CAMPO D'INDAGINE

Il primo contatto con la Bosnia è avvenuto l'anno precedente a quello della ricerca, quando in estate trascorsi per fini umanitari un breve periodo in un paese vicino a Sarajevo, visitando anche la capitale. Durante questa esperienza maturai una minima conoscenza del contesto e soprattutto stabilii alcuni contatti, ritornati poi utili. Una volta decisa la meta, mi sono premurato di ristabilire questi contatti, per trovare una sistemazione. Successivamente mi sono occupato dell'inserimento nel campo d'indagine, che è avvenuto per gradi: prima di partire approfondii la conoscenza dell'università di Sarajevo, scoprendo che all'interno della facoltà di lingue e filosofia è attivo un corso di italiano, i cui studenti avrebbero potuto rappresentare un buon punto di inserimento all'interno della comunità studentesca, favorito anche dal fatto che, probabilmente, avrebbero parlato abbastanza correttamente l'italiano. Attraverso la posta elettronica presi contatto con il professore titolare della cattedra, Jasmin Dzindo, che mostrò però scarsa collaborazione. Insoddisfatto, mi misi alla ricerca di altre strade, finché non trovai la persona che faceva al caso mio. Scoprii, infatti, che all'interno del corso di italiano vi era un professore originario di Senigallia, Daniele Onori, che ricopriva il ruolo di lettore, oltre che essere responsabile dell'ufficio culturale dell'ambasciata italiana a Sarajevo. Contattato attraverso la posta elettronica, si

dimostrò molto disponibile a incontrarmi appena arrivato nella capitale bosniaca e a darmi tutto il supporto necessario, in particolare per mettermi in contatto con i suoi studenti, che mi confermò avere in maggioranza una buona conoscenza dell'italiano ed essere in grado di sostenere un'intervista in maniera soddisfacente.

3.4.2 OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

Il primo strumento da me utilizzato è stato l'osservazione partecipante. Con molta pazienza ed entusiasmo, soprattutto sommati ad un pizzico di fortuna, ho conosciuto un gran numero di studenti universitari di Sarajevo con cui ho condiviso la vita di tutti i giorni, dallo studio ai pasti alle serate, favorito anche dalla mia stessa appartenenza alla coorte. Durante tutta la mia permanenza ho tenuto un diario etnografico, dove ho annotato, il più accuratamente possibile, incontri, contenuti di dialoghi, sensazioni, pensieri, possibili sviluppi della ricerca e tutto ciò che reputavo potesse avere attinenza con il mio lavoro.

3.4.3 INTERVISTA NARRATIVA

Il secondo strumento è stata l'intervista, in particolare l'intervista narrativa. Essa si compone in due parti:

«nella prima, la più importante, sollecitate il soggetto a raccontarsi e a farsi carico della gestione del colloquio mostrando vivo interesse. Sappiate comunque cogliere l'occasione per chiedere al soggetto di sviluppare questo o quel punto che fa parte della vostra traccia d'intervista. E' solo alla fine che tornerete alla traccia per coprire gli eventuali punti lasciati scoperti.»³⁷⁷

Per questa ricerca sono state svolte due differenti tipologie di interviste: la prima riguarda interviste rivolte ad "informatori privilegiati", ossia adulti che vivono e lavorano a Sarajevo da almeno un anno, mentre le seconde a giovani studenti appartenenti alla coorte di riferimento.

3.4.3.1 INTERVISTE A INFORMATORI PRIVILEGIATI

Le prime, informali ma registrate, sono state 8 e hanno interessato soggetti italiani impiegati in uffici dell'ambasciata italiana o in enti no-profit, tutti attivi a

Sarajevo e/o in Bosnia-Erzegovina da almeno un anno. Ad ognuno di loro è stato chiesto il proprio punto di vista specifico in rapporto alla loro personale esperienza di italiani all'estero:

«Nell'ambito di questa ricerca mi farebbe molto piacere avere con lei un colloquio informale, quindi non un'intervista strutturata, sulla sua esperienza del contesto sarajevese e bosniaco dal dopo-guerra ad oggi».³⁷⁸

Gli obiettivi di queste interviste erano diversi: conoscere il contesto socio-culturale che ha vissuto la coorte da me presa in considerazione attraverso soggetti con un background socio-culturale simile al mio; stabilire una rete di contatti che mi permettesse di ampliare la mia cerchia di informatori e che mi potesse aiutare in caso di bisogno, considerato che non avevo alcun tipo di appoggio in città; infine permettermi di sperimentare la tecnica dell'intervista, di prendere confidenza con l'uso del registratore e con la sua presenza, di imparare ad inquadrare il background e la storia dell'intervistato, capire di quali ambiti egli potrà fornirmi una visione migliore, preparare una traccia di domande e sostenere la conversazione faccia a faccia.

Le interviste si sono rivelate preziose poiché hanno rispettato le mie aspettative e mi hanno "allenato" alle attività di ricerca svolte durante i mesi successivi. Allo stesso tempo, però, è ipotizzabile che abbiano parzialmente influito sulle mie percezioni e interpretazioni della realtà che mi circondava, poiché esse non sono state "alimentate" dalla realtà che via via emergeva dalle interviste e dal rapporto con i giovani di Sarajevo, ovvero il mio oggetto sociale, ma da quella stessa realtà vista attraverso gli occhi e le interpretazioni degli informatori privilegiati, condizionati inevitabilmente da esperienze, vicissitudini e che da una cultura diversa da quella bosniaca. Ciò ha influito sul mio modo di porsi nei confronti degli intervistati, sulla formazione delle domande che, come si vedrà in seguito, sono stato costretto ad inserire nelle interviste, e sulla mia percezione del contesto sociale e culturale. Sono però convinto che questo "filtro" abbia esaurito il suo effetto negativo in seguito alle prime interviste e alle prime interazioni con i giovani della coorte, poiché ho acquisito esperienza del contesto visto attraverso i loro occhi.

³⁷⁷ Bertaux, *Racconti di vita*, op. cit., p. 75

3.4.3.2 INTERVISTE A STUDENTI UNIVERSITARI

Le interviste della seconda tipologia, quelle rivolte ai giovani studenti, sono state invece 20, di cui 14 in lingua italiana e 6 in lingua inglese, e hanno coinvolto 24 giovani, di cui 7 uomini e 17 donne; gli intervistati erano tutti studenti universitari appartenenti alla coorte, tranne un maschio di 26 anni e due donne di 21 e 23 anni, che lavorano e sono laureati da meno di un anno, e un prete cattolico di 28 anni, responsabile della pastorale giovanile e della pastorale universitaria per la diocesi di Vrhbosna(Sarajevo). Inizialmente è stato scelto di compiere interviste in italiano, per motivi di carattere pratico legati alla scarsa esperienza del ricercatore nel colloquio in lingua inglese. In seguito, avendo la necessità di ampliare il campione, sono state poi eseguite interviste anche in lingua inglese, con ottimi risultati.

E' importante rilevare come la scelta di eseguire interviste in italiano abbia avuto indiscutibili meriti ma, come ogni scelta, anche lati negativi. Per quanto riguarda i primi, usare la lingua italiana ha permesso di avere una comprensione massima delle interviste raccolte, di risultare facilmente comprensibile agli interlocutori, di favorire la trascrizione del materiale audio e la sua analisi. I lati negativi sono stati invece almeno due: quello forse più importante è determinato dal fatto che per ogni individuo esprimere il proprio sé a un soggetto esterno come il ricercatore comporta manifestare la propria intimità; tale manifestazione è completa se è fatta attraverso il linguaggio più intimo e personale, qual è la lingua madre o eventualmente altre lingue conosciute ad un livello ottimo. Inoltre, trattandosi di interviste aperte che comportavano discorsi ampi ed improvvisati, l'utilizzo di una lingua di cui si ha una conoscenza non completa ha impedito la formazione di frasi lunghe e complesse e di discorsi elaborati. Il risultato pratico delle interviste svolte dai giovani bosniaci in italiano o in inglese è dipeso quindi dalla loro conoscenza della lingua utilizzata: qualora questa non fosse buona, non è stato possibile svolgere interviste realmente aperte ma, come si vedrà, è stato necessario inserire domande aggiuntive.

Le interviste si sono rivelate un ottimo strumento per approfondire la traiettoria di vita degli intervistati e la loro posizione rispetto ad alcune temi

³⁷⁸ testo tratto dall'e-mail da me inviata ai potenziali contatti

ricorrenti, e per cogliere la storicità e l'evoluzione nel tempo della storia di vita dei giovani. Ogni intervista è stata preceduta da una telefonata o da una chiacchierata, con la quale informavo i giovani di essere interessato alla vita degli studenti per una tesi di laurea. Se il mio interlocutore dimostrava interesse, proponevo di vederci in un luogo informale, come un caffè o un pub o altro luogo pubblico, dove poter parlare. Al momento dell'inizio dell'intervista, premettevo ogni volta alcuni importanti elementi:

- Il fatto che fossi uno studente universitario interessato per motivi accademici e curioso per essere stato affascinato da Sarajevo in un mio viaggio passato. Questa premessa mi poneva al loro stesso piano e sinceramente interessato.
- Il non avere altri interessi oltre alla sua storia. Questo punto in particolare si è rivelato prezioso, poiché dal primo dopoguerra ad oggi i giovani di Sarajevo hanno fatto esperienza di molti stranieri interessati alla loro vita durante la guerra per motivi lavorativi e commerciali, spesso non pubblicizzati prima dell'intervista.³⁷⁹
- L'essere interessato al punto di vista specifico e personale dei soggetti. Questo focalizzava l'attenzione su di loro, evitando che l'intervista diventasse il racconto di quello "che la gente dice o pensa", ossia del sentito dire spesso pilotato dai media. Con questa specificazione si punta l'attenzione sul vissuto e sulle percezioni più autentiche dell'intervistato.
- Per aiutare l'intervistato nell'elaborare un racconto di un periodo abbastanza lungo e denso, in caso di difficoltà suggerivo di pensare ad eventi particolare che avessero caratterizzato il periodo interessato. Ciò si basa sulla teoria del "punto di svolta", in altre parole

«un evento psicologico individuale oppure sociale ma ricondotto all'interiorità, che ha violato la canonicità del vivere (...) I punti di svolta sono, dunque, momenti di rottura (...) la costruzione narrativa del sé individua nei momenti critici dell'esistenza il punto in cui la dimensione

³⁷⁹ Nina, una ragazza di Sarajevo, mi ha raccontato che nei primi anni del dopoguerra un uomo statunitense convinse (probabilmente pagando) la loro maestra delle elementari a permettergli di intervistare i suoi studenti e a fotografarli. Qualche anno dopo scoprirono che era un giornalista, il quale aveva pubblicato diversi articoli con le loro interviste e che aveva messo a disposizione online e a pagamento le loro foto. Questo è solo uno dei tanti esempi che mi sono stati raccontati.

temporale usuale si incrina, e l'individuo avverte lo scarto tra il proprio tempo vissuto e il tempo degli altri»³⁸⁰

Appare chiaro come i punti di svolta partecipino alla formazione di quella storia al centro dell'intervista, rappresentandone, se vogliamo, i capitoli principali. In seguito alla premessa, ponevo la medesima richiesta:

«Prova a raccontarmi la tua storia, come sei cresciuto da quando eri piccolo ad oggi, quindi anche della tua vita da studente oggi a Sarajevo»

Questa prima domanda composta aveva l'interesse di stimolare il racconto di vita: breve, diretta, lascia libero l'intervistato di spaziare all'interno di un lasso temporale ampio ma al contempo contiene alcuni percorsi principali. Suggerisce, infatti, una direzione temporale precisa (da quando eri piccolo ad oggi), oltre a fare un esplicito riferimento ad una specifica dinamica (la crescita) e a porre un'attenzione particolare sul tempo presente (vita da studente oggi).

Alla fine di ogni intervista ponevo la seguente domanda:

«Cosa ti aspetti dal futuro? Che desideri hai?»

Questa struttura univoca e sempre simile, utilizzata per ogni intervista, ha permesso di ottenere testi facilmente comparabili, in virtù appunto di questa origine comune, da cui si possano indurre conclusioni generali, come già visto in precedenza.

L'idea di partenza, si è scritto, era di svolgere interviste totalmente aperte, lasciando la parola al soggetto intervistato. L'esperienza ha dimostrato però che, per i motivi visti sopra legati all'utilizzo di una lingua non madre, a volte l'intervistato non era in grado di elaborare un discorso compiuto e strutturato. Per questo motivo, ho preparato una griglia di domande che coprono alcuni dei temi che le prime interviste e l'osservazione sul campo mi hanno mostrato essere centrali per la vita dei giovani Sarajlije(di Sarajevo). Alcune di queste domande sono:

- Ti ricordi la tua esperienza del periodo post-guerra?
- Cosa ti ricordi di quando eri piccolo e/o adolescente?
- Qual è il tuo rapporto con la religione?

³⁸⁰ R.Lorenzetti-S.Stame (a cura di), *Narrazione e identità*, Laterza, p. 26-28

- Cosa ne pensi della situazione politica della Bosnia?
- Che passatempi hai, quali locali frequenti, quale musica ascolti?
- Sei attivo in qualche gruppo organizzato?
- Cosa ti hanno raccontato i tuoi parenti della Jugoslavia prima della guerra?
- Cosa rappresenta l'Europa per te?

Appare evidente come questa griglia di domande si allontani dalle premesse teoriche sin qui fatte. Il ricercatore, conscio di ciò, è stato però costretto a ricavarla dalle evenienze; infatti, quando è stato possibile l'intervistatore non è intervenuto, mentre le ha utilizzate nel momento in cui l'intervistato mostrava difficoltà o richiedeva esplicitamente che gli si facesse domande più specifiche. In questi casi, si è valutato che comunque fosse importante portare a termine l'intervista, valorizzando il più possibile la disponibilità dell'intervistato e la sua storia: nel momento in cui il soggetto intervistato si dimostrava incapace di portare a termine un buon racconto di vita, attraverso le domande sopraccitate si perseguivano due obiettivi, cioè completare il racconto di vita narrato solo parzialmente e ricostruire in modo "alternativo" la storia del soggetto intervistato. Inoltre l'intervista diventava fonte di informazione sulle reti sociali e di conoscenza, sulla percezione del contesto sociale, della cultura in senso allargato e suoi riti, in relazione alla specificità della coorte osservata.

In alcuni casi le interviste, rivelatesi povere di contenuti, hanno comunque offerto la possibilità di stabilire con l'intervistato un rapporto più stabile e duraturo. Escludendo il lato personale, tale rapporto ha fortemente favorito l'inserimento del ricercatore all'interno del campo di ricerca e la creazione della rete di contatti di cui si è parlato sopra. Infine, per due precisi motivi si è scelto di non esprimere agli intervistati domande dirette riguardanti il recente conflitto e l'assedio della città di Sarajevo: non dare l'impressione che il fine della mia ricerca fosse un'inchiesta sulla guerra ed evitare di insistere su argomenti delicati perché legati a traumi psicologici non ancora risolti. Quando invece era l'intervistato a introdurre l'argomento, se necessario era approfondito; questa scelta è maturata, come altre simili, con l'aumentare della conoscenza della coorte, intervista dopo intervista.

Questo *modus operandi*, per cui per esempio si è modificato diverse volte il

corpus di domande o la scaletta delle interviste, è stato molto importante per aggiustare e sistemare la metodologia di ricerca durante il suo svolgimento, adattandola a bisogni sempre diversi e in divenire. A mano a mano che la ricerca avanzava, infatti, nuove induzioni e considerazioni modificavano la percezione dell'osservatore sul contesto della ricerca o sui soggetti della coorte, oppure ancora sui metodi utilizzati per osservarlo; a queste modifiche teoriche corrispondeva repentinamente una modifica pratica sugli elementi metodologici interessati.

Per concludere, tutte le interviste sono state registrate con un moderno registratore digitale, piccolo e poco invasivo. All'inizio di ogni intervista veniva chiesto all'intervistato il permesso di registrare la conversazione, garantendo che sarebbe stata usata esclusivamente per la ricerca. Nessuno ha rifiutato mentre solo pochi hanno esternato un diverso atteggiamento quando in presenza di un registratore spento o chiuso.

3.4.4 QUESTIONARI: HABITUS E CONSUMI CULTURALI

Durante il corso della ricerca si è scelto di implementare gli strumenti già in essere con l'utilizzo di un questionario; ci si è avvalsi di uno strumento già esistente, prodotto all'interno di un corso del dipartimento di Scienze della Comunicazione. Tale questionario approfondiva per lo più il rapporto con la musica e i consumi musicali e solo superficialmente l'utilizzo del tempo libero; le variabili appena viste erano poste in relazione con le variabili età, genere, carriera scolastica, successo scolastico e titolo di studio dei genitori. Si è provveduto a modificare il documento appena descritto e ad adattarlo a scopi più vicini a quelli di questa ricerca, ossia lo studio del mondo dei giovani studenti universitari. Si è pertanto ridotta considerevolmente la portata dell'analisi "musicale", generalizzandola in un approfondimento dei consumi medialti (musica/tv/teatro/libri/giornali), dell'utilizzo del tempo libero³⁸¹, della presenza di una serie di tematiche all'interno dell'interazione quotidiana con gli amici³⁸², variabili messe in rapporto con le variabili età, genere, provenienza, tempo di

³⁸¹ domanda 4

³⁸² domande da 17 a 20

permanenza a Sarajevo, definizione della propria cultura/etnia, definizione della propria nazionalità, essere religiosi praticanti o no, titolo di studio, conoscenza delle lingue, titolo di studio dei genitori. Le domande erano in prevalenza domande chiuse a risposta multipla o a singola risposta, mentre solo due, relative alle preferenze mediali, erano aperte.

I questionari sono stati distribuiti senza seguire un campionamento prettamente statistico ma empirico, basato sull'esperienza dell'evoluzione della ricerca e sui gruppi di conoscenza del ricercatore: gli studenti della facoltà di lingue dell'università di Sarajevo, all'interno del quale si trovano diversi soggetti intervistati, di differente orientamento religioso familiare, genere e provenienza geografica; gli studenti universitari dello studentato dove ho vissuto durante l'ultimo mese di permanenza in città, per la grande maggioranza di origine cattolica e praticanti, provenienti dalla regione centrale della Bosnia e di genere misto.

La distribuzione del questionario ha avuto lo scopo di approfondire le variabili in esso contenute e il rapporto che intercorre fra di esse. In particolare, gli obiettivi erano tre, ossia approfondire la conoscenza di alcuni temi specifici, ampliando la panoramica oltre i soli soggetti intervistati, approfondire la percezione di etnia/cultura/religione e verificare la presenza di un dinamiche riconducibili all'habitus, come inteso da Bordieau, vale a dire una relazione stretta fra l'appartenenza ad un gruppo sociale e determinati tipi di consumo mediale, costumi, gusti.

3.5 RICERCA SUL CAMPO

Nel paragrafo successivo si descriveranno più nel dettaglio le diverse fasi della ricerca sul campo: il primo mese è stato necessario per entrare nel campo di ricerca, grazie ad alcuni contatti, mentre i mesi successivi si sono maggiormente concentrati sulla raccolta dati, in particolare il terzo e ultimo mese.

3.5.1 ARRIVO A SARAJEVO

Dopo cinque giorni trascorsi fra il viaggio e un soggiorno fuori città in attesa di trovare alloggio, il quattro febbraio mi trasferisco a Sarajevo. Il primo impatto con la città è difficile e duro: una metropoli trafficata, abbastanza caotica, i prati pieni

di rifiuti rimasti sepolti durante l'ultimo mese e mezzo sotto un metro di neve, in quei giorni assente; la periferia è la più dura, composta da quartieri di enormi palazzi e grattacieli tutti simili, rovinati dal tempo e con evidenti segni delle granate della guerra; sono, infatti, ancora molte le cicatrici rimaste nonostante il grande lavoro di ristrutturazione fatto negli ultimi anni, che però si è concentrato soprattutto sul centro storico e sulle strutture vitali per la gestione amministrativa ed economica della città. Un segno molto diffuso ed evidente è costituito da quelle che i cittadini hanno ribattezzato “rose rosse”, ossia i segni delle granate su marciapiedi e strade che dopo la guerra sono state riempite di stucco rosso, con lo scopo di rimanere simboli perenni delle ferite inferte alla città. Attraversandola in autobus o in tram, Sarajevo alla prima impressione non è una città occidentale e asettica, semi-vuota e popolata solo da personaggi in giacca e cravatta, ma una vecchia città abitata da gente semplice, che lavora e studia; il centro storico caratterizzato da numerosissimi Cafè, il mercato coperto della carne e del formaggio, il mercato scoperto (Markale) della verdura e frutta, le bancarelle dei venditori ambulanti, sono segni di una città vissuta dai suoi cittadini; la presenza delle numerose moschee, fra cui la principale di Gazi-Uzrev, della cattedrale cattolica e delle due chiese ortodosse, sono il primo avviso della storia di integrazione vissuta da questo popolo; i Cafè e le pasticcerie (slasticarna in serbo-croato) sempre piene di gente che beve, chiacchiera, discute, studia, legge e sorride comunicano al primo impatto un'idea di socialità diffusa. Sarajevo è una città che ti trasmette allegria e voglia di vivere.

3.5.2 COSA MI ASPETTO?

Pochi giorni dopo essere arrivato a Sarajevo scrivo velocemente quelle che sono le mie aspettative sull'oggetto sociale che voglio osservare. Le trascrivo all'inizio del capitolo poiché reputo sia utile ad inquadrare lo stato delle mie conoscenze e percezioni pregresse alla ricerca:

«Immagino vivano un mondo diviso da forti identità nazionali ed etniche, dove gruppi diversi in qualche modo si scontrano; un mondo all'interno del quale vi è un clima che esaspera in modo assoluto questi contrasti, un clima che è frutto di una guerra sanguinosa che è frutto, almeno in parte, di questi contrasti fra “diversi”»;

«Hanno progetti per il futuro, forse ancora non chiari»;

«Mi aspetto che l'appartenere ad un gruppo sociale, quello degli studenti universitari, caratterizzato da una dimensione di sospensione parziale dal mondo che li circonda, immersa di valori “alti” e dalla sete di conoscenza, favorisca la lontananza dai contrasti identitari sopracitati. E che quindi sia assolutamente presente una forte tendenza all'integrazione inter-etnica»;

«Mi aspetto che un trauma così grande come quello della guerra non possa non entrare nei loro discorsi. Mi aspetto che ne parlino molto o molto poco. Non posso immaginare che sia per loro indifferente. Anche se i più piccoli, ossia chi oggi ha 19 anni, nel '92 aveva 2 anni e nel '95 solo 5, credo che tutti abbiano ricordi della guerra. Oppure un processo inesorabile di rimozione del disastro ha prevalso e contribuito a nascondere tutto il male. Ma un'identità che non mette le carte in chiaro, sia essa individuale o collettiva, non può dirsi matura né potere evolvere e metabolizzare i cambiamenti del contesto che la circonda, voluti o no».

3.5.3 PRIMI CONTATTI

I primi giorni sono straordinariamente ricchi: non faccio altro che immergermi tra la folla che passeggia per il centro storico, entrare in ogni caffè, ascoltare la musicalità delle parole di questa strana lingua, annusare gli odori della città, assaporare i gusti della cucina locale. Un'apnea inebriante che mi proietta definitivamente in una nuova dimensione culturale e sensoriale, uno shock necessario a staccare con Bologna e a concentrarmi sulla mia ricerca. I primi giorni trascorrono veloci e, attendendo le prime risposte alle mie richieste di incontro, faccio il turista qualunque.

Il primo vero contatto con un informatore è quello con Daniele Onori, incontrato di fretta durante un pomeriggio di pioggia, presso l'ambasciata italiana situata in «uliza Cekalusa 39». L'obiettivo dell'incontro è capire se ci fosse la possibilità di entrare in contatto con i suoi studenti. Per fortuna le notizie sono incoraggianti. Daniele mi spiega che le studentesse del secondo anno e del terzo anno sono in grado di parlare correttamente l'italiano e che lui appena possibile parlerà loro del mio progetto, presentandomi «come uno studente che sta facendo la tesi e che è

interessato a fare chiacchiere informali sulla loro vita, su come sono cresciuti». Mi fornisce inoltre importanti informazioni, che annoto così sul mio diario etnografico:

«Meglio non fare domande esplicite su famiglia e guerra. Lui dopo due anni di conoscenza ancora non affronta mai quegli argomenti, sono molto delicati. Ad una mia domanda sui ragazzi che forse avrei conosciuto, mi risponde che sono giovani normali, con gli stessi sogni e passioni di quelli italiani; tutti qui amano molto l'Italia, in modo anche imbarazzante, e non solo gli aspetti classici come pasta e spaghetti»

Chiedo inoltre a Daniele un aiuto nel mettermi in contatto con italiani che vivano e lavorino a Sarajevo da almeno un anno, per fare interviste esplorative. Anche per questo Daniele è molto gentile e mi dà subito il numero di uno studente italiano, oltre a promettere di inviarmi quello che riuscirà a trovare. Un paio di giorni dopo riceverò un lungo messaggio contenente numerosi nomi e indirizzi mail.

3.5.4 SUPER-INFORMATORI

Grazie a Daniele inizio subito ad essere operativo. Prendo contatto e incontro Andrea (detto Paco), studente venuto circa un anno prima a Sarajevo per la tesi di laurea, poi rimasto. Essendo il mio primo incontro, sono molto curioso di conoscere la sua esperienza e la sua opinione della città. E' un incontro molto interessante, nel quale vengo per la prima volta in contatto con alcuni temi che spesso torneranno nelle interviste. Paco rimarrà, fino alla sua partenza, un buon amico che mi aiuterà molto ad ambientarmi in città. Per tutti gli altri contatti preparo invece un testo standard e via mail lo invio a tutti gli indirizzi. Il testo è questo:

«Salve, ho avuto il suo indirizzo personale da Daniele Onori. Sono uno studente dell'Università di Bologna e da inizio febbraio mi trovo a Sarajevo per svolgere un progetto di ricerca per la mia tesi di laurea specialistica. La tesi ruota, o almeno ha l'intenzione di farlo, attorno alla formazione dell'identità degli studenti universitari di Sarajevo, in relazione al trauma infantile della guerra, e le relazioni, le interazioni, le reti sociali che li

caratterizzano. Nell'ambito di questa ricerca mi farebbe molto piacere avere con lei un colloquio informale, quindi non un'intervista strutturata, sulla sua esperienza del contesto sarajevese e bosniaco dal dopo-guerra ad oggi. Se fosse disponibile la prego di rispondere a questa mail o di contattarmi al mio numero bosniaco 061 245729»

Dopo circa una settimana ho ricevuto quasi tutte le risposte e ho fissato i primi appuntamenti. In due settimane ho intervistato Paco, studente a Sarajevo da circa un anno per una ricerca legata alla tesi, Matilde dell'OSCE³⁸³, Alfieri che si occupa di sminamento per IINTERSOS³⁸⁴, Simonetta dell'EUPM³⁸⁵, Marica dell'ufficio della Cooperazione italiana allo sviluppo di Sarajevo³⁸⁶, Valentina di ONE WORLD SEE³⁸⁷, Daniele dell'AMBASCIATA italiana a Sarajevo³⁸⁸, Lara e Jadranka della delegazione della COMMISSIONE EUROPEA in Bosnia³⁸⁹.

3.5.5 GLI STUDENTI UNIVERSITARI

In una nevosissima giornata di febbraio Daniele mi invita ad una sua lezione per conoscere gli studenti del secondo anno. Causa maltempo, sono presenti solo in tre ragazze, a cui presento la mia ricerca. Dopo aver spiegato brevemente e aver chiesto loro un contatto, ricevo i primi tre indirizzi mail. Daniele mi manderà poi altri contatti delle studentesse del secondo e del terzo anno, che io contatterò via mail chiedendo un incontro. Entro così in relazione con il primo nucleo di studenti che farà parte della ricerca, in particolare con le studentesse del secondo anno della facoltà di lingue e filosofia dell'università di Sarajevo, corso di italiano e francese: sono otto, di cui sei sanno parlare bene l'italiano, tutte ragazze. Di età compresa fra i 18 e i 24 anni, originarie di Sarajevo o di città vicine, alcune di loro hanno vissuto in Italia un periodo di tempo durante o dopo la guerra; sette provengono da famiglie di tradizione musulmana oppure miste, mentre una proviene da una famiglia ortodossa. Grazie alla loro gentilezza e disponibilità

³⁸³ The Organization for Security and Co-operation in Europe, <http://www.osce.org/>

³⁸⁴ Organizzazione umanitaria, <http://www.intersos.org/index.htm>. Per un aggiornamento sullo stato dello sminamento in Bosnia-Erzegovina, vedi <http://www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/10554/1/42/>

³⁸⁵ Missione della polizia europea in Bosnia, <http://www.eupm.org/>

³⁸⁶ <http://www.utlsarajevo.org/>

³⁸⁷ <http://www.oneworldsee.org/>, portale e network di informazione e impegno civile

³⁸⁸ http://www.ambsarajevo.esteri.it/ambasciata_sarajevo

³⁸⁹ <http://www.europa.ba/>

riesco a realizzare le prime interviste, che mi permettono di avere una prima idea di cosa sto esattamente cercando, correggendo le mie previsioni errate, verificando quali siano le tematiche più centrali per loro; tutti elementi con cui posso rendere più solido il mio modello di intervista e migliorare la mia capacità di relazionarmi con l'intervistato.

3.5.6 PRIME IPOTESI E CAMBIAMENTI

In seguito all'analisi di queste prime interviste inizio a delineare un quadro approssimativo di ciò che sto osservando. Un quadro composto da intuizioni e idee frammentarie, figlio di una panoramica ridotta dell'oggetto di ricerca. Sono infatti in possesso di sei interviste a 6 ragazze, prevalentemente di tradizione musulmana: la strada è ancora lunga, la saturazione del campione ben lontana. E' per me necessario ampliare il numero degli intervistati e differenziarne maggiormente la provenienza sociale, il genere, l'età.

Il tempo intanto scorre, il primo mese è trascorso mentre il secondo è agli sgoccioli, senza che io abbia raggiunto risultati apprezzabili. Decido allora di restare un altro mese e di insistere. Nel frattempo decido anche di provare a trasferirmi dal quartiere dove avevo risieduto fino a quel momento - periferico, tranquillo ma lontano dalla vita dei giovani - avvicinandomi al centro della vita cittadina, il centro storico. Con un po' di fortuna, e molto aiuto da parte di Suor Annamaria, trovo un letto libero in uno studentato per universitari in Grbavica, a 5 minuti dal centro storico. Questo spostamento si rivelerà molto importante.

3.5.7 TERZO MESE: LO STUDENTATO FRANCESCO

Lo studentato dove trovo ospitalità è un gestito dai frati francescani di Sarajevo e conta oltre 100 posti. Pur non facendo nessuna discriminazione religiosa sull'accesso, la grande maggioranza degli studenti è di cultura e religione cattolica, provenienti da numerosi paesi della Bosnia ma soprattutto da una delle zone a maggiore densità cattolica della federazione, la valle del fiume Bosna: Kiselijak, Travnik, Jaice, Vitez. Questo mi dà la possibilità di passare molto tempo a contatto con loro, di cogliere il loro modo di vivere Sarajevo, considerata dai più come "città dei musulmani", di conoscere giovani scontenti di questa convivenza e orgogliosi di essere croati, ma anche giovani orgogliosi di vivere a

Sarajevo e felici di poter sperimentare questa esperienza di convivenza e integrazione con altre religioni. Inoltre, esaurendo ormai i contatti per interviste in italiano, inizio ad utilizzare anche la lingua inglese, intervistando giovani studenti di diversa provenienza.

Grazie a queste novità, la ricerca ha una svolta, poiché riesco ad ampliare notevolmente la varietà degli intervistati, riuscendo ad avere una prospettiva molto più completa del contesto sociale che mi trovo ad osservare.

Il terzo mese scorre veloce e molto intensamente, sia a livello di interviste che di rapporti umani. Riesco a raccogliere molte testimonianze interessanti, racconti emozionanti e punti di vista non scontati. Studenti di cultura e religione musulmana, cattolica o ortodossa, uomini e donne, originari di Sarajevo o provenienti da altre città della Bosnia, che hanno vissuto la guerra in prima persona oppure da profughi in un paese straniero, con la famiglia o senza un padre ucciso da una granata o in battaglia. Mi manca però un elemento importante, ossia la testimonianza di ortodossi/serbi, che vivono a Sarajevo: è necessario spiegare che i bosniaci ortodossi rimasti nella capitale bosniaca sono molto pochi e vivono prevalentemente in due quartieri all'estrema periferia della città, Dobrinja e Ilidza, facenti parte della Rep. Srpska e chiamati da tutti i cittadini semplicemente "Istusko Sarajevo" (Sarajevo dell'est). Il termine con cui sono denominati non è stato scelto a caso: tenendo presente che non si trovano ad est della città, è molto probabile che questo nome richiami quella Berlino est che faceva parte della città ma apparteneva ad un altro stato, mondo, cultura. A Sarajevo non ci sono muri fisici ma mentali, tanto che i bosniaci che abitano questi due quartieri a totalità serba si recano il meno possibile nella capitale, o almeno questo mi è stato riferito. Per questi motivi, per esplorare maggiormente l'esperienza dei giovani bosniaci di origine ortodossa, per cogliere anche l'altro lato della medaglia e, infine, per dare maggiore completezza alla ricerca sarebbe stato ottimo poter intervistare qualche studente serbo-bosniaco. Purtroppo, dopo numerosi tentativi, la possibilità di intervista arriva troppo tardi, poche ore prima della mia partenza.

4 **CAPITOLO QUARTO: L'ANALISI DEI DATI**

4.1 INTRODUZIONE

Nel capitolo seguente si descriverà cosa raccontano di sé e della loro storia i giovani studenti di Sarajevo. Come sono cresciuti? Come si auto definiscono? Come vivono la loro identità? Come essa influisce sul loro modo di vivere e sulle loro pratiche? Come determina i loro rapporti? Qual è il rapporto che hanno con il loro paese? Infine, come vedono il loro futuro? Queste sono alcune delle domande a cui si è tentato di dare una risposta con la ricerca oggetto della tesi che state leggendo.

Prima di procedere, è necessario specificare alcuni punti: in primis, i giovani non vivono un'identità monolitica ma diverse sotto-identità, ognuna addensata attorno ad un *nucleo identitario*, vale a dire elemento tangibile o non tangibile (per esempio, una squadra di calcio, la chiesa o Dio) che attira a sé l'esigenza dei singoli di definire il proprio sé. Secondariamente, quando si parla di identità non ci si riferisce alla personalità più intima dei singoli, quanto piuttosto all'identità come frutto delle interazioni con i simili e il mondo, un'identità che possiamo definire sociale.

Come raccontano di sé quindi i giovani studenti di Sarajevo? Le storie di vita raccolte mostrano esperienze spesso dure e scomode, a causa delle vicissitudini che hanno caratterizzato i Balcani occidentali durante i primi anni '90: alcuni sono rimasti in Bosnia, altri hanno vissuto l'assedio di Sarajevo, altri ancora sono stati accolti e ospitati da diversi stati europei, fra cui l'Italia. In pochi parlano dei ricordi dei difficili anni dell'infanzia, soprattutto fra chi ha passato esperienze dolorose e traumatiche: vi sono, infatti, differenze fra chi ha vissuto la guerra in una zona ad alta intensità di attività militare, come Sarajevo, chi ha vissuto in zone a bassa o nulla intensità o chi si è rifugiato all'estero.

Nonostante ciò, i giovani e gli studenti oggi guardano in avanti, con molta speranza al futuro, anche per non confrontarsi con il passato difficile. Tutti respirano a pieni polmoni l'oggi, vivendo una vitalità dei rapporti umani e una forza delle relazioni che coglie prepotentemente impreparato l'osservatore esterno. Fra i giovani regna apparentemente una grande integrazione, anche se si

possono individuare reti sociali distinte basate molto spesso su categorie sociali ben delineate: i giovani studenti originari di Sarajevo, gli studenti che provengono da fuori città, i giovani croati cattolici, i giovani bosniaci figli di coppie miste, i bosniaci ortodossi socialmente integrati a Sarajevo e quelli che vivono nella città separata di Sarajevo est, i giovani che hanno amicizie di diversa religione e nazionalità e quelli che vivono reti sociali esclusivamente all'interno del proprio gruppo di riferimento. Tutte categorie che racchiudono elementi chiave che si vedranno nel proseguimento del capitolo.

Concludendo questa breve introduzione, si vedrà come i giovani studenti di Sarajevo vivano un passato che diventa *non-passato*, poichè il trauma causa *non ricordi* e un rifiuto di tale passato, un presente *super-presente*, che concentra nei rapporti umani tutta la voglia di vita in opposizione ad un contesto molto negativo che li circonda, e un *futuro* che contiene la speranza *totale*, poiché nel presente la speranza è morta, per cui non vale la pena di attivarsi se non per un futuro migliore e non per migliorare l'oggi. Questo *futuro totale* vede i giovani studenti riporre nel loro avvenire l'auspicio che la Bosnia possa imparare a camminare con le proprie gambe, garantendo ai suoi abitanti le possibilità di affermare liberamente e pacificamente le proprie identità; un futuro, però, che per molti si traduce in un desiderio di cambiamento totale, in altre parole un futuro fuori dalla Bosnia che permetta una vita all'altezza delle aspettative.

4.2 MEMORIA E TRAUMA

Nel paragrafo che segue si vedrà come i giovani oggetto della ricerca ricordino il trauma della guerra e come si relazionino con esso. Come già chiarito nel capitolo precedente, il tema della memoria del trauma non è mai stato sollevato dal ricercatore direttamente ma solo indirettamente: poiché la domanda di partenza stimolava un racconto diacronico della propria vita, comprendente ciò che era importante per i ragazzi, l'idea era quella di osservare se i giovani avessero parlato spontaneamente di esperienze traumatiche e in quale modo lo avrebbero fatto. L'obiettivo quindi non è quello di eseguire un'analisi qualitativa o quantitativa sui ricordi del trauma ma quello di comprendere quale ruolo esso abbia avuto nella storia dei giovani. L'attività sul campo ha mostrato che vi è una gradualità nell'esternazione del trauma, che va da chi non cita per niente il trauma

a chi ne parla come una cosa normale, fino a chi ha voglia di raccontare alcune esperienze nei minimi particolari.

Fra i giovani intervistati vi sono esperienze molto diverse fra loro, da chi ha vissuto la guerra in un paesino sperduto dei monti bosniaci a chi ha trascorso tre anni negli scantinati di Sarajevo, chi invece è scappato in città meno pericolose e chi è uscito dalla Bosnia per rifugiarsi in un paese straniero. Tutti hanno però in comune il fatto di aver avuto padri e parenti impegnati in guerra, che durante il conflitto hanno rischiato di morire o sono morti, conoscenti che hanno raccontato di eventi dolorosi. Esperienze diverse che però hanno in comune il fatto di essere un evento traumatico. Infatti, come già si è visto, per trauma s'intende «un'esperienza emotiva e cognitiva di particolare gravità, che implica paura, minacce e morte»³⁹⁰, un evento traumatico che, secondo il DSM-IV³⁹¹, può essere di tre diverse tipologie:

*«eventi accaduti direttamente alla persona (senza essere limitati ai seguenti), come combattimenti militari, aggressioni personale violenta, rapimenti, torture, incarcerazione, gravi incidenti; eventi accaduti in qualità di testimoni, come l'osservare il ferimento grave o mortale di un'altra persona dovuti ad assalto violento, incidente, guerra o disastro, o il trovarsi di fronte inaspettatamente a un cadavere o parti del corpo; eventi di cui si è venuti a conoscenza, relativi a esperienze traumatiche»*³⁹²

Una concezione meno ristretta del concetto di trauma può far rientrare nella categoria degli eventi traumatici anche altre tipologie di eventi, fra cui, ad esempio, i seguenti:

«separazione e/o divorzio in età infantile e non, condizioni protratte di abuso psicologico o incuria psicologica avvenute in ambito familiare o extrafamiliare, l'incapacità cronica delle figure genitoriali di sintonizzarsi sui bisogni del figlio, perdita del posto di lavoro, vivere cronicamente in

³⁹⁰ Linda Giacobazzi, *La narrazione autobiografica: arousal empatico e memoria di esperienze traumatiche*, Tesi di laurea in psicologia della comunicazione, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Bologna, Bologna, 2006, p. 6

³⁹¹ *Diagnostic and statistical manual of mental disorders – fourth edition*, pubblicato dall'American Psychiatric Association, Washington D.C., 1994

³⁹² Giacobazzi, *La narrazione autobiografica*, p.6

condizioni economiche precarie o disagiati»³⁹³

Il concetto di trauma è quindi molto vasto e può comprendere molte e differenti situazioni, che vanno dalle esperienze di scontri a fuoco alla mancanza di denaro, dalla fuga da casa verso un paese estero e sconosciuto sino al venire a conoscenza di eventi traumatici vissuti da persone vicine. Esperienze potenzialmente in grado di «compromettere il senso di stabilità e continuità fisica o psichica di una persona»³⁹⁴ e che hanno «profondi effetti sulla memoria»³⁹⁵.

4.2.1 RICORDI DI GUERRA

Fra gli studenti intervistati, una parte non parla o semplicemente accenna al periodo della guerra. Per esempio A., che ha sempre vissuto a Sarajevo e ha perso un genitore durante il conflitto, non parla mai di quel periodo, faticando molto anche a parlare dei problemi del presente legati al conflitto. Oppure M., nata e cresciuta a Sarajevo, perso senza un genitore a causa del conflitto, che all'inizio dell'intervista mi dice: "non mi ricordo della guerra, ero molto piccola quando è cominciata (aveva 4 anni)...mio padre è morto in guerra, dopo sono..." per poi non aggiungere altro sull'argomento. E. (che abitava in un piccolo paese di montagna poco lontano da Sarajevo, dove si è trasferita dopo gli anni '90), invece, mi spiega:

«quando era la guerra io ero piccola, non mi ricordo...io ero anche un po' lontana da tutte queste cose che succedevano, mi ricordo solo che non era tanto cibo, era un po' crisi economica»

M. mi racconta solo che «io mi ricordo che il mio papà è stato in guerra...ma non sono stata molto consapevole di cosa accadeva». Infine, Ar. mi dice di non ricordarsi molto e preferisce non parlarne.

Altri giovani, invece, mi raccontano di singoli eventi, anche in modo particolareggiato. S., rifugiata in Italia durante il conflitto, mi racconta con molta intensità di alcune esperienze del periodo della guerra, prima in Bosnia poi all'estero:

³⁹³ Ivi., p. 7

³⁹⁴ Ivi., p. 6

³⁹⁵ Ivi., p. 7

«la guerra l'ho sentita, ho sentito le granate...tutt'ora sogno male, sogno la guerra, sono cose che si ripeton»

Per esempio, mi spiega come la paura la bloccasse chiusa in casa, soprattutto per timore di perdere la mamma:

«durante la guerra si stava sempre in casa, non si usciva mai, non si poteva mai scherzare. Non potevi mai uscire perché avevi una tremenda paura che una granata entrasse in casa mentre eri fuori e uccideva tua mamma.»

«Per esempio, non volevo che mia madre uscisse di casa senza di me. Perché se una macchina l'investiva, volevo che investisse pure me. Perché c'era quella psicologia: “non voglio restare sola, se mia madre deve morire, voglio morire anche io” (...) e poi, l'angoscia di sapere che tu non puoi uscire di casa, e se esci fuori di casa non sai se succederà qualcosa di male a tua madre che è restata in casa, e tu non puoi uscire di casa perché non vuoi stare lontana da lei, e però non sai, e se te sei in pericolo e pensi che sempre c'è una granata che può andare in casa e che la può uccidere. E poi pensi “ah, voglio morire con lei”, io vado su»

Descrive anche la paura delle granate:

«oppure, quando stavamo in Italia, ho sentito...quando in strada stavano facendo dei lavori, sai il brutto rumore quando le macchine si mettono a lavorare la strada, l'asfalto? Io pensavo che erano le granate, io mi sono buttata su mia madre per coprirla, perché volevo che restasse viva»

Anche A. mi parla tranquillamente del periodo della guerra, inizialmente passato a Sarajevo poi all'estero, poi mi spiega il suo rapporto con la memoria del trauma:

«Sai, quando tutte le porte erano chiuse, l'Italia ce le ha aperte, almeno siamo state lì durante la guerra, almeno avevamo da mangiare e eravamo al sicuro...e fuori da quello che sono le bombe, i morti, non avevano niente da mangiare...è tanto, tantissimo, uno non se ne rende conto»

«no, perché più diventi grande più ti rendi conto di quello che hai passato o che i tuoi genitori hanno dovuto passare, per una cosa che non ti è chiara, non ti arriva...»

T. prima della guerra viveva in un piccolo paese, da cui è fuggita prima che arrivasse la guerra. Con fatica mi racconta questa fuga rocambolesca, di cui ha un vivido ricordo:

«Delle persone arrivano in paese e ci dicono che stanno arrivando i serbi. Allora prendiamo poche cose e scappiamo, non sappiamo bene dove e come. Ad un certo punto arriva un pullman, saliamo tutti. Non sappiamo chi fossero e dove ci portassero. Ad un certo punto ci fermano, un soldato arriva con il mitra e spara sul fianco del pullman. Me lo ricordo come se fosse ora, un rumore infernale. Non so come abbiamo fatto a sopravvivere, siamo scesi... Intanto è scesa la notte, poi è arrivato un camion che ci ha detto che ci portava in Erzegovina. Siamo saliti, non sapevamo dove ci portava, perché, ma non sapevamo che altro fare, tutto era perduto. Abbiamo viaggiato non so quanto. Ad un certo punto ci hanno fatto scendere, eravamo a Kiselijak, non in Erzegovina, non li abbiamo più visti» «secondo te quel camion come è arrivato da voi?» «credo che sia stato il sindaco del nostro paese a pagare i serbi per trasportarci via»

T. spiega anche il suo personale rapporto con i ricordi del trauma:

«Adesso rido, mi sembra comico, ma dopo la fine della guerra non volevo ricordare. Ora va bene ma particolari brutti non li voglio ricordare, poi mi viene da piangere»

S., che prima ha vissuto il conflitto in un paese sulle montagne e una volta terminato si è trasferita in Italia, mi narra volentieri alcuni ricordi del periodo della guerra:

«la guerra, un periodo che mi ricordo. E' importante perché ho vissuto una guerra, cacchio, c'è tanta gente che non sa cosa vuol dire! Ma anche se ero piccola, anche se mi ricordo poche cose... ad esempio, un fatto... una bomba che è caduta vicino a casa mia e io che mi nascondo sotto il tavolo. Tipo terremoto, senti tremare, ma ero piccola, sentii mia mamma che mi stringeva a sé... boh, è anche brutto parlarne, ma a me piace»

«anche le esperienze negative ti fanno crescere, in un certo senso. E niente, un'altra cosa che mi ricordo, mi sono fatta a piedi a quattro anni non so

quanti chilometri, durante la guerra, che dovevo andare da mia nonna che era in montagna in una zona più tranquilla. Siamo andati lì a piedi, mi ricordo che era inverno e mi si sono congelate le mani, proprio nel vero senso delle parole, ghiaccio. Poi ad un certo punto ci siamo fermati in una casetta di montagna»

S. racconta anche cosa prova quando ricorda questi fatti:

«E' brutto ricordarsi queste cose...parlarne perché dopo ti ricordi...però magari ci sono questi tre fatti che mi ricordo poi basta. Boh, anche quando ero in Italia mi piaceva parlare della guerra...mi piace parlarne, dire ai miei coetanei quello che mi è successo»

4.2.1.1 MEMORIA E GIOCO

N., che è nata e cresciuta a Sarajevo e che nel conflitto ha perso un genitore, mi parla dei suoi ricordi di bambina:

«Sono nata nell'87 a Sarajevo...Quando è cominciata la guerra io avevo 9 anni³⁹⁶...Però anche in guerra, per me, forse perché ero bambina, non è stato troppo male, perché non mi ricordo di tutte cose brutte per le strade, tutti che uccidono e fanno quelle cose. Perché io, come tutti i bambini, abbiamo avuto una stanza in un palazzo dove vai, stai con tutti i bambini, dove giochi e fai delle cose, senza elettricità. Però è divertente, perché ci sono tanti bambini e tutto. Così allora è stato un po' interessante, non dico che è stata bella, però per i bambini è stata divertente perché giocavamo in fronte del palazzo tutti insieme. Facevamo delle cose creative, per esempio per strada»

F. non mi parla della sua storia, se non per frammenti. Della guerra, mi dice che «durante la guerra le cose erano brutte, bruttissime...», poi cambia argomento. Qualche minuto dopo parla però del suo rapporto con il ricordo:

«dopo la guerra, noi non pensavamo alla guerra in modo brutto...la guerra è brutta, naturale, ma tu volevi, anche adesso vuoi, ricordare i momenti della guerra che erano belli, non così brutti. Tu non pensi della guerra, guerra è un periodo del passato, che tu non puoi cambiare (...) noi non pensavamo così

tanto alla guerra, come giovani. La guerra era un soggetto dello scherzo...momenti speciali di Sarajevo, perché Sarajevo era occupato...popolazione di Sarajevo viveva in modo speciale durante la guerra. Perché in guerra Sarajevo era molto brutta, la gente non aveva l'acqua, il gas, l'elettricità, tanti vivevano come gente preistorica...tu devi lasciarlo al passato, non ricordarlo questo. Perché questo ti dà un'emozione negativa, brutta, ti da domande (...)Perché tutta la città era distrutta, tanta la gente era distrutta qui a Sarajevo, tu devi vedere, vivere in questo modo...Incredibile come un...brutto, bruttissimo...e dopo la guerra, noi, i giovani, anche i vecchi, volevano dimenticare tutto, come non esistesse»

La guerra porta con sé ricordi negativi, spesso legati a traumi personali o di persone care. Come ci spiega F., la *rimozione* è lo strumento con cui lui e gli individui a lui vicini hanno reagito a questi traumi.

La guerra però era vissuta dai bambini di Sarajevo in modo particolare. Come sopra N., anche F. ricorda che «noi giocavamo a piccoli soldati...però durante la guerra, tutto è anche nella realtà. Tu sentivi le bombe...è interessante no?». La guerra vissuta dai bambini diventava spesso un *gioco*, come racconta J., nato e vissuto a Sarajevo, senza aggiungere altri ricordi di quel periodo:

«durante la guerra ero molto piccolo, non ho ricordi precisi, è passato molto tempo, abbastanza normale. Questo non vuol dire che non è stata una cosa bruttissima, ci mancherebbe. Tanto dolore, morte, niente elettricità, gas, acqua. Vivevamo come gli uomini primitivi. Però si giocava normale a pallone, anche se le granate...era pericolosissimo, però noi giocavamo ed eravamo felici»

I bambini, che a Sarajevo vivevano tutte le privazioni materiali e umane di un assedio, hanno vissuto queste privazioni attraverso la prospettiva del *gioco*, che ha permesso loro di vivere una dimensione divertente e creativa, separata dalla più dura realtà, una *dimensione immaginaria e sospesa*, in cui rifugiarsi per scappare dalla realtà di dolore.

M., che ha vissuto l'assedio di Sarajevo dai sei anni, ha raccontato diversi episodi di quegli anni, con dovizia di dettagli. Uno di questi racconta bene la dimensione

³⁹⁶ La guerra a Sarajevo è iniziata nel '92, quindi N. si sbaglia di 4 anni

del gioco.

«i have to tell you a story, the first time that i draw something. Was during the war. When i was six years old, and we didn't have to eat anything. So i find one paper, and i start imaging eggs, then i draw eggs, imaging a steak, then i draw the steak, and apple. And one draw was really good, the eggs are really good. And i was like wripping up the paper and making a ball with that paper and i eated it!(ride) And my brother saw me ad he just do that and also making the ball and eat it!»³⁹⁷

Anche Goffman, nella sua opera “Espressione e Identità”, trattando della dimensione sociale del gioco, parla di «disattenzione per la maggior parte delle cose del mondo esterno»³⁹⁸ e cita Bateson quando afferma

«i giochi pongono una cornice intorno ad un flusso di eventi immediati e determinano il tipo di senso che verrà dato a ciascuna cosa entro la cornice»³⁹⁹

Goffman teorizza una dimensione del gioco che si astrae dalla realtà e crea uno spazio temporale e fisico all'interno del quale regole di rilevanza il conferiscono un nuovo significato delle azioni e il valore degli oggetti, almeno «finchè dura il gioco»⁴⁰⁰. Una volta terminato, ciò che nella dimensione del gioco era irrilevante diviene rilevante, e viceversa. «Allo stesso modo, anche certe peculiarità dei partecipanti saranno trattate come se non esistessero»⁴⁰¹, tanto che essi «controllano o frenano certi atteggiamenti o stati psicologici: dopo tutto la prima regola generale viene osservata da chi entra nello spirito dell'incontro sottintende che i sentimenti contraddittori siano tenuti sotto controllo»⁴⁰². Si capisce come la dimensione del gioco sia forte se vissuta all'interno di un contesto di guerra, dove gli oggetti diventano più rari (carestia) o vengono a mancare (distrutti) e dove le persone vivono quasi esclusivamente atteggiamenti contraddittori (ti uccido

³⁹⁷ Devo raccontarti una storia, sulla prima volta che ho disegnato qualcosa. Fu durante la guerra. Quando avevo sei anni, e non avevano nulla da mangiare. Trovai un foglio e iniziai ad immaginare uova, poi le disegnai, immaginai un bistecca e la disegnai, e anche una mela. Un disegno venne veramente bene, le uova erano molto belle. Presi allora il foglio, lo appallottolai e me lo mangiai! E mio fratello mi vide, fece anche lui la stessa palla e se la mangiò!

³⁹⁸ Erving Goffman, *Espressione e identità*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.34

³⁹⁹ Ibid.

⁴⁰⁰ Ibid.

⁴⁰¹ Ivi, p.35

perché sei diverso).

Chi gioca quindi tende a creare «un campo di azione drammatica cruciale, un motore di significati, un mondo a sé differenziato da tutti gli altri mondi»⁴⁰³, all'interno del quale gli oggetti e le persone non rispettano «l'ordine sanzionato che nasce da obblighi osservati e da aspettative rispettate»⁴⁰⁴ proprie della cultura reale ma creano una propria struttura; all'interno di questa struttura la realtà viene reinterpretata in funzione del divertimento, poiché «il divertimento è l'unica ragione per la quale si gioca»⁴⁰⁵. Tale reinterpretazione, nei casi sinora osservati, permette di allontanarsi dal presente negativo (guerra) e di vivere una dimensione positiva di *non-presente*, all'interno del quale le regole permettono libertà che la realtà non concedeva, ad per esempio “mangiare uova” come la testimonianza vista sopra o giocare con un amico serbo. Nonostante i bambini vivessero la guerra in una dimensione separata, che li teneva al riparo dal dolore della quotidianità, le parole di M. fanno capire come in realtà il mondo che li circondava influisse sulle loro pratiche e abitudini:

«And my childhood was really really good. The war...it's really funny...how can i say...making little bit mature in the young years when it's war, you are dealing with a lot of things, in the early years. So, you became older person in that moments, you have six years but you are like almost twenty years. Not ten, not fifteen, it is twenty years»⁴⁰⁶

La conseguenza più evidente è la necessità per tutti loro di maturare velocemente per sopravvivere alle condizioni avverse, come si legge sopra per M.; allo stesso modo racconta S., rifugiata all'estero durante la guerra:

«i miei compagni, che avevano vissuto la guerra a Sarajevo, erano più “adulti, negli atteggiamenti, nei comportamenti. Vivendo la guerra loro erano dovuti crescere più in fretta. Vedere tante cose li ha obbligati a crescere, a non potere più giocare e divertirsi come altri bambini della loro

⁴⁰² Ivi. p.37

⁴⁰³ Ivi., p.40

⁴⁰⁴ Ivi., p.33

⁴⁰⁵ Ivi., p.31

⁴⁰⁶ La mia infanzia è stata molto buona. La guerra...fu molto divertente...come posso dire...ti ha fatto un po' più matura negli anni giovanili durante la guerra, tu sei sottoposta a molte pressioni, e sei piccola. Così, diventi una persona più vecchia in quei momenti, tu hai sei anni ma in realtà ne hai quasi venti. Non dieci, non quindici, sono proprio venti anni.

età. E adesso loro vorrebbero rivivere quel periodo, per cui conosco ragazzi che fanno cose da bambini, giochi e attività che non hanno potuto fare durante la guerra»

Questa dinamica ritorna nelle parole di M.:

«you were play a lot of imaginary games, and it's the most beautiful thing, every time here in Sarajevo during the war. And now, that i'm twenty-three years old, i'm putting my friends imagine come games, (imitando un amico) "oh maya, you're to old, do not do that, please let's stop!". I like imaginary games, they're really important so you can keep that child in yourself. You could be like...it's really good thing that i remember every game that i play in the war»⁴⁰⁷

Con il gioco "puoi essere quello che vuoi" lascia intendere M.; da queste testimonianze emerge che chi ha vissuto la guerra a Sarajevo sperimenta da adulto l'esigenza di rivivere questa dimensione del gioco, fatto considerato "infantile" e sciocco dai coetanei che hanno avuto esperienze meno traumatiche durante il conflitto; questi ultimi attribuiscono tale comportamento ad una mancanza di giochi sperimentata dai soggetti durante l'assedio della capitale bosniaca. Questi ultimi però raccontano di avere giocato molto durante il conflitto, attribuendo questo loro comportamento proprio ad un ritorno di questa dimensione sospesa vissuta da piccoli, come un bisogno cognitivo di ritornare con i ricordi a quel periodo vissuto con grande positività. Anche A., rifugiato anch'esso all'estero durante il conflitto, e N., rimasta nella Sarajevo assediata, confermano questa *maturazione forzata* ma soprattutto questo contrasto di cui si è discusso sopra:

«dopo l'Italia, era molto strano. I bambini che erano stati qua erano molto più diversi dei compagni di scuola italiani» «in che senso?» «si sentiva che non avevano avuto tutto in questi anni, che non avevano avuto i giocattoli veri, per esempio, durante la guerra. Queste cose molto importanti, quando sei così piccolo. All'inizio era difficile ma dopo un po' tutto è tornato

⁴⁰⁷ Tu giocavi a molti giochi immaginari, ed era la cosa più bella, ogni volta durante la guerra a Sarajevo. E adesso, che ho ventitre anni, coinvolgo i miei amici nell'immaginare giochi, e loro mi rispondono: "Maya sei troppo grande, non farlo, per favore stop!". Amo i giochi immaginari, sono molto importanti per farti rimanere bambino dentro. Tu potresti essere come...E' una cosa veramente buona che io possa ricordare ogni gioco che facevo durante la guerra.

normale»

«per i bambini è stato divertente, perché giocavamo in fronte del palazzo tutti insieme, non ci sono state le televisioni, le playstation come adesso che i bambini stanno sempre in casa. Facevamo delle cose creative, per esempio per strada che fai tanti giochi»

M. racconta anche qual era il rapporto con i genitori durante l'assedio:

«and it was really...oooooooo...and my mama was really worried for me, and lot of people that are working in the war, they worked all the time, they could go at work at five in the morning and they work untill 2 o'clock in the morning, all days. And for that day they earn like ten fennings (decimo del marco convertibile, valuta bosniaca che oggi vale la metà di un euro). And it was also a good price, sometimes you can work one week and you cannot earn one mark. That is really...uffff...my father was in the front, he was soldier»⁴⁰⁸

4.2.1.2 ASSEDIO A SARAJEVO, VILLAGGIE STRUTTURA SOCIALE

L'assedio e la guerra modificarono profondamente la struttura sociale della popolazione di Sarajevo e le reti sociali. Le famiglie in senso stretto si erano molto indebolite, poiché i padri erano in guerra mentre le madri lavoravano duramente per permettere alla città di resistere all'assedio. Il risultato era che i bambini erano quasi sempre da soli, riuniti insieme nelle cantine dei palazzi, da cui spesso si spostavano:

«we passing by basement to basement for our opportunity of (mima il suono e il gesto della mitragliatrice)...we're going from basement to basement because there is possibility to take a bomb in every place, so having plan»⁴⁰⁹

⁴⁰⁸ Era veramente...oooo...e mia mamma era molto preoccupata per me, e molta gente che lavorava durante la guerra, lavoravano sempre, potevano andare al lavoro alle cinque della mattina e stare fino alle due della mattina successiva, tutti i giorni. E per ogni giornata ricevere dieci fennings, che era anche una buona paga, qualche volta potevi lavorare una settimana intera e non ricevere nulla. Questo era veramente...uffff...mio padre era al fronte, era soldato.

⁴⁰⁹ Passavamo da un seminterrato all'altro, per evitare di essere colpiti dalle mitragliatrici...o dalle bombe, quindi avevamo un piano di spostamento.

Le famiglie di origine erano sostituite da *famiglie in senso allargato*, come spiega S.:

«Mio padre, che era qui tutta la guerra, mi diceva che non c'era “tu sei mia madre, tu sei mio padre”, nessuno, tutti quanti erano come una famiglia, tutta la strada si comportava e vivevano come una famiglia. Quando qualcuno aveva qualcosa da mangiare, la prima cosa che pensava, pensava al figlio del suo vicino di andargli a portare un po' di pane perché lui deve crescere»

Questa dinamica contraddistingue le famiglie che hanno vissuto l'assedio di Sarajevo. Chi invece proviene da un piccolo paese, poco coinvolto nella guerra, non ha visto modificarsi la struttura dei propri affetti e delle proprie relazioni familiari. A. e M. raccontano:

«in Sarajevo was the worst war, because they will start here and for three years they were here. They taste the war more than us. I just went out my home, went out one other town, and i was living for five years there. But i didn't ear sounds of grenade, for example»⁴¹⁰

«i was heard that! During war, in Vitez one grenade hit my house...few minutes after than me and my two brothers was playng, out of my house...my mus take us in home and just we sit to eat...and we listen sound and the boom...but i can't hate every muslim because that muslim grenade»⁴¹¹

Anche altri studenti provenienti da piccoli paesi, come J. e E., non raccontano nulla del conflitto. A. viene da una città di media grandezza a nord di Sarajevo. Mi spiega che lì la situazione è stata tranquilla, non c'erano guerra e cecchini. Per questo non ha ricordi particolari. Poi però ammette di ricordare molte cose del periodo prima della guerra, nonostante fosse molto piccola, ma veramente nulla di

⁴¹⁰ A Sarajevo è stata la guerra peggiore, perché lì è iniziata ed è rimasta per tre anni. Loro hanno sentito la guerra molto più di noi. Io sono solo venuta via dalla mia casa, ho cambiato una casa in un'altra città dove ho vissuto poi per cinque anni. Ma non ho mai sentito il suono di una granata, per esempio.

⁴¹¹ Io l'ho sentito! Durante la guerra, in Vitez una granata ha colpito la mia casa, pochi minuti dopo che io e i miei due fratelli stavamo giocando, fuori casa. Mia mamma ci ha presi in casa e appena seduti per mangiare...abbiamo sentito il suono e il boom...ma non posso odiare ogni musulmano per questa granata musulmana.

quei tre anni di guerra. Solo negli ultimi anni, ormai ventenne, hanno iniziato a tornarle in mente i ricordi, anche se non di brutte esperienze.

4.2.1.3 CONCLUSIONE

Come si è visto in questo paragrafo, una parte dei giovani ha compreso il periodo della guerra fra le cose più importanti della propria vita, ricordando anche eventi particolareggiati, mentre altri l'hanno minimamente o per niente citato. Ciò conferma le principali teorie sulla memoria del trauma, divise in due prospettive: la prima, conosciuta come *traumatic memory argument*⁴¹², «sostiene che i ricordi traumatici esistono come potenti sensori e immagini emotive (...) il trauma attiva meccanismi di difesa, come i processi dissociativi e la mancanza di consapevolezza per gli aspetti “fattuali” dell’evento drammatico (...) Perciò le ricostruzioni dei traumi sono poche e scarse di specifici dettagli o delle capacità di verbalizzare questi dettagli»⁴¹³. La seconda prospettiva, chiamata *trauma superiority argument*⁴¹⁴, «sostiene un miglioramento delle prestazioni mnemoniche piuttosto che un loro indebolimento. Pertanto questi studi supportano il fatto che i ricordi di eventi traumatici non siano rievocati in frammenti, ma piuttosto in modo continuo e chiaro. Gli eventi traumatici di maggior impatto vengono, quindi, ricordati con maggior nitidezza e dettaglio rispetto a quelli di minor impatto psicologico»⁴¹⁵.

Molto importante per la vita durante il conflitto è la dimensione del gioco, che ha permesso di vivere la dura realtà attraverso la dimensione immaginaria del gioco, dove le regole del reale sono sovvertite da quelle del gioco.

Gli studenti, inoltre, si mostrano stanchi di parlare del passato, sia perché legato ad un trauma sia perché sono discorsi che i giovani hanno sentito e risentito, in molti modi e in numerose sedi, dai media alla scuola, dalla politica alla famiglia. A., parlando con me in seguito all’intervista, mi dice:

«non ne posso più di parlare e sentire parlare di questo odio, in tv, in politica, sempre ne parlano. Quindi sono contenta che abbiamo fatto!»

Durante le interviste gli studenti che raccontano volentieri del passato sono

⁴¹² Giacobazzi, La narrazione autobiografica, p.7

⁴¹³ Ibid.

⁴¹⁴ Ibid.

pochissimi e dimostrano quanto “vogliono” parlare di queste cose e quanto sia importante per loro esternarle. Ma la grande maggioranza dei giovani, nel momento in cui appare il passato, tende a minimizzare, a cambiare discorso e a parlarne in toni eufemistici; l’espressione si fa seria e tesa, tipica di chi vuole passare ad un altro discorso. Il tema del passato è inoltre legato ad un’altra caratteristica, l’odio. Per i giovani di oggi, passato significa odio: odio respirato in famiglia, in politica, con qualche amico. Odio raccontato, odio vissuto sulla propria pelle. Tanto odio che crescere in Bosnia ti lascia due possibilità: o ti nutri di esso o lo rigetti più lontano che puoi. E la grande maggioranza degli studenti universitari conosciuti manifesta di aver scelto la seconda possibilità.

4.2.2 RICORDI DEL DOPO-GUERRA

Dopo ogni guerra c’è sempre il tempo del dopo-guerra, durante il quale il paese vive la pace delle armi mentre fa i conti con la distruzione materiale e psicologica: mancanza di strade percorribili, case demolite, problemi per gli approvvigionamenti alimentari e per la fornitura di acqua, elettricità, gas, assenza di lavoro; è un momento forse anche più difficile del conflitto, poiché chi prima si sparava ora deve, spesso, confrontarsi faccia a faccia. Per questo credo si possa affermare che sia un periodo traumatico a tutti gli effetti, in particolare per gli abitanti di Sarajevo: la capitale bosniaca, sopravvissuta all’assedio più lungo della storia contemporanea, presentava infatti condizioni estremamente gravi. Tanti ragazzi non parlano di questo periodo, soprattutto chi ha parlato poco o niente del periodo del conflitto, mentre altri lo fanno con tranquillità. V. viene da Brcko, dove la guerra è stata molto cruenta:

«dopo la guerra non era tranquilla, perche...tu hai fatto la guerra contro una persona, poi devi lavorare con lui. Non era tranquillo! Ma adesso sì, sai tanti anni...»

Anche J. parla del periodo dopo la guerra:

«Sarajevo era distrutta...distrutta!! (...) Dopo la guerra posso dire che qui a Sarajevo c’erano tantissimi soldi (...) con donazioni da tutto il mondo»

⁴¹⁵ Ivi., pp. 7-8

N. si è rifugiata all'estero durante la guerra ed è ritornata a Sarajevo una volta finita. Come racconta, per un bambino il contatto con la città è assai violento a causa delle sue condizioni, tanto da provocare un trauma fisico temporaneo:

«When i come back from Germany i was really shocked. For the first year when i came back, me and my sister. I was really shocked, because i came back from one country that is like everything so organized, modern and everything, and i came back to Bosnia and everything was destroyed, the houses, the streets, everything, and i started to go to school but i didn't talk a lot in the first month of school (...) everything for me was so miserable and ugly»⁴¹⁶

«My mum told that when the war ended, once she came here from Germany and she said in the streets where i live there was no street, all the houses had crashed and there was also grass, and there are little paths from big streets»⁴¹⁷

«But there is a lot of little streets, little places with the mines. (...) When i went to school, i was maybe 14-15, there were still in the nearer some places there were mines somewhere and someday they closed the streets for remove...»⁴¹⁸

Anche A., rifugiato in Italia, parla del suo difficile ritorno a Sarajevo:

«Quando sono tornato, qua dove è passata la guerra, mi ricordo, la città era tutta distrutta, non solo la città ma da quando siamo entrati in Bosnia, tutto era distrutto, buchi sui palazzi, molto diverso di Italia, dopo tanti passati all'estero era molto strano vedere quello. Poi le storie che raccontavano i miei nonni e la mia famiglia che è stata qua, era molto strano, molto male

⁴¹⁶ Quando sono tornata dalla Germania ero molto scioccata. Per il primo anno dopo il ritorno, io e mia sorella. Ero molto scioccata perché ero tornata da un paese dove tutto è molto organizzato, moderno e via dicendo, e arrivai in Bosnia dove tutto era distrutto, le case, le strade, tutto. Iniziai ad andare a scuola ma non parlai molto per il primo mese. Tutto per me era miserabile e brutto.

⁴¹⁷ Mia madre mi disse che quando tornò una volta da sola dopo la guerra, mi disse che nella strada dove abitavamo non c'era la strada, tutte le case erano cadute, c'era erba ovunque, e un sentierino dove una volta c'erano grandi strade.

⁴¹⁸ C'erano molte piccole strade e piccoli posti minati. Quando andavo a scuola, avevo 14-15 anni, c'erano ancora nelle vicinanze alcuni posti minati, e ogni tanto loro chiudevano le strade per rimuoverle.

sentire quelle cose. Anche se ero molto piccolo e non capivo molte cose. Ma non era molto facile, poi la casa era distrutta, dovevamo ricominciare tutto da inizio»

4.3 AUTO RAPPRESENTAZIONE

In questo paragrafo si analizzerà più in specifico come gli studenti di Sarajevo parlino di sé e del contesto che li circonda. Si parlerà di identità nazionale e identità religiosa, che risulteranno essere strettamente collegate. Si tratterà poi di pratiche identitarie, ovvero i modi con cui queste identità influenzano le pratiche, di identità miste e di altro ancora.

4.3.1 IDENTITÀ

L'identità è considerata una struttura cosciente del sé, che si modula ad ogni processo interattivo⁴¹⁹. Esprime cioè come noi siamo in relazione a chi ci circonda. Di essa si può distinguere un aspetto *temporale*⁴²⁰, riferito al sentimento d'identità della coscienza del sé, e un aspetto *rappresentativo*⁴²¹, relativo al sistema di rappresentazione del sé, cioè

«all'insieme delle caratteristiche fisiche, psicologiche, sociali e culturali, in base alle quali l'individuo si definisce e gli altri possono riconoscerlo»⁴²²

Analizzando la dimensione evolutiva, gli studi di psicanalisi hanno sottolineato la capacità dell'Io di mantenere la propria unità e continuità nel susseguirsi dei cambiamenti. In questa prospettiva l'identità risulta essere il risultato di

«un complesso percorso maturativo contrassegnato dalla progressiva costruzione di un Sé differenziato dagli altri e dotato di autonomia. Tale processo di separazione-individuazione è caratterizzato dalla presenza di vissuti in cui il Sé si riconosce, si rispecchia, si definisce, si differenzia»⁴²³

⁴¹⁹ Valeria Schimmenti, *Identità e differenze etniche*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 9

⁴²⁰ Ibid.

⁴²¹ Ibid.

⁴²² Ibid.

⁴²³ Ibid.

Altri studi⁴²⁴ suggeriscono inoltre la centralità dei meccanismi d'identificazione nello sviluppo e nell'organizzazione del sentimento d'identità. Tale sentimento è legato all'esperienza del Sé nel mutamento e nella continuità, e rinvia alle categorie del tempo e della memoria, che perciò possono essere considerate i luoghi dell'identità⁴²⁵. Il Sé, infatti, si organizza tramite la comprensione di un orizzonte temporale personale e si estende con la memoria *individuale* e *sociale*⁴²⁶; per memoria si intende una continua reintegrazione dei vissuti interni, espansione dei significati, spazio di riconoscimento e protezione dell'identità⁴²⁷.

Ma come si sviluppa l'identità? L'individuo sviluppa il concetto di Sé nel corso del processo di socializzazione, generando il proprio Io nel rapporto con gli altri. La costruzione dell'identità inizia dal primo contatto del neonato con la mamma e si sviluppa attraverso una serie di trasformazioni che caratterizzano i diversi stadi del ciclo di vita, tenendo presente che le precedenti forme di identità influenzano quelle successive⁴²⁸.

«Quando la sicurezza affettiva e il sostegno relazionale sono garantiti nel corso dello sviluppo, l'identità diviene il luogo in cui si elabora il proprio personale progetto e lo si governa in maniera autonoma; se il bisogno di riconoscimento affettivo non è stato soddisfatto, si struttura un'identità che può essere eccessivamente dipendente dagli altri, oppure che può cercare di assicurarsi l'appoggio degli altri con la forza»⁴²⁹

Per determinare l'identità individuale risulta fondamentale comprendere la qualità delle interazioni sociali, dalle prime esperienze di vita alle relazioni complesse del mondo adulto. La teoria dell'*identità sociale*⁴³⁰, sostiene che l'individuo tende a raggiungere e a mantenere un'immagine di Sé positiva che consta di due diversi aspetti: identità personale e identità sociale. La prima si riferisce a come l'individuo si auto rappresenta; l'identità sociale include quella parte del concetto del Sé che deriva dalla conoscenza di essere membro di un gruppo sociale, e si riferisce a come l'individuo vede il gruppo sociale cui

⁴²⁴ Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, Milano, 1990

⁴²⁵ Schimmenti, *Identità e differenze etniche*, p. 9

⁴²⁶ Ivi, p. 10

⁴²⁷ Ibid.

⁴²⁸ Ibid.

⁴²⁹ Ibid.

⁴³⁰ Tajfel e Turner, *The social identity theory*, Monterey, Brooks

appartiene e nel quale si identifica. Poiché il bisogno fondamentale dell'individuo è di avere e di mantenere un'identità sociale positiva, egli cercherà di identificarsi nel gruppo che gli può garantire un'identità sociale soddisfacente.⁴³¹

All'identità sociale si associa poi un'identità culturale. Ogni gruppo esprime infatti una cultura, intesa come insieme dei contenuti, o significati, e delle loro forme (linguistiche, cognitive e simboliche), che da crea la continuità all'interno del gruppo sociale e permette di differenziarsi dagli altri gruppi presenti, oltre che di avere scambi⁴³².

4.3.2 IDENTITÀ RELIGIOSA E IDENTITÀ NAZIONALE

In Bosnia l'identità religiosa e l'identità nazionale⁴³³ sono spesso sovrapposte e hanno un ruolo importante nel processo di formazione del Sé e dell'identità sociale. Ogni giovane studente vive la dimensione religiosa in molte ambiti della propria esistenza: in famiglia, dove sono diffuse pratiche religiose, nel gruppo sociale di appartenenza e infine in una Sarajevo che attraverso le sue chiese, moschee e sinagoghe poste fianco a fianco, esprime quella multi religiosità e tolleranza che storicamente l'hanno sempre contraddistinta; questo contesto favorisce una presa di coscienza, da parte degli studenti, riguardo ad un'appartenenza religiosa. Essa, prima di tutto, prescinde dalla dicotomia praticante/non praticante, poiché in molti casi l'identificazione dipende piuttosto dalla tradizione familiare, come per esempio spiega A.:

«tutti dicono che sono musulmani, però non è che praticano, sono pochi, quelli più anziani, che praticano...sono nati nella tradizione dell'Islam, ma non è che sono proprio musulmani»

Anche M. spiega come la religione “praticata” sia più spesso associata agli anziani, mentre i giovani sono più lontani da essa:

«non siamo così religiosi, in generale è così, i vecchi lo sono, un po' più religiosi».

⁴³¹ Schimmenti, pp. 10-11

⁴³² Ibid.

⁴³³ La nazionalità è definita come «appartenenza alla propria nazione», nazione intesa come «insieme degli individui uniti dalla stessa lingua, storia, civiltà, interessi, aspirazioni, e coscienti di questo patrimonio comune» oppure «stato», da Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua*

«i giovani sono molto poco...più i loro genitori che loro...nel mio giro pochi, molto pochi...dicono che sono musulmani ma non praticano...forse nel cibo, che non mangiano il maiale»

Nonostante la lontananza e un'assenza di pratica religiosa, permane comunque l'identificazione. Essa è determinata dalla religione dei nonni, o dei genitori, come spiega Samira:

«io sono musulmana perché i miei nonni sono musulmani. Ma tipo, siamo gente che mangia il maiale, beve l'alcol, non c'è nessuno che pratica. Siamo musulmani, perché? Perché ho un nome musulmano e poi perché...perché così!»

E' molto forte questo senso di appartenenza alla religione dei propri padri, che esiste anche quando vi è un'assenza totale di pratiche religiose. Si può fin d'ora affermare che molti studenti, soprattutto di tradizione musulmana, l'identità religiosa è in realtà un'*identità culturale*, in altre parole un insieme di pratiche e riti legati alla religione di riferimento ma svuotati dei significati sacri che gli sarebbero propri.

Ma da cosa dipende questo senso di appartenenza? Come mai è così forte? Spesso l'identificazione religiosa non risponde esclusivamente ad una ricerca individuale di risposte di vita ma risponde al bisogno di appartenere ed identificarsi con un gruppo sociale che possa conferire un'identità sociale positiva e una sicurezza personale. Ne risulta quindi un'appartenenza religiosa che risponde al bisogno di rinforzare un'*identità* che può essere *indebolita* da un senso di *insicurezza* che colpisce sia le minoranze⁴³⁴ dei bosniaci cattolici e ortodossi sia la maggioranza musulmana⁴³⁵ della popolazione. I primi si sentono insicuri poiché, a causa della minoranza demografica, vivono la percezione di uno scarso potere politico e un'impossibilità di prendere decisioni a propria tutela, mentre i secondi vivono una debolezza "storica".

All'identificazione religiosa si sovrappone poi un'identificazione nazionale: da un certo momento storico in avanti due stati nazionali hanno assunto il ruolo di

italiana, Zanichelli, Bologna, 1986

⁴³⁴ Relativa alla città di Sarajevo e alla federazione croato-musulmana, per quanto riguarda questa ricerca.

⁴³⁵ Idem

rappresentanti di tutti gli appartenenti al gruppo sociale legato all'identità religiosa. Croazia e Serbia, nazioni in cui la religione rispettivamente cattolica e ortodossa è religione predominante, da secoli ricoprono il ruolo di *protettori* dei propri connazionali e dei bosniaci appartenenti alle religioni di riferimento, anche se le motivazioni sociali e religiose nascondono spesso intenzioni di conquista del potere politico bosniaco e del predominio territoriale. Questa dinamica è ben radicata in Bosnia probabilmente dall'invasione turca dei Balcani nel XV° secolo: quando i turchi musulmani invasero i Balcani già ampiamente cristianizzati, la religione fu l'aspetto identitario con cui le popolazioni slave si auto difesero dall'invasore. L'essere «ortodosso» o «cattolico» consentiva infatti di difendere la propria identità, il proprio Sé specifico, in opposizione all'infedele musulmano. I serbi, in particolare, vivevano la delusione dell'impossibilità della creazione della Grande Serbia, cioè di un grande stato ortodosso che dominasse su tutti i Balcani; tale delusione è parte integrante della cultura del popolo serbo, tanto che da più di sei secoli ogni anno essi ricordano la battaglia in cui gli Ottomani sconfissero l'esercito serbo-bosniaco. Da allora tale delusione non ha fatto che accrescere lo stretto rapporto fra identità, religione e nazione. Un diverso discorso vale per i cattolici, che si difesero dall'invasione "identitaria" sottomettendosi ai cattolicissimi austriaci. Le dinamiche appena viste si cristallizzarono nella seconda metà del 1800, quando Croazia e Serbia poterono dopo secoli auto affermarsi come stati sovrani nazionali, garantendo protezione a chi si identificava con esse. E la religione era il mezzo di questa identificazione. Identificazione che è stata strumentalizzata dai due stati durante il conflitto dei primi anni '90 del secolo scorso, quando lo scontro di religione venne utilizzato per nascondere le mire espansionistiche di Croazia e Serbia, che intendevano sfruttare la dissoluzione della Federazione jugoslava per accaparrarsi le materie prime bosniache.

4.3.2.1 CROATIE SERBI

I bosniaci cattolici si auto definiscono sempre "hvrats" (croati) e si riconoscono nella Croazia e nella bandiera di tutta la popolazione croata dei balcani, leggermente diversa da quella croata ma da cui riprende colori e tema grafico:

«i'm proud because i'm bosnian. But i'm always croatian. We are croatian

people like croatian because in Croatia we have our flag. In Bosnia we don't have»⁴³⁶

Anche S. sottolinea l'importanza del significato simbolico della bandiera:

«Alcuni giovani si identificano nella nazione croata perché hanno la bandiera croata, non dello stato, esiste una bandiera di tutti i croati, anche i croati che vivono in Australia ce l'hanno»

I bosniaci ortodossi si auto definiscono invece “serbs” (serbi), e si riconoscono nella Serbia e nella sua bandiera, come testimonia la presenza sul territorio dell'entità bosniaca Rep. Srpska di bandiere serbe esposte su ogni strada:

«sono di Brcko, a nord della Bosnia...sono serba» «i tuoi genitori sono ortodossi?» «si»⁴³⁷

Come visto nel paragrafo precedente, l'insicurezza è uno dei motivi che favorisce il rafforzamento dell'identità religiosa; ne parla M., bosniaco cattolico:

«it's hard to live here in Bosnia, because we have three constitutional nations, serbs, muslims and croatian...croatian is too small, we now about 250.000 people of three milion people in Bosnia»⁴³⁸

Gli studenti croati e serbi possono vivere con difficoltà il rapporto con una città considerata musulmana⁴³⁹. Molti di essi, provenienti da altre regioni bosniache, giungono a Sarajevo carichi di aspettative negative, come mostra V., bosniaca ortodossa di Brcko:

«prima di venire qua, pensavo, sarà una fatica per trovare gli amici, perché sono tutti quanti così...»

Aspettative che si rivelano poi errate:

«...no invece, siamo tutti uguali, soltanto i nomi un po' diversi, ma tutto il resto è uguale! Ho gli amici qua che sono buonissimi!»

⁴³⁶ «Sono orgoglioso di essere bosniaco. Ma sono sempre croato. Noi siamo croati come i croati (di Croazia) perché abbiamo la stessa bandiera. Nella bandiera bosniaca non l'abbiamo», intervista a M.

⁴³⁷ Intervista a V.

⁴³⁸ E' duro vivere qui in Bosnia, perché abbiamo tre nazioni, serbi, musulmani e croati...i croati sono troppo pochi, solo 250.000 su 3 milioni di persone in Bosnia.

⁴³⁹ Che costituiscono il 75% della popolazione urbana

Sentendosi minoranza, il gruppo sociale dei pari fede diventa il guscio entro cui proteggersi e l'identità religiosa il mezzo con cui identificarsi in questi gruppi. In questi casi, essa diventa quindi una *non identità musulmana*, vale a dire identità di minoranza rinforzate in opposizione alla maggioranza musulmana che circonda i soggetti in questione. Una battuta di S. aiuta a capire:

«Perché in una città dove anche te hai fatto esperienza che sono tutti musulmani, è importante che i ragazzi croati hanno un posto dove hanno la possibilità di incontrarsi con la sua religione e la sua identità nazionale»

La conoscenza con molti ragazzi croati bosniaci mi però permette di andare più a fondo su questo tema. Uno di essi spiega:

«E' un'identità nazionale, nel senso che mi sento come croato. Io non posso dire che sono musulmano, che non ho nome musulmano. Sono croato....oltre al problema del lavoro, se sono croato in Bosnia posso avere il passaporto croato, e con questo passaporto posso andare all'estero, mentre con il passaporto bosniaco non posso. E' un grosso vantaggio, ci sono anche musulmani che hanno passaporto croato»

L'insicurezza e la paura non sono gli unici motivi che rinforzano l'identità di minoranza di cattolici e ortodossi bosniaci. L'esperienza sul campo ha mostrato l'esistenza di fattori socio-economici: la povertà e la mancanza di lavoro della Bosnia fanno vivere la Croazia, in particolare la sua capitale Zagabria, come un luogo dove trovare la prosperità, un buon impiego, soprattutto per gli studenti universitari che si chiedono di come sfruttare le conoscenze apprese in tanti anni di studio, e quindi un futuro migliore, oppure ancora la possibilità di avere un visto per viaggiare liberamente all'estero. Simo chiarisce bene questi aspetti:

«Un problema è prima di tutto economico, nel senso che non esiste una prospettiva per il futuro qui. Allora se sono un croato, vedo in Croazia una prospettiva migliore se cerco il mio futuro»

Anche M. racconta:

«this is my country...you can notice that every year croatian people is to small in Bosnia, because in Croatia we have better possibilities for live and work; every year some bosnian croats go to Croatia to work for one or two

or four years»⁴⁴⁰

Ciò è inoltre confermato dai numerosi colloqui fatti con giovani studenti cattolici, che in Croazia lavorano tutte le estati, o che prevedono di proseguire gli studi a Zagabria, o ancora di trasferirsi in quello stato per lavorare. Ma. un giorno chiacchierando mi dice:

«Non è possibile lavorare qui per 200-300 marchi (100-150€) al mese, meglio cercare lavoro in Croazia»

E' comunque necessario sottolineare come fra la maggioranza degli studenti universitari cattolici sia comunque forte l'identificazione "civica" bosniaca:

«Ma noi non siamo, di Bosnia Erzegovina, non vogliamo sentirci stranieri, la Bosnia è il nostro paese, il nostro stato. Non si può dire che noi in Bosnia viviamo come i croati in Australia, noi nella Bosnia siamo qua da tantissimo tempo, siamo a casa in Bosnia, e questo è importante (...) esiste anche una problematica politica, per cui alcuni croati si sentono a casa in Croazia, nonostante che vivono e sono della Bosnia Erzegovina. Questa non è una cosa buona...io appartengo a questo stato, sono croato e sono felice di vivere qua»

«I want to live in Bosnia, but i want to live and put my croatian name, because is mine!»

Una situazione vissuta in prima persona aiuta a capire le dinamiche viste sinora: mi trovo in un piccolo locale di Sarajevo con 6 studenti cattolici, non originari di Sarajevo; dopo la prima bevuta di birra l'atmosfera si scalda e i ragazzi cominciano ad animarsi, in preda ad una leggera ubriachezza, cantando quasi urlanti. Ad un certo punto uno di loro inizia a cantare una canzone intensa e cantilenante, di cui io non capisco le parole se non "hrvaska" ossia croata, e subito gli altri amici diventano seri e silenti. Subito chiedo spiegazioni al ragazzo più vicino e lui mi spiega che l'altro sta cantando una canzone sulla Croazia. Un attimo dopo Zlaia, che nel gruppo ha molta carisma, interrompe il canto e dice:

⁴⁴⁰ (La Bosnia) è il mio paese...tu puoi vedere come i croati qui siano ogni anno sempre meno, perché in Croazia hanno migliori possibilità di vivere e lavorare; ogni anno un po' di bosniaci-croati si trasferiscono in Croazia per uno, due o quattro anni»

“no, no, basta cantare questa!” e inizia una canzone di Dino Merlin, importante artista originario di Sarajevo ma amato in tutta l'ex Jugoslavia. Mateo poi dice: “non dobbiamo cantare canzoni dalla Croazia, i musulmani si arrabbiano”. Sul diario etnografico, in proposito ho scritto:

«l'impressione che mi hanno dato tutti, eccetto Velo (il ragazzo che ha cantato), è quella di non sentirsi superiori e di rispettare chi non è cattolico, soprattutto essendo qui a Sarajevo»

La tolleranza parte dalle piccole cose, così come anche l'intolleranza. Questo episodio racconta bene come gli studenti cattolici vivano il loro essere cittadini di Sarajevo e cosa voglia dire rispettare o non rispettare il diverso.

4.3.2.2 MUSULMANI E BOSNIACI

Per i bosniaci musulmani la situazione è differente: la debolezza identitaria da loro vissuta dipende da dinamiche storiche e demografiche. In primis, la storia dei bosniaci di religione musulmana, che affonda le sue radici nel secolare dominio ottomano della Bosnia, mostra un islam moderato e tollerante ma soprattutto caratterizzato da un'identità religiosa debole, tanto da tramutarsi spesso in identità culturale, vale a dire un insieme di pratiche che hanno smarrito il rapporto con la ricerca di risposte di vita e con la fede.

Inoltre durante il regime socialista «la questione religiosa fu affrontata limitando il più possibile l'autonomia delle varie rappresentanze, sia cattoliche, che ortodosse, che musulmane e, come già accennato, tutte le principali istituzioni furono poste sotto il controllo del governo»⁴⁴¹. Il regime considerava «la credenza religiosa un fatto personale e tutte le organizzazioni religiose erano separate dallo stato. Lo stato proibì il velo per le donne ma al tempo stesso la circoncisione era una pratica estremamente diffusa. Tutte le scuole religiose precedenti alla guerra furono chiuse, ma piano piano a queste si sostituì un nuovo sistema di istruzione religiosa (controllato dal governo) che ruotava attorno alle moschee. Lo stato si concentrò in una feroce lotta anti religiosa, tuttavia si fece in modo di non urtarsi troppo con i vari cleri, in particolare quelli musulmano e cattolico»⁴⁴². Nonostante un allentamento della repressione religiosa che aumentò via via dagli anni '70 in

⁴⁴¹ Matilde Pescali, *La comunità bosniaca nel dopoguerra*, Università di Bologna, 2005, p.16

poi, la pratica religiosa ne risentì negativamente per tutte le fedi ma in particolare per l'islam, a causa della sua natura già moderata. Un esempio di ciò è dato, dall'«aumento dei matrimoni misti»⁴⁴³, che non sono ammessi dalla legge sacra musulmana (sharija). Infine, un'altra causa della debolezza dell'identità religiosa musulmana è legata al fatto che nella Federazione essi costituiscono, da almeno un secolo, la maggioranza della popolazione, rappresentando circa il 60% circa dei cittadini⁴⁴⁴: storicamente è quindi venuto meno quel sentimento di insicurezza che potrebbe motivare un ricorso all'appartenenza religiosa come “rifugio identitario”. La fine della Jugoslavia titina e il conflitto degli anni '90 hanno però parzialmente modificato la situazione vista finora: primariamente, la fine del dominio di Tito ha portato ad un rifiorire delle diverse istituzioni religiose, che poco a poco sono tornate a rappresentare soggetti identitari forti per tutti i bosniaci, e alla libertà per i cittadini di esprimere pubblicamente la propria identità religiosa, prima impedita dal regime. Inoltre durante la guerra i bosniaci musulmani, soprattutto a Sarajevo, sono stati particolarmente colpiti: ciò ha favorito in loro la percezione di *perseguitati*, soprattutto nei confronti dei bosniaci serbi, inducendoli a rafforzare un'identità sociale che garantisca loro di nuovo il senso di sicurezza; tale identificazione è avvenuta attorno all'unico elemento storicamente comune a tutti loro, vale a dire la religione. Per questo dalla guerra ad oggi vi è stato un aumento della religiosità islamica e delle pratiche identitarie ad essa legate, favorita anche dall'establishment bosniaco musulmano che vede di buon occhio una radicalizzazione dell'islam bosniaco. Questo rafforzamento però ha avuto influenze e grado diversi fra regioni e territori urbani differenti. Per i giovani studenti musulmani, credenti o non credenti, è molto difficile rinunciare alla propria identità religiosa: oggi Sarajevo è un territorio a grande maggioranza musulmana, che in essa ritrova un forte baluardo attorno al quale costruire la propria identità sociale, dopo che le vicende della guerra hanno aumentato la loro insicurezza. Per questo, essa influisce pesantemente sulla posizione sociale dell'individuo, sul suo prestigio sociale, e di conseguenza sulla sua identità sociale. Per sua natura l'uomo è un animale sociale, vive di relazioni, per cui è comprensibile come essere accettati o meno dal proprio gruppo sociale

⁴⁴² Valerio Perino, *Islam in Bosnia*, Università di Torino, 2006, p.88

⁴⁴³ Ibid.

⁴⁴⁴ Vedi capitolo storico

sia un tema molto delicato ed importante. Una testimonianza di ciò ci proviene dalle parole di J.:

«sometimes i feeling angry with my parents, because they never told me about religion, anything. Because everyone else know, and i don't. It's not ok, i think»⁴⁴⁵

J. è arrabbiata poiché non conosce gli elementi che la rendono musulmana. Provenendo da una città di provincia, si può ipotizzare che questo suo sentirsi una musulmana “monca” dipenda dal fatto che la religione rappresenti una fonte di identificazione sociale per i giovani di quella città. J non rinnega la sua appartenenza religiosa ma ammette la sua debolezza:

«why you say my religion?» «Because i'm born in it, my parents and my grandparents...for them religion it's important. But not for me. Because i grown in place where are most of catholics, so i learn to go to church, to pray...so pray like them, never like my grandparents»⁴⁴⁶

La mancata adesione alla religione dominante nel proprio gruppo sociale comporta un indebolimento dell'identità, che si traduce in un senso di colpa, come per esempio per S.:

«Ma in moschea non ci vado, magari sbaglio, boh...sono giovane io!»

I giovani musulmani vivono in un sistema sociale che adotta come culturale una struttura di regole di origine religiosa, per loro natura rappresentanti ciò che è vero, costituendo quindi elementi attivi nel mantenimento di un'identità positiva. Le regole religiose diventano perciò regole culturali ma conservano il loro carattere di sanzione identitaria sociale; perciò vi è una tendenza a valorizzare la dimensione del *non rispetto* delle regole, sia fra chi pratica ma soprattutto fra chi non pratica. Nina, non credente e figlia di una coppia mista, ne dà un esempio:

«però non seguo tutti i punti di religione che dovrei seguire...i musulmani dicono non bevi, o anche, durante il pst (Ramadam) non mangiare. E io

⁴⁴⁵ Ogni tanto sono arrabbiata con i miei parenti, perché non mi hanno mai raccontato della mia religione, nulla. Perché tutti gli altri (amici) la conoscono, io no. Non è ok, penso.

⁴⁴⁶ Perché parli di “mia religione”? Perché sono nata in essa, i miei genitori e i miei nonni. Per loro è importante. Ma non per me. Perché sono nata in un posto a maggioranza cattolica, Così ho imparato ad andare in chiesa e a pregare. Per questo prego come loro, non come i miei genitori

bevo e mangio. E poi i musulmani dicono che non si mangia il maiale, io lo mangio. Però credo e prego in parole bosniaco: "O Dio mio, aiutami!"»

In conclusione, si ritiene importante sottolineare come identità religiosa e nazionale siano esternate con decisione da cattolici e ortodossi, mentre nei colloqui con i studenti musulmani o di famiglia mista è molto più difficile che emerga tale tematica. Questo può essere ritenuto un primo segno di un maggior distacco fra questi ultimi e la pratica religiosa: come si è potuto osservare anche durante la ricerca, è più raro conoscere studenti universitari musulmani praticanti, rispetto per esempio dei cattolici praticanti. Naturalmente la ricerca non ha pretese di esaustività ma quanto notato sopra può mostrare una tendenza presente a Sarajevo, che ricomparirà nei prossimi paragrafi.

Per quanto riguarda l'identità nazionale, nel caso dei bosniaci musulmani, l'identità religiosa non corrisponde ad una nazione che rappresenti le istanze dell'islam bosniaco, poiché l'unica nazione che potrebbe fungere da riferimento, quella Turchia erede degli ottomani dei colonizzatori ottomani, è lontana geograficamente e politicamente. Ciò nonostante, essa diviene in alcune occasioni la rappresentante dei bosniaci musulmani, per esempio in ambito sportivo:

«for example, last summer croatia was been on european championship, and play with turkey (...) i was sitting here and were five of us that were for croatia and every other here are for turkey. And it was because Turkey is playing against Croatia and all muslim from Bosnia were for Turkey»⁴⁴⁷

Questo meccanismo, esistente anche per altri sport, mostra come il tifare per la Turchia sia strumentale ai musulmani per opporsi ai conterranei che parteggiano per la Croazia, che hanno con essa un legame identitario molto più solido rispetto al labile legame che lega i bosniaci musulmani alla Turchia, il quale si esaurisce alla fine di ogni match. Ad ogni modo, nonostante croati e serbi apparentemente sembrino avere un legame forte con le nazioni di riferimento, in realtà esso non è sempre corrisposto, come per esempio mi racconta un giorno De.:

«Ma se un ragazzo bosniaco che dice di essere croato va a Zagabria, gli

⁴⁴⁷ per esempio, l'ultima estate la Croazia partecipava al campionato europeo e giocava contro la Turchia. Io ero seduto qui ed eravamo cinque a tifare per la Croazia, ma tutti gli altri erano per la Turchia. Ed era perché la Turchia giocava contro la Croazia, quindi tutti i musulmani di Bosnia era per lei.

dicono: “Man, vattene, sei bosniaco!”. Loro non ti vogliono!»

Anche Iv., bosniaca cattolica, ne parla:

«when i come to Croatia they say: “that’s foolish bosnian girl”. When one serbian girl from Bosnia come to Serbia...they say: “this foolish bosnian girl!”»

Concludendo, i musulmani bosniaci non si identificano in alcun stato nazionale straniero, per cui si riconoscono nello stato bosniaco e nella sua bandiera, che costituiscono la loro identità nazionale.

Un discorso simile vale anche per l’ultima categoria presa in esame, quella dei giovani figli di matrimoni misti, molto numerosi a Sarajevo. Come si vedrà nei paragrafi successivi, essi vivono un’identità religiosa più debole, poiché molto spesso i genitori scelgono di non scegliere per i figli; questa identità debole può essere vissuta in modo positivo, orgogliosi di vivere le pratiche identitarie di due religiosità differenti, oppure in modo negativo, non appartenendo veramente a nessun credo, o ancora, forse più frequentemente, un misto di entrambe i modi. Infine, la loro identità religiosa debole non conferisce valore a nessuna identità nazionale specifica, per cui anch’essi si riconoscono nello stato bosniaco e nella sua bandiera.

Appare evidente come il termine “bosniaco” acquisti una valenza particolare, che esula dal significato originale di “abitante della Bosnia”: per i bosniaci di tradizione musulmana e figli di matrimoni misti esprime l’appartenenza allo stato bosniaco e il concetto tradizionale di cittadino; per cattolici bosniaci e ortodossi bosniaci significa invece esclusivamente bosniaci musulmani⁴⁴⁸. Viene a mancare, per questi due gruppi sociali, un termine che li caratterizzi come cittadini della Bosnia, fatto emblematico del loro rapporto con questo paese.

4.3.2.3 I GIOVANI E DIO

Pur non essendo praticanti, la stragrande maggioranza dei giovani intervistati mostra di credere in Dio, descrivendolo in molti e diversi modi. Per esempio

⁴⁴⁸ Tant’è che da pochi anni è stato introdotto dagli stranieri il termine bosniak, “bosgnacco”, che significa musulmano bosniaco, ma che non è quasi mai utilizzato dagli stessi bosniaci.

Madzida dice «credo che c'è una forza, che c'è il Dio!», oppure Nina «credo che c'è un Dio per tutti noi». Molti giovani parlano di Dio una cosa che unisce, non che separa: Amra, «credo in Dio... ognuno lo chiama come lo vuole, però Dio è uno solo», Mersiha, «il concetto di credere è più importante di in che cosa, la cosa più importante è credere, non importa come preghi», Samira, «credo in Dio, credo che esiste, ma chi è, cosa sia, se Allah o Gesù, non lo so. Credo perché vedo certe cose che non riesco a spiegarmi, dico che è impossibile che l'uomo abbia fatto, c'è qualcuno, c'è qualcosa. Non credo negli alieni, però!», o ancora Maya «i like God and i believe that there is God. I'm could not imagine...there is higher person that made this, human kind could not made this».⁴⁴⁹

4.3.2.4 ASSOCIAZIONI RELIGIOSE

Molti giovani intervistati o conosciuti dimostrano di avere avuto esperienze di attività particolari, incontri con altri giovani credenti ed esperienze in associazioni confessionali laiche, esperienze che hanno contribuito a rinforzare la propria identità religiosa. Ciò vale soprattutto per i giovani bosniaci croato-cattolici, mentre non ho mai avuto testimonianze simili da parte di un giovane musulmano. Nikolina, per esempio, mi racconta la sua esperienza:

«I have this relationship (con Dio) because...when i was little i didn't have really strong relationship. But when i came back to Bosnia, i had some friends in my school and i went to one of these camps organised by the Church and then i started to have deeper relationship. I also started to work in the youth center (centro giovanile della diocesi di Sarajevo) and to go on different meetings with other young people who are Christians...so for me it's something important, the faith»⁴⁵⁰

Altri giovani fanno parte della gioventù francescana, denominata Frama (franjevacki mladiska - gioventù francescana). Ivana, studentessa universitaria e presidente di questo gruppo, descrive bene perché per lei è importante aderire a

⁴⁴⁹ Amo Dio e credo che esista. Non posso immaginare...c'è una persona più alta che ha creato questo, il genere umano non avrebbe potuto farlo.

⁴⁵⁰ Ho questa relazione con Dio...perché...quando ero piccola non avevo una relazione forte, ma quando sono tornata in Bosnia, avevo alcuni amici nella mia scuola, e sono andata con loro in uno di quei campi organizzati dalla chiesa, e così ho iniziato ad avere una relazione più profonda. Ho anche iniziato a lavorare nel centro giovanile e a frequentare diversi incontri con altri giovani cristiani. Così per me la fede è una cosa importante.

questa proposta:

«be a part of this organization is very important for young people...in frama you have big opportunities to know yourself and to realize that you have some talent that God give you...you use your talent in Frama, because you have so much groups in which you are working, for example creating group, journalism group, acting group»⁴⁵¹

Questa organizzazione è molto diffusa in alcune parti della Bosnia, e segue direttamente numerose parrocchie. Nei paesi più piccoli che svolge l'importante funzione sociale di animazione e ricreazione giovanile, di creazione di attività e opportunità che altrimenti difficilmente sarebbero presenti nei piccoli centri. L'organizzazione inoltre ha un'intensa attività a livello regionale e statale, con periodici incontri a cui partecipano molti giovani, come sempre racconta Ivana:

«we have seminars for Frama animators, we have sport meetings every year, we have knowledge meetings about Franciscan, we have general meetings of all Frama in one day in one place, and finally every week we have meetings with Frama in Sarajevo, here in Dom»⁴⁵²

Infine, Ivana mi racconta che, periodicamente, lei insieme ad un gruppo di giovani di Sarajevo visitano tutte le parrocchie francescane della Bosnia, parlando con i giovani che le frequentano, raccogliendo opinioni, idee, e invitandoli agli incontri regionali e statali. Appare evidente come questo tipo di organizzazione produca continuamente un'elaborata offerta di iniziative e incontri rivolti a giovani croato-cattolici, attività che ricoprono un ruolo fondamentale nel rafforzamento dell'identità religiosa dei giovani e nella formazione di un'identità sociale; in particolare a Sarajevo questa identità sociale permette la creazione di una rete fra i giovani bosniaci-cattolici. Ciò è descritto bene dagli incontri per i giovani universitari cattolici che si svolgono ogni martedì nella chiesa francescana del quartiere di Bistrik. L'appuntamento è per le 19 alla chiesa, dove mi trovo

⁴⁵¹ Essere parte di questa organizzazione è molto importante per i giovani. In Frama tu hai grandi opportunità di conoscere te stesso e realizzare di avere dei talenti che Dio ti ha dato. Tu usi il tuo talento in Frama, perché ci sono molti gruppi in cui puoi lavorare, per esempio il gruppo creatività, il gruppo giornalismo, il gruppo teatro.

⁴⁵² Abbiamo seminari per gli animatori di Frama, abbiamo incontri di sport, abbiamo incontri sulla conoscenza di Francesco, abbiamo incontri generali per tutti i componenti di Frama, in un giorno in un posto, e ogni settimana abbiamo incontri fra i giovani di Frama qui al Dom

Bozana; partecipiamo insieme alla messa, molto partecipata. Finita, vengo trascinato dal gruppo di giovani in un grande salone che si trova in un edificio accanto, dove si siedono almeno 150 giovani. Bozana mi spiega che a breve un frate terrà un incontro per tutti noi. Stupito dalla grande affluenza, la giustifico aspettandomi un frate carismatico, che con la sua capacità oratoria infiammi gli animi dei giovani presenti. La realtà mi smentisce quando si presenta un individuo vecchio e basso, che parla con voce stentata per più di mezz'ora: i giovani vicino a me sono distratti, annoiati e chiacchierano tra loro, attendendo con ansia la fine dell'incontro. Mi informo da Bozana sui contenuti del discorso e mi spiega che è una catechesi su San Francesco, abbastanza noiosa. La mia curiosità procede allora di pari passo con l'incapacità di spiegare il gran numero di giovani riuniti. La fine dell'incontro porterà le risposte alle mie domande. Avvengono infatti due cose contemporaneamente, entrambe rilevanti: in una salone più piccolo a fianco viene distribuito un piccolo rinfresco, che la maggioranza dei giovani gusta seduta attorno ad un grande tavolo ovale chiacchierando con amici. Nel frattempo, nel salone di prima, il frate riceve uno ad uno alcuni studenti, porgendo loro banconote da 20 e da 10 marchi. Una ragazza che conosco, incontrata al rinfresco, mi fa capire molto:

«il frate da 20 marchi a chi ha preso il voto massimo in un esame universitario durante la scorsa settimana. Basta portare il libretto e farglielo vedere, è molto buono!»

«Quando ci troviamo qui a mangiare, dopo l'incontro, possiamo rincontrare amici croati che non vediamo durante la settimana perché studiano in altre facoltà. E' bello perché ci permette di mantenere i rapporti, di rivederci e dirci come va»

E' chiaro come questa occasione permetta di rinsaldare le reti sociali che uniscono i giovani cattolici che, provienti da paesi fuori Sarajevo, hanno l'esigenza di creare e rafforzare le reti sociali con appartenenti allo stesso gruppo sociale. Introduce quindi il ruolo che hanno le organizzazioni cattoliche nel favorire la creazioni di reti sociali fra giovani cattolici e come essi contribuiscano a rafforzarle; Don Simo, responsabile della pastorale giovanile della diocesi di Sarajevo, spiega proprio questo:

«Questa è una cosa molto importante perché quando loro vengono a Sarajevo a studiare, cambiano un po' la situazione qua perché ci sono anche altri studenti cattolici che studiano, loro pensano che a Sarajevo ci siano solo musulmani, dove non si può vivere come un cattolico, un croato-cattolico. Allora, quando vengono qua è importante per noi, per la chiesa, per me come responsabile, di dare una mano a questi giovani che vengono a Sarajevo: noi organizziamo gli incontri per loro ogni mercoledì, ci sono le messe per gli studenti cattolici universitari a Sarajevo, è importante che loro non si sentano soli. Perché, in una città dove anche te hai fatto l'esperienza che tutti sono musulmani, è importante quando gli studenti cattolici vengono a Sarajevo, loro vivono in questa grande città, incontrano solo i musulmani, che loro (i cattolici) hanno un posto dove possono condividere quello che loro vivono: condividono la loro fede, prima di tutto, allora incontrarsi e vedere che non sono da soli. Ci sono gli altri cattolici che anche vengono a Sarajevo a studiare, e questo gli dà il coraggio»

Emerge molto chiaramente il ruolo di rafforzamento identitario che svolgono a Sarajevo la chiesa cattolica e tutte le associazioni cattoliche.

L'Islam bosniaco non ha un mondo di associazioni capaci di intercettare i giovani paragonabile all'associazionismo cattolico. Durante tutta la mia presenza non sono mai venuto in contatto direttamente o indirettamente con alcuna associazione rivolta ai giovani. Mersiha è musulmana e i suoi genitori sono praticanti. A tal proposito mi racconta così:

«Io ne conosco due più popolari. Una si chiama NAHLA ed è un centro educativo per le donne dove si impara della religione e molte altre cose. Mia madre andava lì al corso d'informatica, e mia cugina per imparare l'arabo e la storia dell'Islam. Poi esiste un'associazione intitolata "Mladi Muslimani" cioè "I Giovani Musulmani" che agisce già da molto tempo... e' formata negli anni 40 mi sa. Loro, tra altro, organizzano lezioni, eventi e fanno un sacco di azioni umanitarie»

«Penso che queste "associazioni" o "organizzazioni" non sono così diffuse tra i giovani perché quelli che fanno attività in quel senso, le fanno tramite le moschee»

Sullo stesso tema ascolto N., bosniaco-cattolica ma conoscitrice del mondo religioso sarajevese grazie alla sua partecipazione al «Interreligious Council of Bosnia Erzegovina», dove insieme ad un consiglio composto da giovani rappresentati di tutte e quattro le principali religioni presenti a Sarajevo si pone l'obiettivo di «ridurre di pregiudizi e di sensibilizzazione circa l'importanza del dialogo interreligioso e la cooperazione attraverso il miglioramento le relazioni tra le chiese e comunità religiose in Bosnia-Erzegovina; migliorare le relazioni tra le chiese e comunità religiose con lo Stato attraverso sforzi congiunti»⁴⁵³. N. mi parla a proposito del rapporto fra apparato religioso islamico e giovani:

«I've never been to a meeting with muslim young people or something (...) i think they don't do so much with young people, i never heard that they have organization (per i giovani) (...) because the problem is, I have a lot of muslim friends who say they believe in God and would like to have organisations like this but when you go in these organisations, they always say: no, all the woman must be covered, and they say, no, when don't want this, we want to be Muslims and to celebrate our faith in another room. That's why I think they do not find a way to be together with others. And if there are some organisations, they are really extreme»

«for them (young muslims) the problem is that their communities are not so open, because if they want to do something they have to follow all those rules. And for us (young catholics) it's normal, we can go with Don Šimo, we can go drink a coffee, drink a beer with him, we have a very friendly relationship, we call him also, we don't call him Sir, we call him Šimo, and also with other priests. They see us equal with them. But from the Muslims, they look like they are from the high, they always have these levels. Maybe that's the problem, I don't know»

Anche Ja., musulmana praticante, mi parla meglio del mondo delle associazioni a Sarajevo:

«Yes of course there are always in the mosque some lecture about faith and especially when the days of Ramadan that last for 1 month every night there

⁴⁵³ <http://www.mrv.ba/site/index.php?lang=en>

are lecture. And there are also independent different organization»

L'attività rivolta ai giovani dalla chiesa musulmana tende ad essere legata alla moschea e all'ortodossia islamica mentre la chiesa cattolica tende maggiormente ad adattarsi ai cambiamenti storico-antropologici: la prima spinge i giovani ad inserirsi nel solco della tradizione, la seconda facilita il contatto e l'adesione dei giovani studenti..

Questa debolezza del mondo associativo musulmano è un altro segno di un distacco fra i giovani musulmani e la pratica religiosa. Essa può essere causa o conseguenza, ad ogni modo mostra come il mondo giovanile musulmano tenda ad allontanarsi dalla religione in senso istituzionale.

4.3.3 IDENTITÀ “MISTA”

Sarajevo è una città nella quale vi è un alto numero di matrimoni misti, contratti cioè fra due persone di diversa confessione religiosa. I figli di queste coppie vivono una dimensione identitaria particolare, diversa da chi ha i genitori di una stessa religione. In altre parole, i figli di matrimoni misti sperimentano in casa pratiche identitarie di religioni diverse, vivono due differenti gruppi sociali e due identità nazionali. Nella grande maggioranza dei casi da me conosciuti, i genitori vivono la nazionalità e la religione, i temi cioè che li differenziano dal coniuge, in modo non estremizzato. Alla base del rapporto c'è la *tolleranza* per le diversità e il *rispetto*, che si concretizza, per esempio, nella preparazione della festa del Bajram (ricorrenza con cui si festeggia la fine del mese di digiuno, chiamato Ramadan o in bosniaco Ramazan), come ci racconta Maya:

«you can come to my family for Bajram, i have Urmasica and Baklava (dolci tipici musulmani). Because my mother (cattolica) is making, because she have respect for my father (musulmano) and all night long she's making the cake.»⁴⁵⁴

I figli vivono anche la difficoltà di vivere due gruppo sociali diversi; Jasenko, figlio di un genitore bosniaco-musulmano e uno bosniaco-serbo, spiega meglio

⁴⁵⁴ Puoi venire nella mia famiglia per il Bajram, trovi Urmasica e Baklava. Perché mia madre li sta preparando, perché ha rispetto per mio padre e tutta la notte le prepara la torta. E noi abbiamo torte veramente deliziose, io amo mangiare la torta della mamma

cosa significa vivere questa situazione:

«ho una parte della famiglia a Bijelina, loro sono tutti serbi, capisci? Con loro sono normale, veramente, vado a Bijelina, io vedo loro sono...come noi»

«Si va lì (a Bijelina) e si vede che la gente...per loro la Bosnia non è patria»

Bijelina è stata teatro, durante la guerra, di torture e uccisioni di musulmani da parte dei gruppi paramilitari di Arkan, che costrinsero tutti i musulmani, abitanti di quelle zone da secoli, a fuggire. Il loro posto venne preso dai bosniaci-serbo-ortodossi in fuga da altre zone della Bosnia. E' comprensibile come non sia facile, per un musulmano tornare in quei luoghi.

La caratteristica più ricorrente è il fatto che queste famiglie "miste" non abbiano costretto i loro figli a scegliere fra un'identità e l'altra, ma li abbiano lasciati liberi di decidere. Questa *non scelta* dei genitori si è tradotta in una *non scelta* dei figli, che può diventare fonte di identità sociale negativa ("sono diverso" e non sono accettato) oppure positiva ("sono diverso" e ho un valore aggiunto). Si usano ancora le parole di Maya per chiarire:

«it's really hard when the child is half-half. All your life you don't know what are you. Are you catholic or islamic? I also have problem of that, but it's wonderfull and positive that i have in my family, because we celebrate everything! We have respect to each other. My mama it's really catholic person, and my father really islamic person, they are in love and they respect each other»

Questa difficoltà a capire "chi sei tu" fa sì che ad essere in dubbio non sia solo l'identità religiosa ma anche quella nazionale. Chi vive questa "indecisione identitaria" non è in grado di auto definirsi croato o serbo o bosniaco (bosgnacco). Semplicemente si identifica nella Bosnia istituzionale, nello stato odierno definito dai suoi confini e dalla sua bandiera. Nina, di madre musulmana e padre cattolico, racconta così:

«non ho mai detto io sono musulmana o io sono cattolica. Quando mi dicono "qual è la tua religione?" io non lo so. Quando devo scrivere in un documento cosa sono io, io scrivo bosniaca e non scrivo religione. O se dicono che devo scrivere, io dico che non sono niente.»

4.3.4 IDENTITÀ E PRATICHE

L'esperienza sul campo e le interviste hanno permesso di conoscere numerose pratiche identitarie: esse sono il frutto delle identità viste fino ad ora ma contemporaneamente le ridefiniscono e rinforzano. Spesso, pratiche che hanno la loro genesi nei riti religiosi, perdono il loro significato sacro ed entrano a far parte dell'identità culturale delle persone.

4.3.4.1 FESTIVITÀ RELIGIOSE

Le principali religioni monoteiste presenti a Sarajevo hanno alcune festività principali, vale a dire Natale e Pasqua per i cristiani (il calendario ortodosso festeggia entrambe alcune settimane dopo quello cattolico) e il Bajram per i musulmani, diviso in due parti. Ogni festività è caratterizzata da riti religiosi tradizionali e da pratiche rituali, come per esempio la preparazione di alcune ricette caratteristiche, come le uova per la Pasqua e un dolce, chiamato baklava, per il Bajram, che spesso le famiglie preparano in casa. Gli studenti originari di Sarajevo, a causa della natura ibrida dell'identità religiosa cittadina, sono abituati fin da piccoli a festeggiare in occasione di ognuna delle festività, siano esse della religione d'appartenenza o no:

«You know we are all of different religion. I think people in Sarajevo is...for example we celebrate everything, Christmas, Bajram , Easter, one Easter, another Easter. We always make fun! For me and for all my friends this is normal»⁴⁵⁵

Come spiega sopra Nikolina, cattolica originaria di Sarajevo, festeggiare ognuna delle festività costituisce momenti di gioia straordinaria e svago, da vivere con la comunità degli amici. Sono gli stessi studenti a raccontarlo, come per esempio Ajla e Sabina, entrambe di tradizione musulmana:

«una mia amica cattolica mi invita sempre a pasqua, con le uova, a me diverte questa cosa!

⁴⁵⁵ «Tu sai che siamo di differenti religioni. Penso che la gente a Sarajevo sia...per esempio noi celebriamo tutto, Natale, Bajram, Pasqua, una e l'altra, ci divertiamo sempre! Per me e i miei amici questo è normale.»

«io, per esempio, tutte le vigilie di natale, c'era questa tradizione, di venire in cattedrale a messa, si, noi entriamo e prendiamo un po' di vino. Loro ci vengono quando per noi è il Bajram e mangiamo la Baklava» «anche prima della guerra?» «si, anche prima della guerra si usava venire in cattedrale alla vigilia di natale, per dare omaggio al tuo vicino»

«a me piace lo spirito, non ci vado perché ci credo, dobbiamo essere precisi, io non ci credo nel natale (...) pero io ci vado perché sento questo clima che a me piace (...) quest'anno era bellissima l'atmosfera, io sono venuta proprio perché è di fronte alla cattedrale, sono uscita fuori con i miei amici ed era...la città era piena, tutti quanti fuori»

L'azione del festeggiare può avere una relazione preponderante con l'aspetto rituale religioso, quando la festività fosse della propria religione, oppure avere un ruolo ludico e ricreativo quando la festività non fosse della propria religione. In entrambi i casi la partecipazione alla festività, che viene percepita come festa della città di Sarajevo, diviene parte integrante dell'identità collettiva cittadina, per cui è considerata tale da chi si sente abitante di Sarajevo.

Ivana, cattolica "trapiantata" a Sarajevo da diversi anni, spiega bene come il festeggiare la festa di un'altra religione sia importante per i giovani studenti e per la solidità delle loro relazioni sociali:

«In Sarajevo we are celebrating Bajram, christmas and ortodox christmas, all together! (...) And we want to celebrate that. But, for christmas, my christmas, i'm feeling like the happiest woman in the world, and also for them it's the same, but we re celebrating that together. I didn't miss any Bajram until now! And i would not do that. Because my very good friend, she is muslim, she's celebrating Bajram, she's not such a good religious but she's celebrating that because of the tradiction, and invited always at her house for Bajram to have some cookies and always with her at the night to celebrate that in town»⁴⁵⁶

⁴⁵⁶ «A Sarajevo, celebriamo Bajram, Natale e Natale ortodosso, tutti insieme. E vogliamo celebrarli. Per Natale, il mio Natale, mi sento come la donna più felice della terra, e anche per loro è lo stesso, ma celebriamo insieme. Non ho perso un Bajram sino ad adesso. E non lo farei ora. Perché una mia vera amica, lei è musulmana, celebra il Bajram, lei non è una così praticante ma celebra per tradizione, e mi invita sempre a casa sua per il Bajram per mangiare dei biscotti e

Elvis, di tradizione musulmana, racconta:

«Io sono stato anche nelle chiese, con gli amici, quando è natale andiamo...facciamo le feste quando ci sono di ogni religione, facciamo tutti insieme io con i miei amici»

I figli di coppie miste sono i primi però a vivere questo clima di festeggiamenti “misti”, favoriti dalla presenza in famiglia di due diverse identità religiose. Nina, per esempio:

«Io festeggio il Bajram, vado dalla nonna, lei prepara da mangiare e da bere, e quando c'è il Natale vado dall'altra nonna e mangio»

Anche Maya racconta a tal proposito:

«it's wonderfull and positive that i have in my family, because we celebrate everything!! We celebrate christmas, uskers, bajram, ramazam...we have respect to each other»⁴⁵⁷

«You are muslim, ok, i adore your beautiful, can i go to your bajram? I'm going to bring you urmasica (altro dolce tipico) e baklava. Or you can come to my bajram, i have also urmasica and baklava, because my mother (cattolica) is making, because she have respect for my father (musulmano) and all night she's making the cake. And we have really delicious cake, i like to eat my mother's cake»

4.3.4.2 ISLAM, PRATICHE RELIGIOSE

La religione musulmana è caratterizzata dall'esistenza di precetti che vietano o comandano azioni e comportamenti. I principali riguardano la fruizione di bevande ed alimenti, vale a dire l'obbligo di non bere alcolici e l'obbligo di non mangiare carne di maiale, l'utilizzo del velo come copertura del capo delle donne e la preghiera. Jasminka, studentessa musulmana praticante, spiega questi comandamenti:

«First of all, the rules. We don't drink alcohol, a muslim, a really muslim,

sempre con lei per celebrare in paese»

⁴⁵⁷ «È stupendo e positivo»

should not drink alcohol. Don't eat pig, and pray 5 times. Some do not practise. It's obligatory but some people pray, some other not. But you pray 5 times in the day. The first before the sun goes up, about 5 o'clock now, and the last at ten o'clock approximately, after the sun goes down» «I: you wake up at 5?» «J: yes. It so short. You wake and you pray, of course you need to wash yourself, it's a ritual that you have to do before. then you pray. It takes 10 minutes approximately, and then you go to sleep again. Everyday»

«I: and why is it important for you to pray and to stay with God 5 times a day?» «J: first of all you are praying 5 times because you are standing in this relationship with God and this reminds you everytime because you take this wash, and you can lose it when you say bad words. Because of this you are trying to be good, to think good things because next time you have to wake up in the morning at 5 and pray. And how can I do that when I did something bad, to be in front of God again when I did bad things. This is the point of praying»

«I: why some Muslim girls put a scarf? Why some put, the majority doesn't put it?» «J: first of all, we don't know statistics of abused girls in different countries because we don't focus. If you focused, you would see a lot of abused girls who use drugs and drinks and everything. When you have a scarf, you are protected, nobody looks at you, and this is a protection for girls to don't have something bad. Because when you are like this (senza velo) you are provoking men. Because men have this kind of genes, as for sexuality, they are more weaker than girls, biologically. And this gives more protection to a girl.»

«I: and why you don't have a scarf?» «J: because I think you need to come to a level when your character develops very strong, and then you put this scarf. It is not good when you are carrying it only for protection, it should be a symbol of you, you need to put it for God, and not because of other people.» «I: why because of God?» «J: because in the Koran, in our book, it says girls should wear like this, for protection. Rules are made because of this, for protection. When you drink alcohol, for us alcohol is forbidden. It

was first allowed and when our Messiah saw that things were going wrong, God said to him: stop this because one guy who had drunk hit a woman, and it was very bad. And when you are drunk, and you cannot control yourself and can say something to a girl or a guy, something bad that you don't mean it»

«I: why don't Muslims eat pig?» «J: I don't really know the reason because I didn't search it. I think there's too much fat. God said: avoid anything that can bring your health in bad condition. Alcohol is one thing, smoking is another thing. Because he said: keep your health as much as you can in good condition. Only you can do it, I cannot do it of course. Everybody is responsible for everything. And also pig, it is too much fat. And there are so many fat people, and they are increasing (...) and it's also dirty because it eats bad things. Our religion is very clean, because of this we are washing for praying and everything. I think it is the cleanest, before praying you have to wear clean clothes. Pigs eat bad things, everything. And it's not good...I like that you ask about religion.

«I: Why do only men can go to mosque to pray and women cannot go with men but only after them?» «J: we can go, we cannot go sometimes, special on Friday. To sleep with a guy before marriage is very much forbidden, and it's not that we are going after them in mosque. Not after. We are only sitting behind them, it's a kind of “bonton”. Because it's not good. You know how we pray, everybody needs to go down, and then women would be first, and men would go behind, and men could not concentrate to think about God, he would look at...(ridiamo) this would be very bad, is it? And also when you are going upstairs, men is first, women behind, because it's bonton.»

Alcuni di questi precetti continuano ad essere legati ad una forte identità religiosa: il velo (scarf) sul capo è oggi più diffuso rispetto agli anni prima della guerra e questo suo “ritorno” è da collegare al rafforzamento identitario della religione musulmana, avvenuto, come si è visto, nella Bosnia post-guerra. Allo stesso modo la preghiera rituale cinque volte al giorno, che non prescinde dalla pratica religiosa regolare. L'esperienza ha dimostrato che entrambi i precetti siano molto

poco praticati dai giovani studenti universitari musulmani.

Con il passare dei secoli, altri comandamenti sono invece usciti dalla sfera della pratica religiosa e sono entrati a far parte dell'identità culturale della popolazione bosniaca di tradizione musulmana, anche non credente. Essendo Sarajevo abitata da molti secoli da credenti musulmani, alcuni di questi precetti influenzano le pratiche sociali cittadine. Per esempio, nei supermercati di Sarajevo (soprattutto quelli più vicini al centro storico) la carne di maiale è molto rara e difficile da trovare, gli alcolici spesso non sono venduti, come nel caso di una struttura molto grande (BBI center) da poco costruita da una società malese (paese in cui l'islam è religione di stato), che ha imposto il divieto di vendita sia di alcolici che di maiale; altro esempio è che i piatti tradizionali di Sarajevo siano la pita e i cevapi, entrambi a base di carne non di maiale e accompagnati da yogurt (piuttosto che da alcolici). La realtà ha dimostrato come tali comandamenti facciano parte dell'identità culturale degli studenti musulmani, che spesso non mangiano maiale perché "abituati".

Infine, si è intuita l'esistenza di un pensiero sociale diffuso sul tema dell'alcol, per cui bere o bere troppo è percepito dalla società come comportamento negativo da sanzionare in termini di negatività di prestigio sociale all'interno del proprio gruppo sociale. Per questo motivo la sensazione è che esista una cultura (peraltro simile a quella mediterranea) che non favorisce l'abuso di bevande alcoliche ma una fruizione moderata. L'esperienza non mi ha mai mostrato giovani di tradizione musulmana assumere alcolici in quantità esagerata con lo scopo di superare il limite dello stordimento. Solo in un momento dell'anno tale eccesso è praticato dalla grande maggioranza dei giovani musulmani di Sarajevo, vale a dire il Bajram, la festività che celebra la fine del Ramadan, il mese del sacro digiuno. In tale occasione, come mi racconta N.

«Però giovani, tutti fanno pst, tutti sono bravi e non mangiano, non bevono. Poi alla fine del pst c'è Bajram...c'è Bajram primo e secondo. Bajram primo c'è dopo di questi giorni, però neanche questo giorno devi bere, mangiare e fare cose che la religione dice di non fare. Però qua quando c'è Bajram tutti fanno feste, party, si festeggia tanto. E si ammazzano dal bere, sono tutti "morti", tanti incidenti per il Bajram, tante risse, tante cose brutte. E io per questo giorno non esco, tutti escono eleganti, bevono come pazzi»

In questa occasione l'eccesso è diffuso e socialmente accettato. Ciò da una conferma l'intuizione dell'esistenza di una cultura della moderazione alcolica e di un suo stretto rapporto con l'identità religiosa.

4.3.4.3 CRISTIANO-CATTOLICI, PRATICHE RELIGIOSE

Collegandosi al tema del consumo alcolico visto prima per la pratica religiosa musulmana, è stato molto più semplice osservare l'esistenza fra i giovani studenti cattolici di una cultura del bere finalizzata al superamento del limite dello stordimento. Sono stato personalmente invitato ad una serata finalizzata "alla sbornia", in un piccolo pub a fianco dello studentato francescano. Tralasciando i dettagli quantitativi⁴⁵⁸, è risultato chiaro come fossero abituati a un tale tipo di condotta e come ricercassero lo sballo.

4.3.4.4 RICERCA DEL LAVORO

L'identità nazionale e religiosa condiziona la ricerca del posto di lavoro: appartenere ad un gruppo sociale piuttosto che ad un altro può infatti garantire il posto di lavoro, oppure negarlo, a prescindere dalle qualità personali di un individuo in quel campo specifico:

«Sai come te lo becchi il lavoro? In un'agenzia o azienda, se ti servono un po' più di croati: "Tu sei croato? Te lo becchi"».

S. rappresenta con una battuta le dinamiche presenti nel mondo lavorativo di Sarajevo; la pratica vale per tutte le identità, in particolare a Sarajevo dove la grande maggioranza è musulmana. S. spiega il punto di vista degli studenti cattolici che vivono in città:

«È un po' difficile per i giovani cattolici a Sarajevo. Nel senso che quando qualcuno cerca il lavoro, quando dici il tuo nome allora qualche volta succede che la gente dice "ci sono tanti musulmani, non c'è lavoro per un cattolico". Questa è una discriminazione che esiste, è difficile per i cattolici a Sarajevo. Succede spesso, molti studenti giovani mi hanno parlato, è difficile per loro. Io ho parlato con alcuni giovani che hanno finito gli studi universitari in varie facoltà e non potevano trovare lavoro per due e tre anni,

⁴⁵⁸ Sono stati ordinati e bevuti 14 litri di birra suddivisi fra sette persone

allora vanno via da Bosnia, all'estero, a lavorare quello che trovano.»

Anche A. conferma la situazione prima descritta:

«Per avere un lavoro a Sarajevo, perché...nei lavori pubblici se tu, penso se, sei serbo o croato forse non avrai l'occasione di lavorare. O almeno in questa città. Perché diventa, diciamo, un po' musulmana, perché vengono quei, forse hai sentito, le wehabie le chiamiamo noi, loro sono stretti, molto stretti»

Una città a prevalenza musulmana può essere difficile per un non musulmano trovare lavoro: realtà o finzione, sicuramente queste testimonianze provano come a Sarajevo si respiri questo clima.

4.3.4.5 NOMI

I nomi, in Bosnia come in tutte le culture, hanno spesso radici religiose; in questo paese, dove l'identità religiosa è tanto importante, il nome acquista un valore sociale più forte: dal nome si viene inquadrati ed etichettati come appartenenti ad un gruppo sociale, e come tali giudicati.

«Io non posso dire che sono musulmano, che non ho nome musulmano.»

Don Simo spiega così quanto il ruolo del nome sia rilevante per l'identità personale. Anche Vedrana e Arnela esprimono quanto i nomi siano importanti per formare l'identità sociale e quanto possano favorire l'integrazione o la divisione:

«no invece, siamo tutti uguali, soltanto i nomi un po' diversi»

«non so, sono un po' strani, se dici il nome ti guardano un po'...»

Il nome diventa poi un'etichetta, che può precludere possibilità o garantirne altre a prescindere delle qualità personali; Don Simo mostra, per esempio, come il nome possa precludere posti di lavoro:

«Quando uno dice il suo nome, uno vede se è cattolico o bosgnacco. Allora, in questo senso è un po' difficile per i giovani cattolici a Sarajevo. Nel senso che quando qualcuno cerca il lavoro, quando dici il tuo nome allora qualche volta succede che la gente dice “ci sono tanti musulmani, non c'è lavoro per

un cattolico” (...) Alla gente non interessa se uno è cattolico ma che sia croato o serbo, quando dice il suo nome, allora non può trovare lavoro»

4.3.4.6 MATRIMONIO

Nel Bosnia del 21° secolo può essere un problema sposarsi liberamente. La questione identitaria post-guerra, di cui si è già parlato sopra, influenza anche le unioni fra i giovani appartenenti a religioni e gruppi sociali diversi. M. e E., di tradizione musulmana, ne parlano così:

«Per esempio mia mamma vuole che io quando mi sposo, sposo una persona della stessa religione (...) in generale è così qui. Possiamo uscire insieme, stare tutti insieme, ma quando si sposa prende molta cura di questo. Prima non era così, prima della guerra, non era così. Adesso invece... (...) è una cosa della religione, delle regole della religione, non altra cosa...non c'entrano la politica e la nazionalità...secondo me.

«Anche la mia mamma dice le stesse cose...da tutti è così...possiamo stare insieme, uscire insieme e tutto questo...possiamo aiutarci tutto, ma, vivere insieme nel matrimonio...non si preferisce tanto! Si può, ma non si preferisce (...) non è che i parenti lo proibiscono...solo dicono “ma”»

Le storie ascoltate riguardano sempre famiglie musulmane che impediscono alle figlie di sposare non musulmani, in particolare serbi.

«so di una mia amica, che ha avuto un fidanzato serbo, i loro genitori erano furiosi, erano fuori di testa. Lei voleva sposarlo, no alla fine hanno rovinato tutto, perché lei era musulmana e lui serbo, finita la relazione. Stupido sì, ma è successo. Lei è stata molto male, al principio, ma poi loro le hanno raccontato tante cose, e lei ha cominciato a capire che avrebbe fatto uno sbaglio. (...) Lui era normale, non era interessato a quella cosa della religione. Se tu fai la tua religione, io la mia, ok...ma tanti genitori, che hanno i figli musulmani, fanno così. Dicono: ”no, tu non devi sposare quelli di altre religioni”»

Questo caso raccontato da Arnela, è simile a quello raccontato da Samira:

«Questo fidanzato che ha lei adesso, sono stati insieme, ma adesso mi sa che

deve lasciarlo perché suo papà vuole che lo lasci...in quanto lui è un orfano, prima era di nazionalità serba. Non l'hanno adottato, lui abita ancora in un centro, fa parte di un centro però ha una casa e abita con altri ragazzi. Comunque stava con questo ragazzo qua che prima era serbo e adesso si è convertito all'Islam...no nel senso...ha solo un nome musulmano...Comunque a suo papà non va bene perché prima era serbo, adesso...»

E' probabile che i genitori musulmani non accettino unioni fra i propri figli e giovani serbi, a causa del vissuto e della memoria della guerra che non scompare ma orienta i comportamenti dell'oggi. La ridefinizione dell'identità musulmana fatica ad accettare quel concetto di coppia mista che tanto si è affermata a Sarajevo negli anni della federazione jugoslava, alla cui base vi era un'identità religiosa e nazionale capace di farsi debole e tollerante. I padri musulmani non possono accettare che la figlia si unisca con quello che considerano ancora "il nemico", che porterebbe ad un'unione promiscua fra assediante e assediato, attaccante e attaccato, vittima e carnefice.

4.3.4.7 VISTO

La normativa di Schengen «che fa parte del diritto dell'UE, elimina tutti i controlli alle frontiere interne, introduce controlli efficaci alle frontiere esterne dell'UE e stabilisce una politica comune in materia di visti»⁴⁵⁹. In particolare, il regolamento 539 del 2001, più volte poi aggiornato, stabilisce quali sono paesi, non aderenti a tale normativa, i cui cittadini hanno diritto ad entrare in "area Schengen" con il solo passaporto, per un periodo massimo di tre mesi, e quali sono invece sottoposti al regime del visto, anche per i più piccoli spostamenti. La Bosnia, insieme alla Serbia, fa parte di questo secondo gruppo⁴⁶⁰, per cui i suoi cittadini, intenzionati ad uscire dalle frontiere, devono procurarsi un visto; per ottenerlo è loro richiesta la produzione di molti documenti che certifichino una serie di condizioni e che possono essere richiesti alla frontiera con l'area Schengen: «Gli addetti ai controlli di frontiera dei paesi UE possono richiedere altri documenti, come una lettera d'invito, una prova che si dispone di un alloggio, un biglietto di

⁴⁵⁹ http://europa.eu/abc/travel/doc/index_it.htm

⁴⁶⁰ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32001R0539:IT:HTML>

ritorno o circolare»⁴⁶¹, oltre a dar prova di avere una certa disponibilità finanziaria e un conto bancario “funzionante”⁴⁶².

«In un anno, secondo il ministero degli Esteri della BiH, i cittadini spendono circa 25 milioni di euro solo per i visti. Ed ottenerne uno non è proprio facile. Servono una montagna di carte, certificati e garanzie. Poi lunghissime file davanti ai consolati, soprattutto quello italiano e tedesco. Costo della pratica, 35 euro»⁴⁶³

E' facilmente comprensibile come tali imposizioni diminuiscano le possibilità di viaggiare per gli studenti, anche perché esiste una sorta di utilizzo improprio del potere da parte degli impiegati locali che lavorano nelle ambasciate.

«Per viaggiare i bosniaci devono avere il visa. Tutta l'Europa è come chiusa, tutta la procedura costa! Devi pagare 60-70 euro, tanto per uno studente. E sono tanti qui che non viaggiano. In questo modo siamo isolati, percepiamo l'irreale della situazione»⁴⁶⁴

«Tanti miei amici, che vanno all'ambasciata, gli impiegati dicono: "tu, che vuoi, non puoi...". Sono (gli impiegati) ignoranti, non sono italiani o francesi, sono gente di qua, che solo pensano che hanno il potere, quello di guardare la gente come fossero peggio di loro. Questo a me non piace. Perché non so perché, se i croati possono viaggiare, non so perché la gente di qua no? Non vedo il motivo»⁴⁶⁵

Il visto, in realtà, non condiziona però tutti i cittadini della Bosnia Erzegovina, in particolare di Sarajevo. La Croazia, infatti, è fra i paesi non-UE i cui cittadini devono presentare solo il passaporto per entrare in area Schengen e viaggiare liberamente per massimo tre mesi; il numero di cittadini bosniaci e di Sarajevo in

⁴⁶¹ http://europa.eu/abc/travel/doc/index_it.htm

⁴⁶² «E non parliamo del numero di documenti necessari: il formulario di richiesta, le foto, il passaporto originale e una copia, il libretto di lavoro e una copia, il libretto sanitario e l'estratto dei versamenti pensionistici, la patente di guida, il certificato della Camera del commercio estero, l'assicurazione per il viaggio, la lettera di invito dalla società estera che collabora con la nostra e che la impegna a coprire tutte le spese del mio dipendente, se questo non fosse in grado di sostenerle. Infine viene richiesta la cosiddetta patente Cpc, un documento che certifica la competenza professionale internazionale nel trasporto stradale: comporta un corso di sei mesi che costa 500 euro», <http://www.popoli.info/anno2010/01/1001art4.htm>

⁴⁶³ <http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/9865/1/42/>

⁴⁶⁴ Intervista a F.

possesto di un passaporto croato è alto, poiché dagli anni della guerra la Croazia attua una politica aperta e conferisce il proprio passaporto ai bosniaci che abbiano almeno un genitore o un nonno/a nato in Croazia. Considerata l'alta percentuale di integrazione raggiunta dagli stati balcanici durante l'epoca titina, il risultato è che gli studenti bosniaco-cattolici e i figli di coppie miste hanno il passaporto croato, al contrario dei propri coetanei di tradizione musulmana che hanno solo quello bosniaco. Si crea quindi una situazione di grande disparità fra gli studenti di Sarajevo, per cui una parte può liberamente viaggiare e un'altra no. Tenendo presente quanto il *viaggio* sia importante per i giovani (si vedrà soprattutto nel capitolo sul futuro), è evidente che tale disparità abbia un grande significato simbolico ed identitario.

4.3.4.8 LINGUA

La lingua parlata da oltre duemila anni nei Balcani occidentali è il serbo-croato, idioma comune alle popolazioni di Croazia, Bosnia, Serbia, Montenegro e Macedonia, mentre la Slovenia utilizza un vocabolario leggermente diverso e l'Albania una lingua a sè stante, di derivazione neolatina. Durante i secoli, le influenze dei popoli che hanno conquistato e attraversato i Balcani hanno modificato il serbo-croato, arricchendolo di numerosi vocaboli: tutt'ora vi sono diverse parole di origine araba, italiana e austriaca che sono utilizzate nel linguaggio quotidiano dagli studenti, come per esempio le espressioni “ma dai” o “briga”. Ciò che interessa in questa sede è osservare come dal periodo della guerra in poi è iniziato un processo di differenziazione linguistica, che mira a distinguere e rendere maggiormente unici il croato, il serbo e il bosniaco. Non è oggetto di questa tesi analizzare se tale processo sia nato in questo periodo o se piuttosto la guerra non lo abbia riscoperto e potenziato. Giuseppe, italiano che lavora da anni in Bosnia in una ONG internazionale, mi spiega meglio in cosa consiste questa differenziazione:

«Aeroplano > Avion – Zrakoplov / Aeroporto > Aerodrom – Zračnaluka /Ambasciata > Ambasada – Veleposlanstvo / Università > Universitet – Sveučilište. In generale questi esempi riportati sopra sono traduzioni letterali della parola di origine greca (es: zrak è aria e luka è porto; sve è

⁴⁶⁵ Intervista a A.

tutto e uciliste è imparare). Un po' l'ossessione delle lingue slave per la traslitterazione, per evitare di importare grecismi o latinismi così come sono ma conservare la forma slava per il concetto straniero. Quello che starei però attento a dire è che sono stati sostituiti dopo o addirittura inventati di sana pianta. A sentire loro (i croati) queste parole sono in realtà antiche e il loro uso era stato un po' represso dal serbocroato ufficiale»

Questa *differenziazione linguistica* ha i suoi riflessi anche nella vita di tutti i giorni degli studenti di Sarajevo, poiché il “nuovo” vocabolario croato è utilizzato anche dai bosniaci cattolici per affermare la propria identità croata e specificarsi rispetto ai bosniaci musulmani. L'esperienza sul campo ha portato diversi esempi pratici di questo processo: i cittadini e gli studenti originari di Sarajevo usano il termine “isvini”, che significa scusa, mentre i bosniaci cattolici usano il termine “oprosti”; prima di mangiare assieme ad amici musulmani di Sarajevo si usa il termine “priadno”, che significa “buon appetito”, mentre per mangiare con i ragazzi cattolici dello studentato francescano bisogna usare il termine “dobar tek”, che ha il medesimo significato; per un bosniaco musulmano di Sarajevo il pane è chiamato “ljeb” mentre per i bosniaci cattolici è “kruc”. Vi sono inoltre alcuni episodi, vissuti in prima persona, che sono caratteristici di come la differenziazione sia forte. Il primo si è svolto nello studentato francescano, all'ora di pranzo: un po' smarrito, essendo il giorno stesso del mio arrivo in quel luogo, mi servo il piatto e siedo al tavolo con un ragazzo. Dopo le presentazioni inizio a mangiare e, per non sembrare maleducato, pronuncio la parola “priadno”, che i giovani di Sarajevo conosciuti fino ad ora mi avevano insegnato per augurare buon appetito. Subito M., cattolico-croato proveniente dalla Bosnia centrale, mi guarda infastidito e dice: “ne priadno, dobar tek!!”, facendo seguire al tono scocciato un sorriso di comprensione per la mia ignoranza da straniero. Altro episodio riguarda un lungo pomeriggio passato con D., bosniaco musulmano, che fra una chiacchiera e l'altra mi parla di queste differenziazioni linguistiche, raccontandomi con molto divertimento il fatto che i croati dalla guerra in poi hanno iniziato a cambiare il nome di alcune cose, inventandosi vocaboli complicati e ridicoli ai suoi orecchi; l'esempio che mi fa riguarda la parola elicottero:

«la parola elicottero non deriva più dalla parola neolatina da cui deriva

anche l'italiano, ma ora è una parola traducibile come "scuotitore d'aria". Fa ridere no?»

Anche Ni. ci riporta anche un'esperienza personale di queste "difficoltà" linguistiche:

«when you go to buy bread, you know in Croatian and in Bosniac they say it's a different word, kruc e ljeb. One time, when i say kruc in pekara (fornaio) they say: "oh, we don't have this". It happens few time»⁴⁶⁶

Il processo visto in questo paragrafo, sia esso potenziamento di un fenomeno già esistente o un frutto del conflitto, è sicuramente fondato sull'esigenza dei paesi costituiti sulle ceneri della Jugoslavia di affermare la propria specifica identità; tale esigenza ha poi investito la società alimentando le pratiche identitarie e amplificando alle divisioni identitarie già in atto.

4.3.5 IDENTITÀ URBANA E RURALE

Vivendo a Sarajevo, vi potete imbattere in due tipi di abitanti: i cittadini originari della città, che hanno vissuto il terribile assedio e partecipato alla sua rinascita, che si definiscono con orgoglio sarailija (sarajevesi); oppure abitanti periferie provenienti da altre zone della Bosnia o studenti fuori sede, che vivono la città in modi differenti. La capitale bosniaca è da sempre la principale realtà urbana dello stato, «assumendo un significato simbolico e fungendo da modello per altre realtà urbane più recenti»⁴⁶⁷; essa si è sempre distaccata dalla realtà rurale bosniaca, tanto che era diffuso un proverbio che recita «addio Bosnia, vado a Sarajevo»⁴⁶⁸. Valori come la tolleranza religiosa e la multiculturalità sono alla base dell'identità urbana della città, che si realizza in «un *melting pot* che ha consentito la creazione di un senso di appartenenza sovra etnico»⁴⁶⁹, come mostra una percentuale fra il 30 e il 40 per cento dei matrimoni misti nel 1990.

La maggioranza dei bosniaci ha però vissuto in aree rurali, basti pensare che

⁴⁶⁶ Quando vai a comprare il pane, tu sai che in croato e in bosniaco si dice con due diverse parole, kruc e ljeb. Una volta, quando ho chiesto kruc al fornaio mi hanno risposto: "ah, non ce l'abbiamo". E' successo poche volte.

⁴⁶⁷ Marco Abram, *Sarajevo, crisi di un'identità urbana*, Tesi in storia d'Europa, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Bologna, p.4

⁴⁶⁸ Ibid.

⁴⁶⁹ Ibid.

all'inizio degli anni '90 solo il 36 per cento della popolazione bosniaca vive in aree urbane⁴⁷⁰; le campagne bosniache, poste in territori spesso difficili, hanno favorito la presenza di villaggi chiusi, generalmente monoetnici⁴⁷¹, dove il maggiore isolamento ha favorito la conservazioni di valori tradizionali. Così raccontano Fa. e S.:

«questa regione è molto montagnosa e villaggi sono isolati, non sono...gente da questi villaggi non comunica, non va così spesso in città. Il modo di vivere dei villaggi è talmente differente rispetto ai centri urbani»

«In un villaggio, come dappertutto, si vive di più insieme, allora uno non è lasciato da solo. Il villaggio è una piccola comunità, cerca di aiutare gli altri. C'è anche questa differenza, che in alcuni piccoli villaggi vivevano prima della guerra solo una nazione. Per esempio nel mio piccolo villaggio c'erano sempre dei cattolici. In una città vicina c'erano invece musulmani e ortodossi, mentre in piccoli villaggi vicini al mio c'erano anche musulmani e ortodossi e noi siamo stati insieme in tutte le scuole. Adesso ancora è così. Nei piccoli villaggi...io potevo incontrare uno che è serbo o musulmano solo nelle scuole, perché nella vita quotidiana si andava nella chiesa o si lavorava, dove tutti erano della tua religione. Ma questa differenza è così anche nelle grandi città»

Questa tendenza deriva da dinamiche storiche, che ha causato «l'imposizione del principio di soggezione dell'individuo all'autorità ed un duraturo attaccamento alle "specificità ancestrali" ed alle identità tradizionali»⁴⁷². Infine, il mondo rurale ha sempre mantenuto «una povertà endemica e una generale arretratezza e un grande analfabetismo»⁴⁷³, rispetto alle città dove sviluppo economico, istruzione e cultura erano molto più sviluppati.

Gli anni del socialismo videro i due mondi prepotentemente incontrarsi: la promozione di Sarajevo a capitale della neonata Repubblica di Bosnia Erzegovina causò mutamenti urbani di grandi proporzioni e una grande immigrazione rurale,

⁴⁷⁰ Ivi, p.5

⁴⁷¹ Ibid.

⁴⁷² Ibid.

⁴⁷³ Ivi, p.6

che negli anni '60 e '70 del secolo scorso portò alcune centinaia di migliaia⁴⁷⁴ di bosniaci a popolare la seconda periferia della città: «nelle traboccanti periferie furono insediate grandi masse di popolazione rurale, mettendo in tal modo in contatto brusco e diretto due mondi che avevano sviluppato abitudini, tradizioni e mentalità molto diverse»⁴⁷⁵.

L'arrivo in massa di popolazione rurale mise in crisi la capacità percettiva del tessuto urbano:

«l'adattamento alla vita cittadina per le masse inurbate doveva passare per una totale rielaborazione delle proprie strutture mentali e del proprio stile di vita (...) non aiutati dall'atteggiamento di distacco che la città aveva per loro, generando in tal modo una situazione favorevole a nuove tensioni e conflitti sociali»

Nei nuovi grandi quartieri periferici, costruiti sulle rive della Milijacka, si trovarono in contatto individui di diversa identità religiosa e nazionale, abituata sino ad allora a vivere in un contesto spesso monoetnico. I possibili contrasti derivanti dalla convivenza vennero affrontati dal regime attraverso l'imposizione di una nuova «ideologia della fratellanza e unità»⁴⁷⁶, che però non eliminò il radicamento identitario ma solo allontanò il problema. Le olimpiadi invernali del 1984 strinsero di nuovo la cittadinanza attorno ad una sua identità, basata sull'agire comune, e diedero il via ad un periodo di grande sviluppo ed espansione economica: «l'impressione collettiva che ne derivò fu tale che quei mesi si sedimentarono nella memoria collettiva come il momento più alto della storia cittadina»⁴⁷⁷. Ancora oggi a Sarajevo le olimpiadi sono ricordate con grande gioia dai sarajlia che, per esempio, ogni anno organizzano la “Sarajevska Zima”, ovvero un festival di cultura e arte che venne creato appunta nell'84 in occasione delle olimpiadi. Da allora ogni anno viene ripetuta, persino durante la guerra. Oltre a questo evento, un altro elemento che aiuta a comprendere la portata simbolica dei giochi olimpici è la presenza nei negozi di tutta la città di gadget, libri legata ad essi; per finire, i cittadini ne parlano con orgoglio agli stranieri, come provato in prima persona. Ma le olimpiadi rappresentarono un una

⁴⁷⁴ Ivi, p.7

⁴⁷⁵ Ibid.

⁴⁷⁶ Ivi, p.8

condizione momentanea, come emerge osservando le dinamiche del conflitto del '92-'95. In questo periodo ad essere colpita fu l'identità cittadina e la sua «via comune»⁴⁷⁸: una parte degli abitanti di Sarajevo difese lo spirito cittadino, mentre un'altra parte, sottoposta a grandi pressioni propagandistiche, di lasciare per sempre la città e la sua *identitā meltin pot*, «mettendo in luce le contraddizioni accumulate nei decenni precedenti, in particolare nei quartieri popolati dai contadini inurbati»⁴⁷⁹.

Durante e dopo la guerra una seconda immigrazione portò molti rifugiati musulmani in fuga dai paesi vicini⁴⁸⁰, valutati dalle stime fra il 25% e il 50% di nuovi abitanti⁴⁸¹, riproponendo i contrasti fra città e campagna già visti e influenzando sull'identità cittadina. L'arrivo di una grande massa di popolazione rurale, legata alla tradizione e alla propria identità religiosa, «ha modificato ulteriormente il volto e il clima della città, colpendo quell'identità cittadina già messa in crisi dagli avvenimenti precedenti. Nina per esempio spiega:

«tutti dicono di gente di Sarajevo che pensano che sono i migliori» «chi lo dice?» «quelli dei posti piccoli che vengono a studiare qua, che dicono che i sarajilia sono così con la puzza sotto al naso. Forse i più ricchi, però la gente normale non è così».

«i cittadini di Sarajevo, i cui genitori sono nati qua, pure i nonni, non si comportano così, sono normali. C'è però una differenza con quelli che sono arrivati nella guerra o dopo la guerra qua, che sono dei paesi e villaggi vicini. E loro si comportano con arroganza con chi non è di Sarajevo, con superbia»

«prima della guerra tutti vivevano insieme e si rispettavano...adesso non più...questo non mi piace...eh, penso che questo è successo perché molte persone sono venute a vivere a Sarajevo da altre parti della Bosnia»

L'elemento “nuovo” dell'immigrazione degli anni '90 è la grande quantità di popolazione di fede musulmana che si è inserita in un contesto cittadino che,

⁴⁷⁷ Ivi, p.9

⁴⁷⁸ Ibid.

⁴⁷⁹ Ivi, p.11

⁴⁸⁰ Ivi, p. 13

come si è visto, aveva già perso molti dei suoi componenti cattolici e ortodossi⁴⁸², lasciando una città composta per «il 75 per cento di musulmani, il 25 per cento in più del '91»⁴⁸³. Ciò ha causato un ulteriore spostamento dell'equilibrio identitario religioso cittadino, a favore di una di esse, poiché chi cresce in un contesto non urbano sembrerebbe sviluppare un'identità religiosa più forte rispetto a chi cresce in un contesto urbano, che tendenzialmente presenta una popolazione con un'identità religiosa più debole; questo crea tensioni:

«Ma, questa popolazione dei villaggi ha un conflitto, il conflitto di vivere in un modo urbano. Questo che sono urbani non vedono queste differenze di nazionalità, della religione come più importante nella loro vita. Invece prima e dopo la guerra, questi che sono arrivati dai villaggi, o anche la gente che è nata a Sarajevo ma che hanno i genitori che sono dalla provincia, che non si sono totalmente adattati ai modi di vivere della città, anche esprimono le differenze in modo più forte di altri»

Questa sproporzione dell'equilibrio religioso, favorito anche dal ruolo giocato dai partiti e dalle organizzazioni islamiche (nazionali ma soprattutto internazionali) durante la guerra, ha fatto sì che i cittadini di Sarajevo, tradizionalmente abituati a vivere un islam moderato e a godere la vista di moschee sobrie e una molteplicità di luoghi di culto, hanno visto sorgere moschee monumentali⁴⁸⁴ e tornare il velo, interpretandoli come parte di un processo di radicalizzazione della religione musulmana in Bosnia Erzegovina.

Oggi l'identità urbana di Sarajevo, come “via comune” per la multiculturalità e la tolleranza, è fortemente indebolita⁴⁸⁵:

«Si parla di Sarajevo come una città multietnica, ma in verità non è così. Per esempio esiste una parte di Sarajevo, Sarajevo est, dove vivono tutti gli ortodossi, serbi. Non c'è uno scambio, non una vita comune, non è una cosa che può arricchire, allora non viviamo insieme. Quei croati che sono a Sarajevo si perdono nella massa dei musulmani che vivono qua. Questa è la

⁴⁸¹ Ibid.

⁴⁸² Durante la guerra rimangono in città 30.000 croati e 60.000 serbi, Ivi, p.13

⁴⁸³ Ibid.

⁴⁸⁴ Ibid.

⁴⁸⁵ Ibid.

realtà»⁴⁸⁶

L'identità urbana è continuamente sottoposta a pressioni opposte, ora per una maggiore radicalizzazione delle differenze ora per un ritorno alla "via comune" che hanno fatto di Sarajevo l'alfiere di un'identità bosniaca basata sulla convivenza delle culture.

4.3.6 STUDENTI E DIVERSITÀ

Nei paragrafi precedenti si è visto come gli studenti di Sarajevo vengano in contatto con giovani appartenenti a gruppi sociali differenti, creatisi attorno a identità specifiche: ogni giorno studenti musulmani, cattolici, ortodossi e atei vivono e studiano a stretto contatto, creando rapporti che danno vita a reti sociali più o meno complesse. Come vivono il loro rapporto con il diverso che sta accanto a loro? E' considerato come tale? Questo rapporto è poi influenzato da una società dove il tema della diversità, per motivi storici e politici, è molto delicato: gli studenti sarajila come raccontano e giudicano la percezione sociale della diversità?

4.3.6.1 DIVERSITÀ E INTEGRAZIONE

Il primo luogo dove gli studenti sono a contatto con la diversità è la scuola, che molti mostrano vivere con grande tolleranza e integrazione,; M., per esempio, parla della sua esperienza:

«c'è grande rispetto, abbiamo amici e familiari che non sono musulmani, che quando è natale noi andiamo da loro, anche la madre del mio ragazzo è cattolica, questo non è importante, per me è una cosa bellissima»

«perché anche se siamo di diverse nazionalità, religioni, ma... è un rapporto buonissimo, non contano le differenze»⁴⁸⁷

«io penso che noi possiamo tutti essere insieme, non parlavamo tanto di... siamo tutti uguali»⁴⁸⁸

⁴⁸⁶ Intervista a Don Simo

⁴⁸⁷ Intervista a E.

⁴⁸⁸ Ibid.

Anche M. parla delle relazioni all'università:

«siamo tutti insieme all'università, non so, i serbi e i croati, delle differenti religioni...e non si nota mai...tutti siamo insieme, non parliamo delle divisioni, non abbiamo bisogno di quelle cose»

A. racconta della sua esperienza al liceo di Sarajevo:

«Al liceo ci sono tanti miei amici di tutte e tre le nazioni. Io ho avuto la mia migliore amica che è serba. I suoi parenti sono di Serbia ma lei è nata qua. Lei dice che è serba. Questo a me non piace, se sei nato qua devi dire “sono bosniaco” (...) nostro rapporto era semplicemente amicizia, mai sentito l'odio per di lei, eravamo buone amiche»

Gli studenti sembrano non dare importanza alle differenze di appartenenza religiosa, al contrario di quello che sembra fare la politica e la società degli adulti in particolare.

«va beh, la guerra è successa e sappiamo tutti perché. Due o tre anni fa c'erano degli italiani al Sarajevo film festival, e uno mi fa: “ma se entri in un negozio dove vende un serbo, che rapporto avete?”. La domanda è molto superficiale. Non è che se tu sei serbo e io sono musulmana, sei colpevole, tu ha ucciso, bla bla. Non si guarda da questo punto di vista, la gente è gente (...) e tra i giovani d'oggi, in compagnie diverse ci sono musulmani, cristiani, rapporti normali (...) i rapporti sono normali, siamo uguali ma tutti diversi...perché come sarebbe il mondo se fossimo tutti uguali? Però dal punto di vista della religione, secondo me tutti uguali, non influisce sul mio pensiero»⁴⁸⁹

E. spiega come i rapporti fra i bosniaci di diversi gruppi sociali siano solidi e non siano stati influenzati dalla guerra, anche se ammette che le diversità ci sono:

«E' la stessa cosa dopo la guerra, i miei genitori e anche io, ho amici serbi e croati, tutti tutti, come prima. Così, non lo so, la guerra non ha portato niente di buono, non lo porta mai, qua proprio non è successo niente» «tu hai viaggiato tanto in tutta la Bosnia, le differenze ci sono?» «la differenza

⁴⁸⁹ Z., figlia di una coppia mista

c'è ma non tanta, non si sente. Io ti ho detto che sono musulmano, non so cosa sei te. Io con gli amici facciamo tutto insieme (...) solo se tu credi e pensi che c'è la differenza, allora si crea! Se no non c'è, tutti uguali. E io ho gli amici che pensano così. Chi pensa diversamente, non possono essere miei amici. Così...noi andiamo anche in Repubblica Srpska senza problemi, ho anche amici in Serbia, non ci sono problemi con la gente che pensa normalmente»

Anche A. sostiene che l'integrazione è una scelta personale, non dipendente da "etichette" esterne:

«per me è uguale. Quando conosco una ragazza non mi interessa mai di quale religione sia. Ci sono amici anche della mia religione, sono musulmano, ci sono anche dei musulmani che sono molto cattivi. Però ho tanti amici di altre religioni con cui ho buonissimi rapporti. Sai, non dipende dalla religione, dipende solo se è bravo o cattivo, se mi va o non mi va»

E' d'accordo inoltre sull'esistenza di difficoltà d'integrazione in Bosnia, soprattutto a causa della generazione dei "più vecchi" :

«sì, le differenze ci sono. Ma non ci sono le difficoltà fra i giovani, i giovani sono calmi, diciamo, per questa cosa. Però quelli più vecchi, più grandi, c'è sempre chi dice: "quelli altri ci hanno attaccato e hanno ucciso, noi non abbiamo fatto niente". Dai, tutti hanno fatto cose in guerra, brutte, adesso non è una classifica di chi ha fatto più cose. L'importante è che tutti hanno fatto crimini di guerra, tutti di tutte le parti»

L'integrazione e la pace passano attraverso il perdono e il riconoscimento dei propri errori: la generazione degli studenti vive però la grande difficoltà fatta in questo senso da chi ha combattuto la guerra, rendendosi pienamente conto che fino a quando l'odio non finirà la situazione complessiva della Bosnia non potrà migliorare.

«I think now is much better then it was before. Because now there are some generation that don't remember the war»⁴⁹⁰

⁴⁹⁰ Intervista Iv.

F. è convinto i giovani siano sempre più integrati fra di loro:

«la gente giovane delle città non vuole dichiararsi come serbi, croati, bosniaci ma come bosniaci di Bosnia, bosniani nella mia lingua (...) prima della guerra erano jugoslavi, non erano tanti bosniani. Dopo la guerra questo movimento cresce, ci sono più giovani urbani che si dichiarano bosniani»

M., originaria di Sarajevo e figlia di una coppia mista, spiega perché ama la tolleranza:

«i'm really happy person because i know a lot of things about muslims and a lot of things about catholics»

4.3.6.2 DIVERSITÀ E INTOLLERANZA

Tolleranza non vuol dire non-ricordo. Nonostante le relazioni con la diversità a Sarjevo siano numerosi e rispettose, alcuni studenti ammettono che è meglio non parlare di alcuni argomenti che potrebbero essere fonte di discussione e litigio. Di fronte quindi alla possibilità di rovinare le relazioni, si preferisce eliminare le possibili fonti di contrasti. S. sostiene che la gente vive bene assieme, riconoscendo però come sia meglio evitare alcuni argomenti:

«io non ho problemi, ho molti amici sia serbi della Serbia che serbi della Bosnia, sia croati qui in Bosnia che croati di Croazia, amici amici, non così fra virgolette. E sai com'è, io con alcuni di loro sono cresciuta fin da piccola. E tutt'oggi dico: "non parliamo di politica, perché, sai, di sicuro non saremo d'accordo. Tu tieni le tue posizioni, io tengo la mia (...) abbiamo vissuto così tanti anni insieme, tutti quanti insieme, meglio non parlare di politica, tutti quanti abbiamo la nostra visione delle cose (...) no, ma poi, la gente comune vive bene insieme»

Anche N. riconosce come su alcuni argomenti, come quello dell'identità religiosa, la discussioni si radicalizzi:

«tante volte con gli amici si comincia a parlare di questo, come una reazione normale quando si parla di religione, Bosnia...ci sono tanti che la pensano diverso, quelli che dicono che non devi fare tanta amicizia con serbi che hanno fatto tante brutte cose a noi, e poi ci sono tanti che pensano che

giovani va bene che non pensano come quelli che hanno fatto la guerra, che dobbiamo restare amici (con i serbi)...però ci sono anche quelli (fra i giovani) “no, no, mai, devi uccidere il serbo!”, ma questi sono quelli che hanno parenti che dicono cose simili e che imparano da loro. Poi quando entri in una discussione così è senza fine: uno dice così, un'altro dice diverso, cominci a litigare e allora...dopo un'ora poi dici “basta, non ne posso più”, io vado» (...) «si si, succede non spessissimo però qualche volta si (...) si, perché uno dice che devi ammazzare tutti i serbi, io devo litigare (molto seria), che vede un giovane che non ha fatto niente male, e dice “ah questo è serbo, bla bla bla”...o solo guarda e dice una cosa brutta» «ma sono più i maschi o le femmine che hanno questi comportamenti?»

Fra i giovani si vive una certa radicalizzazione delle opinioni, soprattutto da parte di chi ha alle spalle una famiglia più radicale sui temi della diversità, famiglie nel quale, probabilmente, l'identità nazionale e religiosa è più debole, a causa di vicissitudini dolorose vissute durante e dopo la guerra, e quindi maggiore è l'identificazione con il proprio gruppo sociale.

Sinora si è visto che chi è nato e cresciuto a Sarajevo sembra credere molto nella tolleranza, per N. perfino troppo:

«Si siamo tolleranti, noi sempre diciamo che i serbi-croati-bosniaci è bene che sono insieme, che sono tutti insieme e che va bene fra di loro. Però gli altri non sono così. I serbi sono un po' più solo serbi e i croati sono un po' più solo croati. Però noi siamo “ah, tutti insieme, tutto bene, andiamo a fare questo, andiamo a fare quello!”. Forse troppa tolleranza! (riso amaro) Non lo so, forse non è bene che per tutti dici “vieni vieni” e quello non dice a te. E poi, lo sai che ci sono tanti serbi che vivevano qua prima della guerra che erano come bosniaci normali, qua non hanno problemi, sono tutti amici. Però qualche volta non è bello, perché vedi loro come vogliono aver più influenza sui paesi dentro alla Bosnia. Forse un giorno questa non sarà più Bosnia...»

La situazione di grande tolleranza descritta fino a questo punto è in realtà più complicata di quello che sembra. S., che ha vissuto per un periodo in Italia prima di tornare a Sarajevo, mostra come l'intolleranza a volte emerge:

«Un'altra cosa, della società, si sente un po' la diversità fra nazioni. Vedo un po' di gente alla facoltà, siamo un po' un miscuglio, serbi croati bosniaci musulmani, bosniaci non musulmani...tipo c'è un mio amico, Filippo, che è serbo, sente il muezzin che invita alla preghiera e si mette a ridere, deride (...) mi sembra poco rispettoso. Però vedo diversa gente che lo fa...ma anche al contrario, vedo tanti musulmani che vanno a distruggere delle vetrate in una chiesa qua. Perché c'era la campanella che suonava, gli dava fastidio, cose assurde...poi, il fatto della guerra...va beh che noi eravamo piccoli...poi quell'odio fra virgolette che ci può essere fra gli uomini che l'hanno vissuta...noi non lo sentiamo però capito, ci sono cose che ti fanno capire che comunque la diversità si sente. Un po' sì, nelle piccole cose» «per esempio?» «nel deridere certe cose, magari pensare che uno è stupido solo perché è croato o musulmano o serbo, nel distinguere la gente per la religione...è brutto (...) l'odio vero proprio non lo vedo, però queste piccole cose così, magari sono anche futili però mi hanno colpito (...) magari lui (il ragazzo di cui parlava prima) non si rende conto di quello che ha fatto...capito, lui ci parla con gli altri non serbi, ci ride e ci scherza, però... (...) ma per dirti, nel gruppo con cui adesso sto, siamo tre bosniaci (musulmani) e gli altri sono tutti serbi e croati, ma ci troviamo strabene»

S. mostra l'esistenza di piccoli gesti di intolleranza, non evidenti ma presenti, che convivono con una situazione apparentemente normale, dove studenti di diversi gruppi sociali studiano ed escono insieme. Mostra inoltre come sia esistente un «odio fra virgolette», un sentimento negativo nella generazione dei genitori che hanno vissuto la guerra, soprattutto da parte di chi l'ha combattuta sul campo. Tale orientamento generazionale avvolge e coinvolge i giovani, nonostante abbiano vissuto la guerra «da piccoli»: cresciuti in un contesto dove questo orientamento negativo era presente, alimentato da una politica che spesso di esso si alimenta, i giovani ne sono stati sicuramente influenzati, seppur con gradi diversi.

4.3.6.3 DIVERSITÀ E IDENTITÀ RELIGIOSA-NAZIONALE

La tolleranza sembra essere la caratteristica prevalente delle relazioni fra i giovani di Sarajevo, al contrario di altre parti della Bosnia, dove forti sono i contrasti e le

differenze religiose rappresentano un ostacolo alle relazioni fra i giovani, come spiega bene N.:

«in Sarajevo it's not a problem. I'm from Sarajevo and i have really never had a problem because of this. Maybe i'm a christian, i'm a minority but i never had a problem for this in my faculty or everywhere else, and also between my friends. I think people in Sarajevo is...special! But in other cities, Bosnia Erzegovina, there are a lot of problems, for example i know in Mostar between croatians and bosniacs (...) also from Repubblica Srpska, they say "Serbian", they hate everyone who is different. I think it's a problem also between young people. I think Sarajevo is maybe the only place, maybe because it was always mixed, that it's still normal to live»⁴⁹¹

N. sottolinea anche l'esistenza di esperienze di difficile accoglienza del diverso, legate soprattutto a chi arriva a Sarajevo da fuori città:

«you're talking about croatian people that live in Sarajevo?» «no, no, with Sarajevo it's ok, we have good relations. I mean in general with Bosnia. I see a lot of them who come from other cities to study here, when they come to Sarajevo they always try to find someone who is croatian to be with them (...) They think that in Sarajevo they are only muslims. When i go somewhere, and i say i am from Sarajevo, they (presumibilmente croati) say: oh, really, how can you live there? Do you have problems there? They have really this prejudgment that is terrible. I don't say it's perfect, there are some problems, and i also have bad situations, but few (...) it happens a few times. I don't see it like a problem, i hope it will be better someday. I hope that there are few people like this, and mosto of the people are not like this. And because of those few people i don't want to go away»⁴⁹²

⁴⁹¹ In Sarajevo non è un problema. Sono di Sarajevo e non ho mai avuto un problema per questo. Sono cristiana, sono minoranza ma non ho mai avuto problemi in facoltà o altrove, anche fra i miei amici. Penso che la gente di Sarajevo sia...speciale! Ma in altre città della Bosnia Erzegovina ci sono molti problemi, per esempio a Mostar fra croati e bosniacchi (...) anche in Repubblica Srpska, loro sono serbi e odiano chiunque sia diverso. Penso sia un problema anche fra i giovani. Penso che Sarajevo sia forse l'unico posto, forse perché è stato sempre un mix, che è ancora normale da vivere.

⁴⁹² «Stai parlando della popolazione croata che vive a Sarajevo? No, no, a Sarajevo la situazione è buona, abbiamo buone relazioni. Intendo la Bosnia in generale. Ho visto molti di loro venire da altre città a studiare qui, quando arrivano a Sarajevo loro provano sempre a trovare qualcuno che sia croato come loro (...) loro pensano che a Sarajevo ci siano solo musulmani. Quando vado da

N. mostra molto bene le aspettative degli studenti cattolici e serbi, che spesso arrivano a studiare a Sarajevo. La percezione è, infatti, quella di una città musulmana, inospitale per chi tale non è. La tendenza per i nuovi arrivati è quella di privilegiare reti sociali esclusivamente all'interno dello stesso gruppo sociale, avente lo scopo di difendersi dalle condizioni apparentemente ostili che li circondano. Ciò è confermato anche da altre testimonianze; per esempio V., sarajevese di origine ma cresciuta in Serbia, parla delle aspettative prima di tornare a studiare a Sarajevo:

«quando sono venuta qua gli altri dicevano: “avrà problemi, perché non parli come loro” (...) ma non ho mai avuto problemi, si parla perché c'è stata la guerra con i serbi, per questo»

Anche Ve., serba di Brcko, aveva aspettative negative, poi smentite:

«Pensavo che è una fatica per trovare gli amici, perché sono tutti quanti così...no invece, siamo tutti uguali, soltanto i nomi diversi, ma tutto il resto è uguale! Ho gli amici qua che sono buonissimi».

A., di famiglia musulmana, e V., cresciuta in Serbia, raccontano invece dei problemi avuti il primo anno di università con un'amica serba bosniaca, che abita nella parte serba di Sarajevo:

«una nostra amica che ha dei problemi, lei è serba (vive nella parte serba di Sarajevo), studia con noi, cioè vive qua, è nata qua, però...diciamo che è serba, beh ha delle opinioni un po' (...) lei ha dei pregiudizi su di noi (musulmani), che pensiamo male di lei, però così non è proprio. (...) ma adesso non c'è problema, abbiamo risolto»

«quando abbiamo iniziato il primo anno parlava solo con me (...) però io ho litigato con lei...solo io...perché non mi piaceva il modo come lei pensa»
«e come si è risolto?» «abbiamo parlato tutti, ha cominciato a piangere, abbiamo parlato e capito un po' di cose»

In queste esperienze l'aspettativa iniziale si è modificata in seguito ad esperienze

qualche parte e dico che sono di Sarajevo, loro (presumibilmente croati) dicono: “Veramente? Come puoi vivere lì? Hai problemi?”. Loro hanno veramente questi pregiudizi, che sono terribili.»

positive di convivenza con la diversità, portando i giovani a condividere il clima di tolleranza visto sopra. Non sempre però ciò avviene, come nel caso di M., un giovane bosniaco cattolico originario di un paese della Bosnia centrale, che mi spiega:

«Ti piace Sarajevo?» (domanda rivolta a me da uno studente bosniaco-cattolico) «sì molto, a te?» «no, non mi piace» «perché?» «per la gente...e quelle» (mi indica le moschee)

M. vive da un anno nello studentato francescano di Sarajevo, insieme a tanti altri bosniaci cattolici provenienti da tutta la Bosnia. Le sue reti sociali sono formate da compagni di studentato, all'interno del quale svolge la maggioranza delle attività. Altri come lui vivono la stessa chiusura, "chiusi" all'interno di questo luogo. Chi vive in città da più anni e ha ampliato le proprie reti sociali, venendo in contatto con giovani appartenenti ad altri gruppi sociali, vive oggi l'atmosfera di tolleranza già vista.

J., studentessa di famiglia musulmana che studia a Sarajevo ma è originaria di un paese della Bosnia centrale, mostra come provenire da fuori città conferisca una prospettiva differente, finora mai apparsa nelle testimonianze degli altri studenti:

«Of Sarajevo... i don't like...the things...muslim and catholic...(intende atriti e difficoltà) in Jaice we have muslims, catholic, serbian, most fo muslim and catholics, and they are so...together, they do everything together. They no fighting or something like this. Here is different»

Per chi proviene da una realtà di integrazione, Sarajevo può presentare un contesto di intolleranza, confermando l'esistenza di contrasti, forse non evidenti ma presenti.

J., figlio di una coppia mista serbo-musulmana, approfondisce il rapporto fra i serbi di Bosnia e il paese:

«Ho una parte della famiglia a Bijelina (rep. Srpska), loro sono tutti serbi. Con loro sono normale, veramente, vado a Bijelina, io vedo come loro sono, come noi...per loro la Bosnia non è la loro patria. Si va lì e si vede che la gente...secondo me è normale, perché, non so, mio zio, secondo zio, lui durante la guerra ha lottato per la Serbi, allora lui non può mai dire "amo la Bosnia". Allora secondo me è normale, anche i loro bambini...la loro patria

è la Bosnia, ma anche la Serbia. Loro sono confusi, ma è così»

J. commenta anche gli atteggiamenti dei musulmani:

«i bosniaci musulmani dicono che amano la Bosnia, ma perché non vai a Banja Luka o in altri posti, dove vive la gente un po' diversa, ma non è diversa, parliamo la stessa lingua! Perché non vai a parlare con loro, siamo tutti bosniaci!»

Dalla sua posizione J. può giudicare sia una parte che l'altra, e vede in entrambe due posizioni arroccate sul loro passato che non fanno nulla per ricontrarsi. Posizioni che si riproducono poi nel conflitto disastroso che lacera il paese.

A., bosniaca cattolica che studia e lavora a Sarajevo da molti anni, e M., bosniaco cattolico a Sarajevo da pochi anni, entrambi originari di due paesi della Bosnia centrale, raccontano delle relazioni fra i giovani di diversa provenienza religiosa a Sarajevo:

«i think now there's no big problem between catholic and muslim young people, even only when there are some football games(e sbatte un pugno contro l'altro per imitare lo scontro). But now in Sarajevo i think that is good but, it depends from person to person. From person are so "i'm croatian or catholic, i don't want to ear about an other people here". The same is from muslim people or bosnian people. In general there are no so much problems between this young people. Because before, i remember that when i was in high-school in Vares, when was week-end i went out and there are always fight between muslim and catholic young people. You don't have to say to him anything, but you're a croatian guy and i will beat you, you're muslim i'll beat you. But now is not like that, now is much better. Now people are not looking you as a muslim, or catholic, or ortodox, they just looking you as person. But it depends from person to person»

«M:i was come from small city call Vitez in central Bosnia. Sarajevo is much bigger than Vitez, have much more people and...here...you don't know who is muslim, catholic...different, in Vitez i know, maybe much more fifty percent, who is catholic or muslim. I know, this part is croatian, this part is muslim. Situation of a croatian boy that go in muslim part or one muslim in

croatian part, in Vitez...but in Vares situation is different. That's different from town to town of Bosnia. In Vitez the situation is like i've told you. Here there is much better situation because i see you, you are good, good man, i don't know if you are muslim or catholic»

«V:it is different from town to town because in Vares we are mixed all. In one building we are all religion, it's mixed. It was always like that» «M: we don't have big problems. I say for Vitez. We live together, we work in the same place together, but when is week-end and young people go out, croatian have one part of town and muslim one other, croatian don't go in muslim part and muslim the same»

La provenienza geografica è un fattore fondamentale per quanto riguarda il rapporto con la diversità: ogni villaggio o città ha una sua esperienza particolare, che dipende dalle particolari condizioni vissute durante la guerra. Il conflitto infatti ha cambiato conformazione nel corso dei tre anni della sua durata e ha modificato più volte il ruolo del nemico e dell'amico; in queste condizioni la *fiducia sociale* fra i bosniaci di religione diversa, frutto di secoli di convivenza, è scomparsa e l'appartenenza religiosa è divenuta l'unico sinonimo di amicizia, legando un'appartenenza differente dalla propria al concetto di nemico. Ciò è avvenuto con modalità differenti da paese a paese, causando un'elevata frammentazione sociale che protrae i suoi effetti ancora oggi fra gli studenti universitari provenienti dalle diverse regioni della Bosnia.

4.3.6.4 DIVERSITÀ E PERDONO

A. parla di perdono come condizione necessaria per una convivenza pacifica e tollerante:

«Io non odio nessuno, quindi sinceramente sono dell'opinione che tutto si deve perdonare, si deve dimenticare per vivere insieme. Non si può vivere così se odi qualcuno. Ma la gente qui non lo capisce, non lo capirà mai penso. (...) si purtroppo, non possono perdonare...ma, non so, devono, a poco a poco, devono perdonare, devono vivere ancora. Perché se c'è

quell'odio, fra loro, la situazione qua non sarà mai meglio»

Gli studenti vivono senza dubbio questo clima generale di *odio e perdono*: la generazione dei loro genitori vive un oggi in cui i contrasti della guerra non sono totalmente assorbiti e i rapporti fra diversi gruppi sociali risentono di molte difficoltà; contemporaneamente, i giovani tendono ad anteporre ai contrasti il perdono e la pace, unica soluzione che permette di guardare al futuro con speranza e ottimismo.

J. è originaria di Srebrenica e ha vissuto sulla propria pelle la terribile vicenda del genocidio⁴⁹³, perdendo i parenti più stretti. Le chiedo se per lei è difficile perdonare:

«after war and everything? I think we don't really know what happened. It's so difficult because we can't solve the question. Of course that i forgive, i came here to live with other people and of course i'm speaking with people from other religions, that means i forgive, of course. But forgive, never forget. You need always to be a bit step from this. I'm only scared, i would not want a war, or third world war, or some kind of war...i would never be in Bosnia. I would like to be in an other country. If somebody kills and hits my citizens, that would be very bad. I know a lot of friends who killed friends. What you need to have...but i think a lot of people were together during this war, nevermind their religion»⁴⁹⁴

Anche Ajla, studentessa di tradizione musulmana, racconta la sua esperienza di perdono:

«ho parlato con tutte queste persone (donne che hanno subito stupri e torture

⁴⁹³ «Il massacro di Srebrenica è consistito nel massacro di migliaia di musulmani bosniaci nel luglio 1995 da parte delle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić. È considerato uno dei più sanguinosi stermini di massa avvenuti in Europa dai tempi della seconda guerra mondiale: secondo fonti ufficiali, le vittime del massacro furono circa 7.800», http://it.wikipedia.org/wiki/Massacro_di_Srebrenica

⁴⁹⁴ «Dopo la guerra e tutto? Penso che realmente non sappiamo cosa sia successo. È molto difficile perché non possiamo capire veramente la questione. Naturalmente perdono, sono venuta qua con altre persone e naturalmente parlo con persone di altre religioni, significa che perdono, naturalmente. Ma perdonare, mai dimenticare. Devi essere sempre ad un passo da questo. Sono solo spaventata, non voglio una nuova guerra, una terza guerra mondiale, o qualche tipo di guerra... non vorrei essere in Bosnia se succedesse, vorrei essere in un altro paese. Se qualcuno uccide e colpisce i miei cittadini, questo sarebbe molto malvagio. Conosco molti amici che hanno ucciso amici. Cosa devi avere per fare questo? Ma penso che molte persone erano insieme durante la guerra, senza importarsi della loro religione.»

nei campi di concentramento dei serbo-bosniaci durante la guerra) perché ho fatto da interprete per degli italiani che sono venuti qui...ma, guarda mai, e questa è una cosa che mi sono sorpresa anche io, tutte quelle donne, che hanno passato l'inferno sulla terra, guarda...senti...sono cose che uno si immagina, "è successo, succede così", solo che uno che è normale non si può immaginare queste cose, queste orribili cose che un uomo riesce a fare ad un altro. Nessuna di queste donne non ha mai sentito un odio in sé, solo giustizia. Ma non fatta da sé. Giustizia alla corte, uno presenta la denuncia e fa...per esempio questa è una giustizia...hanno detto tutte "la giustizia è nelle mani di Dio", ma qui sulla terra vogliamo giustizia dell'uomo...nessuna di loro...mi sono molto stupita. Guarda è una cosa che mi ha lasciato a bocca aperta, devi essere una grande persona per dire certe cose con tutto quello che hai passato. Anche se hanno molti problemi psicologici, molti fisici, guarda sono tanti i problemi, questo...guarda con tutte le cose che hanno passato, io direi...IO DICO adesso, in nome di tutte queste persone(cioè si immedesima) bambini, donne, uomini, invalidi, pensionati, vecchi, giovani, dico: "ma io farei in modo che sparissero dalla faccia della terra!"(chi ha fatto il male). Loro no. Questo mi ha stupito veramente»

4.3.6.5 DIVERSITÀ E SCUOLA

«We go in the same school, but school are separated, we have different classes and entrances. They have their places and we have our places»⁴⁹⁵

Il mondo scolastico bosniaco vive in profondità il tema della diversità:

«la scuola rappresenta un tentativo di costruzione di un'identità che, in Bosnia-Erzegovina, segue le linee guida della nazionalità e della religione: incasellare un bambino a seconda della sua provenienza nazionale e della sua religione significa cercare di passargli come valore fondamentale per la sua auto-definizione proprio quegli aspetti maggiormente legati alla sua nazionalità ed alla sua religione, rischiando così di esasperare differenze già

⁴⁹⁵ Intervista M., a proposito della divisione fra studenti musulmani e croati

esistenti»⁴⁹⁶

La grande maggioranza delle scuole primarie sono divise per gruppi sociali (musulmani, croati, serbi), e dove vi sono edifici unici sono state create entrate differenti e gli studenti non vengono mai in contatto; a Sarajevo il numero di scuole “integrate” diminuisce ma la divisione permane. La scuola bosniaca differenzia giovani che parlano la stessa lingua, hanno la stessa storia, vivono nella stessa terra e condividono cultura una cultura simile:

«Ma cosa significa esattamente affermare che la scuola è organizzata secondo linee di divisione che ricalcano differenze e distanze nazionali e religiose? In sintesi, riportando le parole dell'ex-generale Divjak, significa che “[...] I programmi scolastici della RS sono legati a quelli di Belgrado, i Croati della Bosnia studiano sui libri che dice Zagabria; i Musulmani della Bosnia invece insistono sulla loro storia e sulla loro cultura [...]”. Vediamo dunque che la principale differenza riguarda i programmi di studio che gli insegnanti sono tenuti a seguire e che gli studenti dovranno imparare per terminare con successo i loro studi»⁴⁹⁷

Il risultato di tale sistema è di creare divisioni fra i giovani sin dalla più tenera età:

«il sistema scolastico, seguendo linee di demarcazione che già vengono abbondantemente sfruttate in altri ambiti, non faccia altro che riproporre determinate problematiche, approfondendo solchi e distanze già ampiamente riscontrabili in molti ambiti della società bosniaca»⁴⁹⁸

La situazione appare quindi complicata e di difficile gestione: la Bosnia, rinata 15 anni fa dalle divisioni provocate dal conflitto, non ha ancora scelto di voltare completamente pagina ma persegue ancora l'idea di imporre le differenze ai suoi figli fin dalla più tenera età. Ciò alimenta le tensioni interne piuttosto che favorire la convivenza pacifica, fondamentale per un futuro di sviluppo e serenità.

⁴⁹⁶ Andrea Guerrini, *Convivenza e scuola-i confini identitari nella Sarajevo del dopo Dayton*, Università di Bologna, Bologna, p. 34

⁴⁹⁷ Guerrini, *Convivenza e scuola*, p. 65

⁴⁹⁸ Ivi, p.67

4.3.7 IDENTITÀ E POPOLO BOSNIACO

I giovani si forniscono spesso auto rappresentazioni non individuali ma collettive, mostrando cioè qualità o abitudini, positive o negative, che sono percepite come tratti caratteristici di tutti i bosniaci. Molti ragazzi parlano di “mentalità bosniaca” in relazione ad alcuni comportamenti: l’uso della parola mentalità può indicare che essi sono percepiti come diffusi, quindi appartenenti all’identità culturale dei bosniaci.

A volte questa *identità collettiva* può essere negativa, come la *pigrizia*:

«Cioè, non è che si studia molto, perché...i locali sono sempre pieni di studenti, tutti bevono il caffè ma non è che studiano molto, cioè sono iscritti ma non è che studiano,»

«Eh, molto pigri! Proprio la gente non è molto interessata a lavorare, studiare, sperano che tutto cade dal cielo»

«Dei giovani, non mi piacciono questi che bevono caffè tutto il giorno, come possono??» «perché?» «ma questi non hanno niente da fare? Tutti dicono sempre che non hanno soldi, non hanno da lavorare...ma come puoi lavorare quando sei sempre seduto e bevi caffè?»

La pigrizia è legata quindi alla mancanza di voglia di studiare o lavorare, spesso a sua volta legata ad una percezione negativa del futuro, che delude le speranze e spinge a vivere alla giornata guardare avanti.

«Sono poco quelli che fanno (...) la mentalità (...) Tutti bevono il caffè, escono di sera, però studiano poco, si lavora poco, forse perchè pensano che dopo non c'è un lavoro che li aspetta, tutta questa procedura di cercare il lavoro e cose del genere, non li ispira proprio studiare...perchè non ci sono molti posti di lavoro, che sono aperti»

Un'altra percezione è legata ad una presunta arretratezza:

«la gente qua è un po' primitiva, non sono abituati a certe cose»

«penso che qua la gente sia più ignorante»

Con quest'ultima affermazione A. riferisce alla maggiore chiusura sui costumi e

abitudini dei giovani, soprattutto di una certa parte di popolazione con una morale religiosa più radicale. Ad esempio, A. mi racconta che un certo numero di sue amiche che hanno i genitori «conservatori»(definizione sua), che dicono che è immorale stare fuori fino a tardi per cui le fanno tornare entro le 23. Per tutta risposta loro chiedono ad Arnela di dire che loro quella notte dormono da lei poi escono fino a tardi e vanno con i loro ragazzi, “non so a fare cosa”, mi fa capire cose poco “moralì”. A mia domanda su quanti siano le sue amiche con i genitori così, lei mi dice la maggioranza. Anche M. mi descrive la sua famiglia, di tradizione musulmana, come rigidamente organizzata in senso patriarcale, dove le donne hanno il compito principale di seguire i figli; in particolare mi descrive come la madre e la nonna le raccomandino un futuro ben preciso («non fare la stupida o la sciocca, cercati un marito paziente e rispettoso) e la facciano sentire poco libera di gestire liberamente il suo destino. La sensazione, quindi, è quella di una società (di Sarajevo in particolare) in cui sia ancora forte il modello tradizionale e patriarcale della famiglia, soprattutto nelle famiglie di tradizione musulmana.

Per J. è legata ad una caratteristica negativa, la capacità di mentire:

«noi siamo specialisti a mentire, è come in Europa, prendiamo le cose, rubiamo e siamo bugiardi. Questa è la nostra mentalità, perciò abbiamo fatto le guerre!»

E., invece, parla di invidia:

«è un po' strana la mentalità balcanica, no so...ma tutti ti invidiano. La gente ti invidia, non per forza i soldi, ma per esempio se hai la ragazza...non lo so, forse io esagero un po', ma...le cose sono così, come io ho sentito»

La mentalità bosniaca è però anche positiva, per esempio legata alla capacità di divertirsi, di godere di quello che si ha e di non preoccuparsi del futuro:

«in Bosnia, we enjoying every single day, we don't think: tomorrow will i have money or not? I don't care, if i have a good day i'll spend everything today, we enjoy life much more, we don't work maybe so much, we don't

care so much»⁴⁹⁹

Questa caratteristica si traduce nella voglia di vivere “fuori” da casa, dal posto di lavoro, animando gli spazi cittadini come i bar e i caffè.

«anche le nonne escono, non stanno in casa...è che abbiamo questo modo di essere. Uno nella pausa pranzo, uno non la fa, anche se potremmo, in ufficio, ma la facciamo fuori, andiamo a bere un caffè»

Questa voglia è descritta da Sabina come “spirito di vita”:

«sia per lo spirito di vita che si respira qui (a Sarajevo)...la voglia di socializzare, di uscire è maggiore. Qua c'è voglia di divertirsi, di stare insieme, di chiacchierare, di ridere insieme»

Spirito che si traduce anche nell'umorismo, soprattutto attraverso le barzellette:

«noi come paese siamo molto ironici, anche nelle situazioni peggiori siamo molti ironici, non vogliamo...gente intelligente però anche molto ingenua»

«È questo lo spirito di cui ti stavamo parlando. Anche l'humour, le barzellette, potessimo tradurle, guarda! Appena esce un problema, ricevi una mail con una barzelletta. Mi chiedevano, c'è un centro che produce barzellette? Perché ce ne è sempre una, uno si chiede chi fa tutte queste cose!»

«un tipico bosniaco è pazzo! Ci sono tantissimi scherzi sui bosniaci»

N. ama questa mentalità (definito qui come spirito di vita) e modo di vivere:

«i like this kind of life, the people, the mentality, we have this special kind of life to enjoy. I missed that in Germany, to enjoy life, to be just free to do what you want»⁵⁰⁰

Quello che è definito come «spirito di vita» racchiude pratiche come vivere intensamente le relazioni sociali, vivere gli spazi cittadini, divertirsi ma

⁴⁹⁹ In Bosnia ci divertiamo ogni singolo giorno, non pensiamo: domani avrò i soldi o no? Non me ne interessa, se oggi è un buon giorno posso spendere i miei soldi, ci divertiamo di più, magari non lavoriamo molto e non ci preoccupiamo molto

⁵⁰⁰ Mi piace questo tipo di vita, la gente, la mentalità, abbiamo questo speciale modo di vivere e divertirci. Mi mancava in Germania, di godermi la vita, di essere libera di fare quello che vuoi.

soprattutto godere di quello che si possiede, accontentandosi anche del poco:

«Qua a Sarajevo c'è il bel vivere, lo spirito “di vita”, anche se ci sono pochi soldi. Una amica di famiglia è venuta a trovarci, portandosi un sacco di cose pensando di venire in Burundi. Invece, dopo un po' che era qui, ci ha detto: ”qua la vita è più piena, anche senza soldi”»

Si può mettere in relazione questa tendenza degli studenti (in particolar modo legata alla città di Sarajevo) con l'esperienza della guerra: dopo aver conosciuto la costrizione della vita nelle cantine e la mancanza della libertà di giocare serenamente all'aperto, dopo aver conosciuto l'odio attraverso i genitori e la mancanza di relazioni stabili con i genitori al fronte o al lavoro, dopo aver sperimentato la povertà e la preziosità delle piccole cose, la pace ha causato una reazione psicologica che si è cristallizzata in quello che si è definito «spirito di vita». Questo è ciò che colpisce maggiormente l'osservatore esterno, ovvero l'intensità delle relazioni e la gioia con cui esse sono vissute. Un esempio preso dalla realtà di Sarajevo, è abitudine fra i giovani di passare ore e ore (mediamente tre) ai tavoli di un caffè a sorseggiare caffè e a chiacchierare, soprattutto in primavera ed estate.

«si beve il caffè di pomeriggio, si esce...perchè, tutti i giorni della settimana, sono giorni per uscire, voglio dire, se vuoi uscire lunedì, esci lunedì e c'è qualcosa, che ne so, un concerto o qualcosa...una vita normale da studenti...va beh, gli studenti forse bevono troppi caffè (ride), escono troppo dicono (gli adulti), non fanno niente, ma invece no, io non credo»⁵⁰¹

4.3.8 IDENTITÀ E MUSICA

La musica rappresenta un elemento fondamentale di ogni cultura, alla pari delle arti visive e del teatro. La Bosnia Erzegovina ha una storia musicale molto ricca, grazie alla grande quantità di culture che nei secoli si sono stabilite nei suoi territori e che hanno, con il loro apporto, contribuito a costituire quella che oggi è la cultura musicale bosniaca. Durante i mesi trascorsi a Sarajevo, la musica è stata sempre presente nella ricerca poiché molto presente nella vita degli studenti: essa

⁵⁰¹ Intervista Z.

porta con sé valori identitari ben precisi, tanto che un certo gruppo sociale può identificarsi con un genere musicale piuttosto che un altro. Comprendere, oggi a Sarajevo, il rapporto fra il mondo musicale bosniaco e gli studenti è quindi uno strumento importante per approfondire la questione identitaria trattata in questa ricerca e i rapporti fra i gruppi sociali cittadini. In questo lavoro non si ha la pretesa di approfondire un discorso globale di sociologia della musica ma solo di analizzare il rapporto che vi è fra alcuni generi e l'identità degli studenti.

4.3.8.1 SARAJEVO E LA SCENA MUSICALE ODIERNA

La scena musica di Sarajevo è varia e risente dell'influenza di molti generi musicali, dalla sevdalinka al rock Jugoslavo, dal Turbo-folk alla musica Klezmer, dall'hip hop alla musica tzigana, dal Klezmer alla musica house. Un mix che unisce musica millenaria, come la sevdalinka, con generi musicali relativamente molto moderni, come drum 'n bass e hip hop. La capitale bosniaca ha inoltre una tradizione musicale molto importante, che negli ultimi cinquanta anni essa le ha permesso di contendere con Belgrado e Zagabria il ruolo di capitale balcanica della musica leggera, riuscendo a conquistarlo per lunghi periodi. Questo le ha permesso di sviluppare realtà musicale cittadina molto ricca di artisti, band di musica leggera e locali, che ha permesso di creare una cultura musicale sviluppata e degli ascoltatori esigenti. Una cultura musicale che comunque risente delle influenze degli altri paesi balcanici oltre che del panorama musical internazionale.

4.3.8.2 GENERI E IDENTITA': LA SEVDAH

Il primo genere preso in considerazione è quello della sevdah: la Sevdah è un genere musicale che corrisponde alle composizioni musicali nate durante il periodo ottomano in Bosnia Erzegovina e giunte fino a noi.

«La sevdah nacque nel periodo ottomano. Sevdalinka è una canzone cantata soprattutto nelle città. E' molto lenta, melanconica e con armonie ricche. E' una combinazione di elementi orientali, europei e sefarditi. Ha un suono particolare. Lo strumento principale nella vecchia sevdalinka è il saz (un tipo di mandolino orientale). Oggi si sente molto il violino e soprattutto la fisarmonica. (...) Ci sono diverse traduzioni e spiegazioni per la parola sevdah. Secondo alcuni viene dalla parola turca "sevda", l'amore. Altri

ricordano la parola persiana "soda", che vuol dire malinconia, o l'arabo "sawda", bile nera. Ma quelli che conoscono la sevdah sostengono che ricorda il fado portoghese. E il sentimento che porta il fado, in portoghese si chiama saudade. E' un genere di nostalgia, ma intraducibile»

«Nella sevdalinka il testo è molto importante. Gli autori delle sevdalinke molto spesso sono anonimi. Molte sevdalinke, infatti, sono canzoni d'amore, ma nello stesso tempo testimoniano un'epoca. Parlano di abitudini, modi di vivere. Nella sevdalinka è scritta la storia del popolo della Bosnia Erzegovina.»

«Geograficamente la sevdah è legata al territorio della Bosnia Erzegovina, ma anche della Serbia, Montenegro e Macedonia. Per quanto riguarda gli autori, dobbiamo ricordare soprattutto i bosgnacchi (musulmani bosniaci), ma tra gli autori delle canzoni e tra gli interpreti troviamo anche altri.»⁵⁰²

Le sevdalinke sono canzoni che rappresentano secoli di storia bosniaca: esse risalgono alla prima dominazione ottomana, quando, mi è stato raccontato, ogni famiglia aveva la sua sevdalinka, che il capo famiglia cantava in momenti particolari. Era tramandata oralmente e rappresentava la storia della famiglia, pur parlando spesso d'amore. Essa rappresentava un fattore identitario importante per i bosniaci musulmani. Ancora oggi le sevdalinke sono vive e amate da molti giovani, come mi racconta Mersiha:

« il folk vecchio bosniaco, non so se hai sentito questa Sevdalinka, questa tradizionale canzone bosniaca, che è bellissima! I testi molto.. molto belli, c'è sempre dell'amore, tutte le canzoni sono dell'amore ma...sono molto belle! è un po' tradizionale, solo piace in generale ai vecchi ma anche alle persone giovani che hanno un po' un gusto di musica...(ride)»

Le sevdalinke, pur avendo oggi perso il loro valore di identità familiare, sono condivise dai giovani di tradizione musulmana che vedono in esse un elemento storico diverso dalla religione ma che rappresenti comunque un valore identitario unificante attorno al quale rinforzare l'identità musulmana indebolita vista

⁵⁰² <http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Un-sentimento-bosniaco>

precedentemente.

L'esperienza sul campo aiuta a comprendere le dinamiche appena viste. Il locale più grande e frequentato di Sarajevo (Sloga) ogni sabato sera ha in programma un gruppo che suona sevdalinke riarrangiate in chiave moderna e canzoni dei gruppi di rock e cantautori jugoslavo (Jugo Rock). Lo spettacolo che si presenta allo straniero è straordinario: due o tremila persone che cantano insieme ogni parola di ogni canzone, sottolineando le melodie cadenzate e nostalgiche oppure seguendo con mani e corpo i ritmi tzigani e gli assoli di clarinetto klezmer. La sensazione che avvolge lo spettatore impreparato è una dirompente voglia di partecipare a quel canto e di entrare nel rito sociale che si consuma fra musica e canti, un rito sociale che esorcizza le paure e lega fra loro le coscienze dei giovani sarajevesi. Un altro elemento da sottolineare è la totale lontananza dei bosniaci cattolici da tale genere, soprattutto chi proviene da fuori Sarajevo, a testimonianza della natura urbana della sevdah e della maggiore vicinanza dei giovani musulmani a questo genere musicale.

4.3.8.3 GENERI E IDENTITA': TURBOFOLK

Il turbo-folk è un genere molto diffuso a Sarajevo:

«Come nelle altre repubbliche jugoslave, in Bosnia i primi anni novanta hanno visto la nascita del turbofolk, una fusione tra ritmi pop-dance di derivazione estera e musica folk balcanica; oltre ad essere caratterizzato da una bassissima qualità musicale, il turbofolk, che ha avuto un ampio sostegno da parte di molti media, è spesso associato alle nuove élite emerse dalla guerra e ad alcuni valori»⁵⁰³

E' un genere relativamente nuovo ma che pretende di essere l'erede della tradizione del folk balcanico, destinato soprattutto ad essere ballato e con alcune coordinate culturali e valoriali ben precise. Per capire quali siano, affidiamoci alle parole degli studenti, per esempio A.:

«sono di più quelli che ascoltano, non so se conosci il turbo-folk....ci sono TROPPI che l'ascoltano! E ci sono dei locali che la fanno! (...) è tipo country americano..cioè nel senso di americano, è più country, è una cosa

⁵⁰³ <http://www.balcanicaucaso.org/ita/Temi/Arte-e-cultura/Musica/La-scena-di-Sarajevo>

del popolo...non ha molto valore! Però è molto ascoltata, l'ascoltano molto... e ci sono dei locali dove va la gente che ascolta (...) si chiamano, i posti dove si ascoltano la musica così, kafane (...) è venuto dalla Serbia, meno in Croazia però c'è anche lì »

M. descrive meglio la qualità del turbofolk e a quali pratiche esso sia associato:

«Ma dopo c'è turbo-folk! si beve, non so! A me fa schifo! Il ritmo è buono, ma i testi...se solo sapessi quanto sono volgari!(ride schifata) «ma perchè piace questa musica?» «a chi piace bere piace il turbo-folk! Bere tanto!»

Anche J. conferma il collegamento fra turbofolk e consumo di alcolici:

«Perchè qui tutti ascoltano folk quando bevono»

Anche Z. approfondisce il rapporto fra genere e pratiche culturali, in particolare sui testi e sugli artisti:

«c'è gente che esce per i locali kafane, dove fanno musica turbo-folk, ci sono ragazze in quei locali vestite in modo volgare però ci sono anche ragazze vestite normali (...) ascolto tutto! Tranne il turbo-folk, che non si chiama musica (...) tradurteli (i testi) però è impossibile! Ma la cosa bella è che le canzoni...ce n'è una nuova, sentita, dal testo "io sono la rana, tu sei il serpente", non saprei come dirlo...ma basta avere un po' di soldi e sei subito cantante e artista! molti cantanti serbi, ce ne hanno tante, tutte uguali: siliconate, con i capelli finti, sono tutte proprio...quella è un'offesa alla musica, proprio perché se tu hai un po' di soldi, puoi diventare un'artista»

A. descrive la sua percezione di chi ascolta questo genere nelle kafane:

«E qua, c'è un caffè, qua vicino, dove fanno turbo-folk. Non mi piace quella musica, poi quando entri vedi quella gente...sembrano un po'...volgare, sembrano volgari, dal modo cui si vestono, dal modo in cui ballano, ci sono chenneso, dieci colori, che schifo! non solo per questo, ma anche sembrano volgari, anche hanno i vestiti di dieci euro»

A V. piace questo genere e spiega perché:

«perché si balla, perché piace a tanti, perché quando lo sento mi sento bene»

«il turbo folk tutti lo conoscono, una parte però non l'accetta e non gli piace. Quando prima sentivamo il turbo folk alla pivnica (birreria), tutti si muovevano, ma non lo ammettono!»

L'osservazione partecipata mi ha permesso di vedere alcuni artisti del turbo folk; riporto un brano dal mio diario etnografico:

«Guardiamo la tv con Tatjana e ad un certo punto passano un video di turbo folk. Le inquadrature sono o per il cantante o per i corpi di belle ragazze in abiti minimi, che nel ballare ancheggiano o compiono movimenti pubici con chiari riferimenti sessuali. Il tutto vicino ad auto di grossa cilindrata ed adornati di grossi gioielli. Corpi come oggetti mostrati senza mai inquadrare le faccie»

Tatjana mi racconta anche di come nel suo villaggio d'origine, in estate, l'80% delle ragazze vestono seminude come in quel video, provocanti e con evidenti richiami sessuali.

Un altro episodio aiuta a descrivere meglio il valore sociale di questo genere musicale: mi trovavo già nello studentato francescano ed una sera vengo invitato ad una festa di compleanno che si svolge in salone dello studentato stesso. Durante la festa girano moltissimi alcolici; ad un certo punto M. toglie la musica rock dallo stereo, mette un cd e dice: "ora basta, dobbiamo ubriacarci, questa è la musica giusta!" e dalle casse parte il turbo-folk, che con il suo ritmo martellante è ideale per ballare storditi dagli effetti dell'alcol.

La musica turbo folk è associati a valori come il machismo (l'uomo dominante e muscoloso, le donne come oggetti), l'eccesso estetico (cantanti siliconate, tinte, truccatissime), l'ostentazione della ricchezza (macchine grosse, grossi gioielli) e la maggiore importanza data alla forma piuttosto che alla sostanza (musica e testi di pessima qualità), valori che estremizzano concetti come il divertimento (basti guardare video di turbo-folk ambientati in discoteca con ogni tipo di contatto ed esagerazione), le relazioni uomo-donna (di nuovo maschio che domina e donna oggetto), la ricchezza. Tali elementi contrastano con quello «spirito di vita» citato in precedenza, con quel godere del poco che si ha o quella voglia di relazioni umane che caratterizzano la vita di molti studenti e giovani di Sarajevo.

4.3.8.4 CONCLUSIONI

Il turbo-folk tende a non essere accettato e a non piacere a tutti i soggetti che rifiutano i valori che esso trasmette, gli stessi che solitamente preferiscono la sevdalinka perché si identificano nei valori che essa trasmette (tradizione, nostalgia). Al contrario piace a chi si identifica nel divertimento più sfrenato (tanto che questa musica è identificata da tutti con la bevuta), nel ballo più estremo e nell'estetica più esagerata, tanto che nei locali turbo folk le ragazze vanno con abiti molto succinti e dalle colorazioni molto vistose. La sensazione è che il turbo-folk sia un estremizzazione dei valori sociali che abbiamo legato alla definizione “spirito di vita”, collegato soprattutto ad una “rinascita” conseguente alla guerra; il fatto che il turbo folk provenga dalla Serbia, che la guerra l’ha fatta e non subita (fatta eccezione per i bombardamenti della Nato durante la guerra del Kosovo nel ’99), non fa che confermare questa teoria.

I generi musicali presi in esame partecipano alla formazione dell’identità dei giovani, soprattutto attraverso pratiche che ne rafforzano l’identificazione. Nel caso della sevdalinka ipotizzo che essa costituisca anche un principio identitario attorno al quale l’identità dei giovani musulmani si rafforza, poiché in grado di rappresentare un valore comune per tutti loro, soprattutto in mancanza di una forte appartenenza religiosa.

4.4 GIOVANI STUDENTI, STATO E POLITICA

La politica è una delle istituzioni protagoniste di ogni democrazia ed è presente nella vita di ogni cittadino. La Bosnia, a causa delle sue vicende storiche e della situazione istituzionale da esse creata, possiede un assetto istituzionale instabile che ha causato la formazione di un contesto politico altrettanto instabile, che spesso premia la divisione piuttosto che l’unità. Gli studenti universitari hanno le idee chiare su questo tema, spesso molto negative.

4.4.1 STUDENTI E POLITICA

Tutti gli studenti intervistati e conosciuti sono assai scettici e negativi rispetto alla situazione politica e istituzionale della Bosnia.

M. e E., per esempio, dicono:

«questa immagine (della politica e dei politici bosniaci) è bruttissima! Sai,

abbiamo tre presidenti, che non riescono mai a mettersi d'accordo! Su qualunque cosa...Non sappiamo cosa fare perché, la situazione è molto cattiva quando si tratta della politica...non c'è il progresso, mai, è così da molti anni...non ci interessiamo della politica perché sappiamo che non possiamo cambiare niente»

«io direi solo che...la gente forse si metterà d'accordo, ma i politici sono quelli che sempre...fanno quelle brutte cose, dicono alla gente una cosa e ne fanno un'altra...dicono “non potete stare insieme con gli altri, non potete dimenticare quello che è successo”...io penso che noi possiamo tutti essere insieme, non parliamo tanto di tutte quelle cose...siamo tutti uguali»

«ma parlate fra di voi di politica?» «no, fra di noi mai, davvero!» «mai, perché pensiamo ad altre cose, a divertirci, aaah. Perché era successo e poi è passato!»

Queste poche righe introducono diverse tematiche che torneranno anche delle citazioni a seguire: la percezione che la politica non porti miglioramenti veri, la convinzione che la gente normale non abbia la possibilità di cambiare le cose, il fatto che i politici puntino sulla divisione per raggiungere i propri obiettivi, la loro presunta falsità; infine, molti giovani riconoscono di non parlare di politica fra loro o di non interessarsi, a causa dei motivi negativi visti sopra.

Ad esempio, Z. ammette:

«la politica? No comment! E' normale che devi sapere delle notizie, quello che succede...un casino, non vorrei commentare su questo fatto»

S. e A. parlano di differenze e strumentalizzazione:

«il sistema politico ti induce a fare differenze, è il sistema che si è costruito attorno a noi»

«la gente vive bene insieme. Sono i politici che, sai, dividi et impera, perché così invece di un capo te ne ritrovi di più, meglio no? Non per il popolo, meglio per quelli che comandano. Tre paghe invece di una!»

A., approfondendo il tema della politica, spiega:

«E' una stupidaggine, per me, per questo paese avere tre presidenti. Uno croato, uno serbo e uno bosniaco, non esiste in nessun altro paese. Io metterei uno, proprio neutrale...ateo, proprio come me! Ateo, si, quindi quello che non guarda nessuno con odio, che non ama più questo o quell'altro, sono tutti uguali davanti a me. Io farei che il presidente fosse uno, che deve amare tutte e tre le nazioni, che non deve odiare nessuno, che deve aiutare tutti e tre nello stesso modo...che deve fare qualcosa e non solo rubare i soldi del governo. Quindi non sarebbe un peccato se loro avessero rubato i soldi...ma se almeno avessero fatto qualcosa, non hanno fatto niente e hanno rubato tutti quei soldi»

Anche S. sottolinea la mancanza di cambiamento e l'abitudine dei politici di fare false promesse:

«sai cosa ho notato della politica? Che sono sempre gli stessi (i politici), sempre le stesse facce da dieci anni, sempre sti vecchi, non c'è nessun giovane che faccia una rivoluzione, che faccia dei cambiamenti! (...) tutti promettono, farò grandi cose...poi niente» «lo dici perché te l'hanno raccontato o perché ti sei informata?» «mi sono informata, ho letto, poi li vedo sempre loro...dicono “adesso la situazione cambierà drasticamente...poi...zero. Lo vedo, l'ho visto»

N. è disillusa, anche se intravede una speranza futura:

«giovani non si preoccupano per questo (...) forse pensano che non c'è nessuno dei grandi politici che vuole fare bene. Perché ce ne sono tanti che vengono e dicono “io farò questo, io farò quello” e quando vengono in posizione, prendono tutti i soldi e non fanno niente. E noi, per esempio, io non ho votato perché non so per chi votare, perché tutti sono un po' simili, dicono le stesse cose poi non fanno niente. Però adesso c'è un partito dei politici giovani...perché penso che solo i giovani possono fare una cosa buona, per tutti»

F. spiega cosa pensa dell'azione dei politici:

«queste differenze sono usate molto dai politici. Ogni giorno loro ci preparano un nuovo spettacolo...(ridiamo)...è irreale. Il problema sono i

soldi, non c'è problema così importanti nella nazionalità. Il problema è economico, ma loro parlano tutti i giorni che siamo in pericolo, che la nostra nazione (i musulmani bosniaci) è in pericolo. Perché la gente pensa che è in pericolo, che tutta la nazionalità è in pericolo, tutti pensano di questo» «secondo te perché fanno questo?» «perché è usato dai politici per creare questa situazione. Perché i politici e i partiti sono nazionalistici, dei serbi dei bosniaci dei croati; la gente vota per loro alle elezioni, perché prima delle elezioni loro creano una situazione impossibile, difficile, loro creano incidenti...tutta la gente pensa che i politici pagano per gli incidenti nazionalistici, per creare un clima di insicurezza per tutti. E loro usano questo per voti, per essere al potere (...) questa popolazione rurale è molto aperta per questa propaganda, molto sensibile, perché questi non sono bene educati, sono più manipolabili.(...) loro votano, sono in maggioranza»

I politici sfruttano le paure e le divisioni, eredità del passato, per convincere l'elettorato più tradizionalista e spaventato dal nuovo, con l'obiettivo di conservare il potere. Ad ogni elezione si ripete lo stesso rito di paventate minacce, che favoriscono la vittoria dei partiti nazionalisti. Anche J. approfondisce questo tema:

«non so, loro, per esempio, i politici non parlano dell'industria, come costruire il benessere, come viaggiare senza il visto, loro dicono: "musulmani vogliono distruggerci, vogliono essere i capi, i politici di Sarajevo vogliono decidere tutto". E anche parlano i musulmani e i croati contro i serbi: "Loro vogliono distruggere la nostra patria". Quindi tutti votano per i suoi politici...una situazione veramente difficile. Perché la gente qui in Bosnia è stata sempre pazza.»

In un paese ancora fortemente diviso, pubblicizzare minacce possibili ma non reali, ha particolare presa sulle popolazioni meno informate e istruite che vivono maggiormente un ambiente mono identitario, come appunto sono quelle delle zone rurali.

N. pone l'accento sulla la voglia dei giovani di attivarsi in risposta alla corruzione dei politici:

«most of my friends, they really like to do something too, because we have,

like you know, this all situation in Bosnia, complicated politics and everything, so there are really few people who try to change something, to do something, and then we are doing different things in this non-governmental organisation, because our government is completely, you know, corrupted, bad»⁵⁰⁴

J. è molto negativa sulle istituzioni bosniache e sull'azione dei politici:

«it's very bad. We are a so small country but we have three presidents, this is very bad. I think the situation is very bad, because only after we will have only one president the situation will be better, but with this kind of situation it's very bad» «what do you think about politicians?» «nothing, they are not doing a good job» «do you speak of politics with your friends?» «no, we don't like to speak about this, because you are speaking and nothing will change. Because you have also non-governmental organization of a lot of young people, for exemple, that want better future and everything but there's nothing. We are trying, we are making protests and everything but we cannot change anything because we are not very tough to solve this problem»⁵⁰⁵

J. ripete per ben quattro volte la parola cattiva, a testimoniare la profonda delusione che prova per l'attuale situazione del paese.

Anche A. illustra cosa ne pensa della situazione politica:

«allora, molto complicato! 3 quelli, 3 questi, che ne so! Io spero che un giorno questo sarà un unico paese, senza divisioni in entità...però è così che possiamo fare...non è colpa nostra, la colpa è di quelli che hanno fatto al guerra...non mi piace la situazione politica, non piace a nessuno. Non so

⁵⁰⁴ Molti dei miei amici veramente vogliono fare qualcosa, perché abbiamo questa situazione in Bosnia, una politica complicata e tutto il resto, per questo ci sono poche persone che vogliono provare a cambiare le cose, attivandosi, così facciamo delle cose in queste organizzazioni non-governative, perché il nostro governo è completamente corrotto, cattivo.

⁵⁰⁵ È molto male. Noi siamo un paese molto piccolo ma abbiamo tre presidenti, questo non è buono. Penso che la situazione sia cattiva, perché solo dopo che avremo un solo presidente la situazione sarà migliore, ma adesso è molto cattiva. Cosa ne pensi dei politici? Niente, loro non stanno facendo un cattivo lavoro. Parli di politica con gli amici? No, non ci piace parlare di questo, perché tu parli parli e niente cambia. Perché tu hai delle organizzazioni non governative con molti giovani, per esempio, che vogliono un futuro migliore e tutto, ma non conta nulla. Noi proviamo, facciamo proteste e tutto, ma non possiamo cambiare nulla perché non siamo abbastanza duri per risolvere questo problema.

cosa fare per cambiarla, non so se posso fare qualcosa...come un singolo non credo di potere fare niente, forse se viene qualche giovane nelle posizioni dei politici, qualcuno di più, che non guardano molti soldi, che non rubano...»

A. e M. spiegano perché la situazione istituzionale è molto negativa e non porta miglioramenti:

«they're very bad! In Bosnia, politic situation...you can't live if you have three members of presidence...you just can't live with that! Every of them will live on his own side, it's impossibile! Bosnia i think it's only country in all world that have three president! Impossible!»⁵⁰⁶

«That's the problem! There's somebody good, i've good opinions, it's croatian or muslim or serb, but is good! But if he's for example serb, for croatian and muslims he can't be good, because he's serb. That's in head of the people in Bosnia. That's the problem»⁵⁰⁷

«But i think that when we are thinking about politic situation, that's the true! If you have one president muslim, one croatian and one serb, it's true. He will just do that what is good for his people. So, in that way is good to have three president, even if it's not logical, but...in the logical way of all the humans, it's not logical!»⁵⁰⁸

Con l'attuale divisione politica e identitaria della società bosniaca, non conta più il reale valore di un politico ma la sua appartenenza identitaria. Viene a mancare, in molti ambiti della società bosniaca, la *fiducia sociale*, quel meccanismo che permette di creare reti sociali fra persone che non si conoscono direttamente, tanto importanti in una società complicata e strutturata come quella moderna. Tali reti

⁵⁰⁶ Sono veramente cattivi! In Bosnia, la situazione politica...non puoi vivere se hai tre presidenti...semplicemente non puoi vivere così! Ognuno di loro si occuperà della sua parte, è impossibile! Penso che la Bosnia sia l'unico paese al mondo che ha tre presidenti! Impossibile!

⁵⁰⁷ Questo è il problema! C'è uno bravo, di cui ho una buona opinione, sia serbo musulmano o croato, ma è buono! Ma se lui fosse per esempio serbo, per i croati e i musulmani lui non sarebbe buono, perché è serbo. Questo è nella testa dei bosniaci. Questo è il problema.

⁵⁰⁸ Ma penso che quando parliamo della situazione politica attuale, sia così. Se hai un presidente serbo, uno musulmano e uno croato, non può essere che così. Lui farà solo quello che è conveniente per la sua gente. Quindi, in questo senso è buono avere tre presidenti, nonostante non sia logico, ma...con la logica di ogni umano, non è logico!

sono alla base della democrazia, poiché permettono di sostenere quella maglia di rapporti che sostiene le istituzioni fondate sul consenso popolare, istituzioni che dipendono da alcuni valori condivisi dalla grande maggioranza della popolazione. La mancanza di fiducia sociale, minando la creazione di tali reti, non garantisce un diffuso riconoscimento degli individui che rappresentano tali valori, minando di conseguenza l'esistenza della stessa democrazia.

Un'altra tematica ricorrente è quella della *partecipazione* all'arena pubblica dei giovani, che risponde all'esigenza di cambiare un sistema politico e istituzionale visto come inefficace, corrotto, sbagliato. Giovani che per questo sono considerati da molti studenti l'unica possibilità per il paese di abbandonare le secche in cui si trova oggi. Contemporaneamente però vi è la constatazione che nonostante lo slancio e l'impegno con cui i giovani partecipano, il sistema politico-istituzionale si oppone alla loro azione rendendola inutile. E' grande quindi il sentimento di sconfitta.

Tanti sono quelli che della politica non si interessano per questo motivo, ossia l'apparente inutilità di un maggiore coinvolgimento personale. Come per esempio J.:

«i don't know so much about politics, because i'm not interested, and when i ear something it's always bad. You can't ear anything good. That's why i'm not interested so much» «do you speak about this with your friends?» «no! We don't have time for that. We have some other things for speak, but politic, never»⁵⁰⁹

Il tema della partecipazione è affrontato anche da D. e D., che fanno parte di un'organizzazione non governativa di giovani:

«i think the biggest problem in all Bosnia and Sarajevo is that many people are sitting, they don't have work, they don't have any future. And every one of them are speaking about politics, and say politics is bad. They don't have work and they want to go out of Bosnia and...but they don't do anything (...) we have made a demonstrations against government, and youg people:

⁵⁰⁹ Non conosco molto di politica, non sono interessata, e quando sento qualcosa è sempre brutto. Non puoi sentire nulla di buono. Questo è il motivo per cui non sono interessata. Parli di questo con i tuoi amici? No! Noi non abbiamo tempo per quello. Abbiamo altre cose di cui parlare, ma di politica, mai.

“oh, why should i go out? When i go out i just lose my time?”. And when people should go out to vote: “oh, why should i vote?”» «they can’t change anything» «yeah, they don’t want to change anything because i want to go out to study in Spain or Italy, another country where i see my future, i don’t see my future in Bosnia”. That’s the problem, that’s the mentality of young people»⁵¹⁰

Partecipare significa impegnarsi nella vita pubblica di Sarajevo, informarsi, attivarsi, partecipare a incontri e manifestazioni. Partecipare rappresenta il modo democratico per partecipare alla democrazia e correggerne gli errori. Secondo D., la mentalità più diffusa sostituisce alla partecipazione la ricerca di un futuro più sicuro all’estero. Come si è già visto, chi non partecipa lo fa per disillusione, perché matura il pensiero che l’essere attivo non produce risultati.

Secondo D. molti non partecipano perché si accontentano:

«most people don’t have ten marks in their pocket, they sit here all day looking at girls. But you can’t change anything with this mentality!! You can’t do nothing! But there are people who want to change something, i don’t have to recruit them and say come on. They come to me and say: “i want to change something, i got ideas”». ⁵¹¹

4.4.2 STUDENTI E UNIONE EUROPEA

Cosa rappresenta per gli studenti di Sarajevo l’Europa? Solo un’idea o un’opportunità per ampliare i propri orizzonti? Una possibile fonte di prosperità o un riferimento culturale e sociale? Un partner che può portare pace alla Bosnia o un soggetto internazionale a cui dare poca fiducia? Vedremo come ognuno di

⁵¹⁰ Penso che il maggior problema in Bosnia e a Sarajevo sia che molte persone sono sedute, non hanno lavoro, non hanno futuro. E ognuno di loro parla di politica, dicendo che è brutta. Non hanno lavoro e vogliono andare fuori dalla Bosnia e...ma non vogliono fare nulla (...) abbiamo fatto una dimostrazione contro il governo, e i giovani: “Perché devo uscire? Perché devo perdere il mio tempo?”. E quando ci sono le elezioni chiedono: “perché devo votare?”. Non possono cambiare nulla. Sì, non vogliono cambiare nulla perché “voglio andare a studiare in Spagna o in Italia, un altro paese dove posso trovare il mio futuro, non vedo il mio futuro in Bosnia”. Questo è il problema, questa è la mentalità dei giovani.

⁵¹¹ La maggioranza della popolazione non ha dieci marchi nel portafoglio, stanno seduti tutto il giorno guardando le ragazze. Ma non puoi cambiare nulla con questa mentalità! Non puoi non fare niente! Ma ci sono persone che vogliono cambiare le cose, non devo reclutarle e dire loro “muoviti”. Loro vengono da me e dicono: “voglio cambiare le cose, ho delle idee”.

questi elementi sia contenuto nelle parole dei giovani sarajilia.

A., per esempio, vede l'Europa come portatrice di pace e prosperità:

«si, è molto importante per la Bosnia far parte dell'Unione europea, perché secondo me forse così si potranno cambiare un po' le cose. Ma per adesso mi sembra un po' impossibile, penso che entrerà fra dieci anni, forse venti.»

N. vede vantaggi pratici nell'adesione europea, oltre che a qualche svantaggio:

«solo una cosa mi piace, quando entriamo in Europa potremo viaggiare senza che uno ti guarda tutto⁵¹². Per altre cose non mi piace, perché in Europa vengono anche...vita diversa, tutto è più costoso...solo per viaggiare e per avere relazioni con gli altri paesi, per il lavoro, per fare cose, per cambiare scuola e fare degli scambi, come erasmus»

Anche per Ni. l'Europa significa viaggiare più facilmente, avere maggiori relazioni con i giovani degli altri paesi, oltre che garantire una situazione più pacifica nei Balcani. Anche lei vede comunque l'ammissione alla UE come un processo temporalmente lontano:

«for me (europen community) it's important, for some reasons, like for travelling...i have a Croatian passport, so for travelling it's not a problem, but i think it's a problem for all young people that need visa to travel, for my friends that every time they want to go somewhere have to wait to apply for visa. And i also think that everything would be much easier, we would be more connected with other countries and we can also apply for different programmes in the European Union, it would be easier to travel. And i think also the situation here maybe will be better when we are all in the EU, the general situation in Bonia. I think it will be a long, long process to get there because, you know, we have this federation and repubblica srpska, and it's hard for them to find together a way, so i think we'll be the last one from Balcan region who will get there»⁵¹³

⁵¹² Oggi esiste una rigida regolamentazione di visti che riduce assai la possibilità dei bosniaci di andare all'estero, in particolare per i bosniaci di origine musulmana.

⁵¹³ Per me (la comunità europea) è importante, per alcune regioni, come per viaggiare. Io ho il passaporto croato, quindi per viaggiare non è un problema, ma penso sia un problema per tutti i giovani che necessitano di un visto per viaggiare, per i miei amici che ogni volta che vogliono andare da qualche parte devono aspettare di avere il visto. E penso anche che tutto sarebbe più

Ni. spiega molto bene la problematica del Visa/visto, ma soprattutto da all'Europa il ruolo di peacemaker, capace di rendere più stabile la "situazione generale bosniaca".

4.4.3 STUDENTI E JUGOSLAVIA

Gli studenti hanno idee molto chiare e abbastanza uniformi anche su cos'era la Jugoslavia di Tito; nonostante, infatti, non abbiano vissuto direttamente gli anni del regime socialista, hanno maturato idee e opinioni attraverso il racconto di genitori e parenti, a cui si aggiunge, ma è solo un'ipotesi, l'influenza della storia studiata a scuola. E' molto interessante constatare che queste sono assolutamente positive sebbene si riferiscano a quella che, di fatto, era una dittatura, seppur molto diluita negli ultimi anni di esistenza.

A. mostra subito il livello elevatissimo di gradimento:

«tutto migliore, mi hanno sempre detto che quando c'era Tito tutto funzionava, adesso non funziona niente più. Che sarebbe stato meglio che ancora sarebbe Yugoslavia, tutti insieme, questo mi hanno detto tante volte. Anche io la penso così, penso che sarebbe meglio tutti insieme. Tanto adesso in Bosnia siamo tutti insieme, quindi non cambierebbe quasi niente. Si viveva meglio, era tutto un po' più risolto, anche se era regime un po' stretto, un po' più rigoroso, ma funzionava tutto. Quindi sarebbe meglio se fosse Yugoslavia. Eravamo rispettati nel mondo, più di adesso. Questi paesi qua (che componevano la federazione) non sono più niente, tutti distrutti (...) era tempo di comunismo...quindi non c'era quell'odio fra la gente, non esisteva proprio...fino a quando è morto Tito e poi è cominciato tutto...non so, io Tito lo rispetto molto, è un eroe secondo me...perché è riuscito a fare quello che adesso non riesce più nessuno. Neanche il presidente della Croazia, della Serbia, i tre presidenti di qua...non riesce nessuno a cambiare la situazione, solo Tito poteva fare quello, per questo era un eroe, se poteva calmare questi tre popoli, era un eroe per me»

facile, avremmo più contatti con gli altri paesi europei e potremmo partecipare ai vari programmi dell'Unione Europea, sarebbe più facile viaggiare. E penso anche che la situazione qua forse sarà migliore quando saremo nella UE, la situazione generale della Bosnia. Penso che sarà un lungo, lungo processo perché, lo sai, abbiamo questa federazione e la repubblica srpska, ed è difficile per loro trovare una via comune, per questo penso saremo gli ultimi dei Balcani ad essere ammessi.

La citazione appena vista mostra numerose argomentazioni che torneranno ancora nelle parole degli studenti. Il tema che forse più sorprende, è la grande considerazione per Tito, morto da tre decenni (Lubiana, 4 maggio 1980) e quindi mai conosciuto direttamente. Agli occhi degli studenti, che vivono ogni giorno un presente di divisioni e intolleranza, il maggior merito di Tito fu di mantenere la pace fra tutti gli slavi del sud (Yugo-slavia=slavi del sud) nonostante le differenze che li contraddistinguevano. Per questo è oggetto di una vera *sacralizzazione*, dimostrata oggi anche dalla diffusa vendita di immagini, gadget e altri oggetti che portino la sua effigie.

Anche S. racconta la sua opinione:

«prima si viveva meglio, che era tutto un mito, che...la classica storia (lo dice in modo un po' scocciato) che c'era Tito, che si viveva in armonia, che si viveva meglio, che c'era più lavoro, che a Zavidovic tutto era tranquillo fra serbi e musulmani. Io, ad esempio, il mio cognome è serbo, Keserovic. Nessuno si odiava, c'era questa differenza di religione ma non si notava. Classica storia...infatti io mi dico come era bello vivere allora, la Jugoslavia era molto forte, era ricca come paese, dominava in Europa»

Oltre alla retorica della convivenza appare ancora più chiaro il passaggio dal racconto dell'opinione positiva alla formazione dell'opinione personale dei giovani, espressa perfettamente da S. con le parole seguenti "classica storia: io mi dico era bello vivere allora". Un altro elemento che ricorre è la ricchezza economica e lavorativa del periodo titino e il prestigio internazionale di cui godeva la Federazione, oggi svanito o suddiviso fra i vari stati nati dalle sue ceneri.

N. parla di come era prima e della figura di Tito:

«Prima Bosnia e gente di Bosnia vivevano molto bene, tutto calmo, non c'erano pericoli per strada, non dovevi chiudere la porta ogni giorno. Io non mi ricordo perché ero piccola piccola (...) Tito, qui tutti l'adorano. Perché lui è stato molto...è famosissimo, tutti gli italiani mi dicono: "ah, Tito lo conosco". Perché prima della guerra, quando lui ha governato lo stato, tutti quelli vecchi dicono: "è stato bello, tutti avevano lavoro, non c'erano problemi, avevano le case, viaggiavano...per noi che siamo adesso qua così...»

Durante il periodo del regime era percepita maggiore sicurezza, per cui “non dovevi chiudere la porta”, mentre oggi chi vive a Sarajevo percepisce un’insicurezza maggiore a causa di furti e omicidi. Inoltre N. conferma che Tito simboleggia oggi l’orgoglio perduto degli slavi del sud, che in lui si identificavano come loro “condottiero”. F., che per motivi di età ha ricordi del periodo pre-guerra, spiega alcune interessanti dinamiche:

«Il periodo prima della guerra era un periodo di prosperità e di crisi, perché la trasformazione tra quel modo di vivere a questo modo di vivere di oggi...non c’è differenza così grande, c’era solo grande crisi. Forse si poteva trovare i mercati chiusi o che erano aperti ma vuoti. In un periodo mancava anche la benzina, per questo si viaggiava a targhe alterne»

Gli anni precedenti la guerra furono infatti molto duri, poiché dalla morte di Tito era iniziata, in politica ed economia, una parabola discendente che avrebbe portato alla guerra, necessaria alla redistribuzione del potere e al raggiungimento di un nuovo status quo, ancora oggi parzialmente non raggiunto. La figura di Tito assume una funzione simbolica anche in virtù del forte contrasto fra il periodo che precede la sua morte e il periodo post-morte, nonostante quelle viste sopra siano dinamiche inevitabili e causate dagli atteggiamenti della stessa popolazione che rimpiange il periodo titino.

La testimonianza di N. non si discosta da quelle già viste:

«i don’t remember so much because i was very little, but i know that before the war here it was really like...i know from my parents, it was really a thousand times better than it’s now, the whole situation, because everyone was together and in ’84 there was Olympic games and the people came more together and the whole structure was very good. My mother always says that you could go out in the middle of the night, you could ask a policeman and he would take you home, everything was organized and there were not so many crimes. Everyone, my parents, my grandparents, when they’re talking about this time, they always say it was very nice time, a very good time»⁵¹⁴

⁵¹⁴ Non ricordo molto perché ero molto piccola, ma so che prima della guerra era veramente...lo so attraverso i miei genitori, era mille volte meglio rispetto ad oggi, l’intera situazione, perché

Le olimpiadi dell'84 sono un riferimento molto importante per i bosniaci, in particolare per gli abitanti di Sarajevo, perché rappresentarono un momento di grande rifiorire sociale ed economico all'interno di un periodo storico di crisi profonda, seguita alla morte di Tito e all'inizio della fine della Federazione.

Un'altra osservazione importante riguarda l'inter-identitarietà del favore a Tito: le citazioni viste sin ora, ma anche quelle che seguiranno, riguardano studenti che hanno genitori e parenti dalle disparate provenienze identitarie; nonostante ciò, tutti mostrano, attraverso il filtro dei giovani, opinioni simili sul periodo titino, a dimostrazione che apparentemente il progetto federativo incontrasse il favore della grande maggioranza degli slavi balcanici.

A. fa un confronto più pratico fra il periodo jugoslavo e quello odierno:

«i miei genitori sempre dicono che l'era di Tito era la più bella era della nostra vita, sempre di bello raccontano, niente di male in quel periodo» «ma per quali motivi?» «era molto tranquillo, era più bello vivere, dicono sempre i più vecchi. Adesso è diventato un wild wild west, ci sono tanti giovani che portano pistole, si tanti giovani in città. Non puoi immaginare che...non lo so, non so cosa dire. Cioè non sai mai se qualcuno vicino a te ce l'ha in tasca»

Appare evidente il netto contrasto fra un presente reale con determinate caratteristiche, spesso negative, e un passato raccontato sempre in termini molto positivi, che acquista i tratti del *mito*.

«Un **mito** (dal greco μύθος, *mythos*, pronuncia *miutos*) è una narrazione investita di sacralità relativa alle origini del mondo o alle modalità con cui il mondo stesso e le creature viventi hanno raggiunto la forma presente. Di solito i suoi protagonisti sono dei ed eroi. Spesso le vicende narrate nel mito hanno luogo in un'epoca che precede la storia scritta. Nel dire che il mito è una narrazione sacra s'intende che esso viene considerato verità di fede e che gli viene attribuito un significato religioso o spirituale. Ciò naturalmente non implica né che la narrazione sia vera, né che sia falsa. Al tempo stesso il

eravamo tutti insieme e nell'84 ci furono i giochi olimpici e tutte le persone camminarono insieme e l'organizzazione fu molto buona. Mia madre dice sempre che potevi uscire nel mezzo della notte, avresti potuto chiedere ad un poliziotto e lui ti avrebbe portato a casa, tutto era organizzato e non c'erano molti crimini. Tutti, i miei genitori, i nonni, quando parlano di quel tempo, dicono che era

mito è la riduzione narrativa di momenti legati alla dimensione del rito, insieme al quale costituisce un momento fondamentale dell'esperienza religiosa volta a soddisfare il bisogno di fornire una spiegazione a fenomeni naturali o a interrogativi sull'esistenza e sul cosmo»⁵¹⁵

In senso lato, si ritrovano in questa definizione tutti gli elementi che caratterizzano oggi la Jugoslavia e il suo “eroe” Tito; dai termini con cui è descritto nelle citazioni, appare inoltre che questo mito sia considerato una verità di fede, in cui credere priori senza preoccuparsi della sua autenticità, che dopotutto non necessita di essere provata in quanto oggetto di un atto di fiducia. Un atto di fede che soddisfa il bisogno di spiegare la nascita dell'identità dei Balcani del Sud, che per la prima volta si è compiutamente realizzata sotto l'egida di Tito, e che oggi sta lentamente compiendo una ricerca di se stessa, osteggiata com'è dalla realtà delle cose.

V. mostra il punto di vista di una credente cattolica:

«it wasn't like that, before...it was so great when people living together when Tito was alive. You haven't so much freedom in your faith, but we were all living together, that's the point»

Anche una minore libertà di culto non scalfisce il mito, evidentemente perché il problema della convivenza fra tutti gli slavi è considerata oggi una problematica molto più urgente.

4.5 FUTURO

Ogni intervista si concludeva con due domande: Cosa vedi nel tuo futuro? Quali desideri hai? Per la ricerca, infatti, era importante mettere in collegamento il passato e il presente con gli obiettivi futuri, per ricostruire la parabola diacronica su cui si basa la formazione dell'identità. Il futuro, che rappresenta qualcosa che è potenziale ma non ancora realizzato, è molto importante per gli studenti universitari, che stanno vivendo l'ultima fase della post-adolescenza, per antonomasia il periodo di preparazione all'età adulta e del futuro realizzato e non più potenziale. Il rapporto degli studenti con il futuro è molto importante anche

splendido, molto buono.

perché rappresenta un risposta concreta ad un passato spesso difficile e a un presente percepito in modo molto negativo.

4.5.1 QUALE FUTURO?

Parlando di futuro con gli studenti, la maggioranza non nutre speranze positive: molti vorrebbero trasferirsi all'estero per concludere il percorso di studi, anche se la situazione economica della Bosnia non favorisce tale soluzione. La maggioranza dichiara però di voler rimanere in Bosnia e valuta la fuga dei propri coetanei come negativa per il paese. Tutti, infine, vivono lo studio come uno strumento di affermazione sociale che permette loro di potersi mettere al servizio del proprio paese o città.

4.5.1.1 DISILLUSIONE

Alcuni studenti vivono il futuro in modo distaccato, a volte disilluso, o ancora senza fare programmi, come per esempio M., Z. e E.:

«non penso al futuro ma voglio pensare all'oggi, giorno per giorno»

«non saprei, per adesso...ambizioni normali, nel senso di essere indipendenti nella vita, finire l'università. È la prima ambizione nella vita...indipendente dai genitori, avere una casa mia, una vita mia»

«ho qualche esame ancora...dopo vediamo, non si sa mai. Mio modo di vivere è così, non ho mai fatto un programma lungo. Chi lo sa, forse domani, non lo so, non si sa mai cosa può succedere! Non è che non voglio, bisogna essere sicuri di certe cose, ma non si possono fare programmi. Perché la vita va come va e sarà bene!»

Altri studenti sono molto negativi riguardo alla loro permanenza futura in Bosnia, come V. e A.

«non lo so, non ci penso di stare qui. Mi piace qui però non vedo il mio futuro qui, neanche in Serbia..»

«tutti vogliono andare via perché non vedono una via d'uscita,

⁵¹⁵ <http://it.wikipedia.org/wiki/Mito>

diciamo...tutti sperano di andare in un altro paese più ricco»

«c'è anche il problema che si sono persone che...lavorano duro, però non possono fare niente, non ci sono risultati. Nessuno ti dice bravo, l'hai fatto bene, no. Non ci sono neanche i soldi eh, puoi lavorare, però...»

«non c'è niente che mi dica stai qui, rimani qui! Neanche italiano e francese (lei studia queste lingue all'università), non c'è nelle scuole qui»

Ve. è negativa sul suo futuro in Bosnia:

«non lo so, vorrei essere un professore...ma non ce la faccio! Ma vorrei andare in Italia...o in Norvegia!» «quindi vorresti andare via dalla Bosnia?»
«sì, perché non mi piace qua. Non lo so. Tutti dicono che qua non c'è futuro, di andare fuori dalla Bosnia. Tutti lo dicono! Giovani, grandi, tutti dicono qua non c'è il futuro, se vuoi fare qualcosa devi andare via.» «e tu vorresti andare?» «sì, via, via di qua!»

N. è indecisa, vorrebbe tornare ma ha paura che Sarajevo non potrà darle il futuro sperato:

«non lo so. Prima pensavo che non me ne vado da Sarajevo, o se vado, vado in una città vicino come Belgrado o Zagabria. Però adesso, non lo so, non sono sicura più. Ho voglia di andare a fare una specializzazione in un posto lontano...poi se mi piace forse resto, se no forse torno (...) Sarajevo è un po' brutto solo per questa cosa, se tu finisci università in qualche anno devi trovare lavoro. Se poi non trovi, tu trovi altro, e tanta gente trova lavoro che non c'entra con l'università»

N. spiega perché secondo lei è difficile pensare troppo al futuro:

«if someone ask me: what do you want to do in future? I'll always say: i'm not looking so far away, maybe it's because we also had the war and it destroyed everything. So people saw that you can have everything, you can make your future but in one day everything can be destroyed»⁵¹⁶

⁵¹⁶ Se qualcuno mi chiede: cosa vuoi fare in futuro? Io risponderò sempre: non guardo troppo avanti, forse perché abbiamo avuto una guerra che ha distrutto ogni cosa. Per questo la gente ha

La società bosniaca è fortemente intrisa di sfiducia: essa è legata soprattutto al problema del lavoro, percepito come trovare difficilmente raggiungibile, ma soprattutto all'impossibilità di realizzare se stessi in Bosnia, che appare come un luogo immobile, problematico e impossibile da cambiare. Inoltre è sicuramente presente una paura, magari mascherata, legata alla situazione politica e sociale instabile, che impedisce di vedere una soluzione per il presente e porta a nutrire poche speranze per un miglioramento della situazione.

«i don't think that situation is going to change very quickly, maybe in 20 years, 30, i don't see that will be change» «you're not optimistic?» «you cannot be optimistic here, i don't think that anybody is optimistic (...) you cannot recognize but when i was younger i could not see, there was no problem, but then you are growing and growing, you are going to study, you are trying to study and to get more knowledge and to finish good university and you wish to have good job to help people, and after this, when you finish you see:” oh, i don't have any job, i don't have good salary!” and i think a lot of people get to depression, very young people, and that's very bad»⁵¹⁷

4.5.1.2 IL VIAGGIO

A. e V. introducono inoltre un tema ricorrente nelle risposte di tutti i giovani:

«io ho voglia di viaggiare, nel futuro, speriamo!»

«forse un giorno, andare a vivere in Italia...sarebbe bello!»

Anche M. esprime desideri simili, ma introduce il tema dello studio all'estero:

«sono tanti i sogni! L'unica cosa che io sappia di sicuro è che voglio viaggiare, è quello che mi incanta (...) io vorrei, quando finisco questi tre anni, applicare per una borsa di studio, non sono ancora sicura se andare in

visto che tu puoi avere tutto, puoi creare il tuo futuro ma in un giorno tutto può essere distrutto.
⁵¹⁷ Non penso che la situazione cambierà presto, forse in 20 anni, 30, non prevedo cambierà. Non sei ottimista? Non puoi essere ottimista qua, penso che nessuno sia ottimista. Tu non puoi capire, ma quando ero piccola non capivo, non c'erano problemi, ma crescendo, tu studi, tu provi a impegnarti e ha acquisire conoscenze e finire università buone, e ti auguri di avere un buon lavoro e di aiutare le persone, e dopo questo, quando hai finito vedi:”non ho lavoro, non ho un buon salario”, e penso che le persone vadano in depressione, molto giovani, e questo è molto male.

Francia o in Italia (...) a parte questo, nel futuro vorrei essere una professoressa!»

Il viaggio, normalmente presente fra i desideri dei giovani universitari di tutto il mondo, assume un ruolo ancora maggiore a Sarajevo, dove rappresenta la possibilità di spostarsi in un luogo altro rispetto a quello vissuto dagli studenti in modo negativo, un modo per ricercare una nuova dimensione positiva, la “terra promessa”. Una possibilità quindi di cercare la realizzazione e la felicità rappresentate come non possibili nella capitale bosniaca.

4.5.1.3 IL RITORNO

Molti sono i giovani che desiderano studiare all'estero ma poi tornare per vivere e lavorare in Bosnia, come per esempio A.:

«Io vorrei andare a studiare in un altro paese, anche i miei genitori sono d'accordo. C'è un motivo di più, perché qua, se finisci l'università e te ne vai, il diploma puoi stracciarlo, non vale lì (...) questa sarebbe una grandissima esperienza, e poi, certo, tornare qua, trovare un lavoro, non so che... forse cambierà qualcosa in cinque anni, forse!»

«tanti giovani se ne vanno di qua. Se ne vanno per sempre. Io, per esempio, se andassi a studiare starei via 3-5 anni poi tornerei qua. Perché non è che non mi piace l'Italia o l'Europa. Però penso che tutti appartengono al proprio paese, quindi dove sei nato devi rimanere là. Vorrei che tutti i giovani andassero a girare un po' l'Europa (...) magari in erasmus, poi tornano qua. Perché se non ci sono giovani qua non ci sono speranze per questo paese»

J. vuole studiare all'estero per mettere i propri saperi al servizio della Bosnia:

«i think, first of all, i would like to study in another country, because i see that other countries are more developed, and i would like to get experience, and of course i would like to return, 100 percent i would return, and bring all my experience, my knowledge and develop to help other people, that are sick here in Bosnia. I think a lot of things can be done here in Bosnia. This

is my wish to. Especially in bio-technology (che lei studia all'università)»⁵¹⁸

«I would like to go to molecular master and a PHD, and return. And if i have money and good techniques, and something that's not known here, i will bring it here, maybe to open a big lab and do some usefull things, and introduce a lot of people inside this project, but not people who have money, only people who have knowledge. And help students to improve themselves»⁵¹⁹

N. racconta cosa vede per il suo futuro e quello del suo paese:

«I think that if everything stays like it is, then we will have a problem because a lot of young people, and I'm also planning after my bachelor to go somewhere else to study abroad, and a lot of young people who try to change something, if they see there is still the situation is always the same, or even worse, then they just...there is one moment when they say: "stop, you know, I'm not a fool, I'll not stay here and waste my time here". Then they just go away, and most of those people are a lot of my friends, so really, they have very good marks at university, they're very engaged in a lot of organisations, they're very active, and most of those people go away. And only those who stay are those who say: I don't care. And I think in a few years it could be a problem, because, you know, all the quality, the good ones will just go away from here, if the situation doesn't change»⁵²⁰

⁵¹⁸ Penso, prima di tutto, vorrei studiare in un altro paese, perché ho visto che gli altri paesi sono più sviluppati, e mi piacerebbe fare esperienza, e naturalmente vorrei tornare, al 100 tornerei, per mettere tutta la mia esperienza, le mie conoscenze per aiutare le persone malate in Bosnia. Penso che molte cose possano essere fatte in questo paese. Questo è il mio augurio. Soprattutto in biotecnologia.

⁵¹⁹ Vorrei fare un master in scienza molecolari e un post-dottorato, poi tornare. Se avrò soldi e buone tecniche, e qualcosa che qua non si conosce, lo porterò qui, magari aprendo un grande laboratorio dove fare cose utili, introducendo molte persone nel progetto, ma non persone con i soldi ma solo persone che abbiano le conoscenze. Aiutando anche altri studenti a migliorare se stessi.

⁵²⁰ Penso che se tutto rimarrà come è ora, allora avremo problemi perché molti giovani decideranno, e io sto progettando di farlo, di andare all'estero a studiare dopo la laurea. E molti sono giovani che provano a cambiare le cose, se loro vedono che la situazione rimane sempre la stessa, o anche peggiore, allora loro solo...c'è un momento quando dicono: "stop, lo sai, non sono un pazzo, non rimarrò ancora qua a perdere il mio tempo". Così se ne vanno, e molti di loro sono molti dei miei amici, senza dubbio, loro hanno ottimi voti all'università, sono attivi in molte organizzazioni, sono molto attivi, e la maggioranza di loro va via. E quelli che rimangono sono quelli che dicono: "non mi interessa". E penso che in pochi anni potrebbe essere un problema, perché se chi ha qualità e i migliori se ne andranno fuori dalla Bosnia, la situazione non cambierà.

E' molto forte la percezione che i giovani siano gli unici che possono garantire alla Bosnia un futuro di pace e prosperità; per questo l'abitudine sempre più diffusa di trasferirsi all'estero (per poi magari non tornare) è vista come minaccia per tutto il paese. Spesso a colpire il ricercatore è il senso di sconfitta che questi giovani provano, soprattutto quelli più attivi. La paura di lottare contro i mulini a vento, la constatazione che i vari livelli del potere siano come una casta intoccabile, la percezione che ogni tipo di attività non porti ad alcun risultato, sono sempre presenti nei discorsi di molti studenti.

4.5.1.4 OTTIMISMO

Gli studenti sono fortunatamente anche ottimisti, ad esempio S.:

«io sono ottimista, mi vedo...lavoro, finire il master, mi vedo con lavoro e con una famiglia (...) io vorrei che fosse tutto rose e fiori! Però qui in Bosnia!»

E così anche F.:

«sono ottimista come tutti!...aspetto che tutta la situazione qui cambierà...si DEVE CAMBIARE!»

S. dice di essere una sognatrice:

«non ho le idee molto chiare. Vorrei mille cose, vorrei...(...)vorrei un lavoro dove posso viaggiare, ecco! Vorrei fare il giro del mondo, vorrei visitare l'Africa (...) Ecco, mi piacerebbe aiutare le persone (...) vorrei tante cose...vorrei una famiglia, fra tanti anni. Basta. Il senso della mia vita è quello di avere un bambino (...) vorrei lasciare qualcosa dietro di me, ecco un bambino è qualcosa che fa parte di me. Sono una sognatrice, vorrei tante cose. Recentemente ho voglia di fare, di lavorare, di guadagnarli io i soldi. Mi sento realizzata, mi sento grande. Anche se penso non finirò, non mi laureo. Non sono partita carica!»

M., studentessa di arti plastiche, vuole completare il proprio percorso di studi per poi mettere le proprie conoscenze al servizio del suo paese:

«well, my future have a lot of projects that i want to do and they are involving in art, but in the different kind of art. I want to involve in tecnica

arts (...) And i'm planning to go in post-graduation in japan, for restauration and conservation» «but you want to come back and work here?» «yes! Absolutly i want to return, this is my country, i love my Bosnia, i love Sarajevo...there is a lot of young people here in Sarajevo that they want to go from out of Sarajevo to involve in life but they do not want to return...but they have to put in Sarajevo, so they could feed our city, our country... I want to go to Japan, learn everything that i want to learn and going to be really serious...when i'm learning it's my time to be serious! Because i want to put my knowledge to other people and get cultural involments in my city, because we have only one person that make restauration and conservation in Sarajevo. Because i think that is really important to have your historic and cultural thing that...because is our story and i want that new generation learn to be proud of our culture»⁵²¹

I., laudeanda in giornalismo, parla del futuro della Bosnia:

«i think the future is of the young people, younger than me, that don't remember any part of the war»⁵²²

J. crede nel futuro della città:

«devo finire lo studio, adesso sono all'ultimo anno (...) vorrei fare un master, forse...sicuramente all'estero, per una borsa di studio, forse lavorerò un po', due o tre anni, per guadagnare un po' perché questo costa...rimarrò sicuramente qui in Bosnia...perché non voglio andare all'estero, perché qui sono a casa, conosco la gente, tutti i miei amici, in Italia sono uno straniero. Voglio migliorare le mie lingue e lavorare qui. Perché Sarajevo ha uno

⁵²¹ Il mio futuro ha molti progetti che voglio attuare e che riguardano l'arte, tipologie diverse di arte. Voglio occuparmi di tecniche artistiche (...) e sto progettando di svolgere il dottorato post-laurea in Giappone, per la restaurazione e conservazione. Ma tu vuoi tornare indietro e lavorare qui? Sì, assolutamente voglio tornare, questa è il mio paese, amo la Bosnia e amo Sarajevo...ci sono molti giovani qui a Sarajevo che vogliono andare a vivere via da Sarajevo e non vogliono tornare. Ma loro devono rimanere, devono seguire il nostro paese e la nostra città. Voglio andare in Giappone, imparare tutto quello che voglio in modo molto serio...quando imparo è il mio tempo di essere seria! Perché voglio mettere le mie conoscenze al servizio degli altri e portare miglioramenti alla cultura della mia città, perché abbiamo una sola persona che si occupa di restaurazione e conservazione a Sarajevo. A volte non fa un buon lavoro. Ho visto come lavora con pitture e affreschi, e voglio imparare molto bene e tornare e insegnare agli altri e fare un ufficio di restaurazione e conservazione, perché penso sia molto importante preservare le cose storiche e culturali. Perché è la nostra storia e voglio che le nuove generazioni imparino ad essere orgogliose della nostra cultura.

splendido futuro. Perché adesso si vede che la città migliora tantissimo, si aprono questi centri arabi e nuovi alberghi...e anche il Sarajevo film festival, uno dei più importanti, vengono le stelle del mondo...questo vuol dire che veramente Sarajevo vale. Perciò penso che Sarajevo abbia futuro, perciò rimarrò qui sicuramente»

⁵²² Penso che il futuro sia dei giovani, più giovani di me, che non ricordano nulla della guerra

CONCLUSIONI DELLA RICERCA E POSSIBILI SVILUPPI FUTURI

La prima volta che arrivai in Bosnia Erzegovina, rimasi molto affascinato dalla chiesa che si rispecchiava nei vetri della moschea di Gromijliak (BiH). Quale segreto racchiudeva quello spettacolo? Al mio ritorno a casa ero certo che avrei provato a capirlo. La seconda volta partii con la presunzione di comprendere cosa volesse dire crescere ed essere giovani in quella Sarajevo che tanto mi aveva colpito. La domanda di partenza, che ha motivato la ricerca, era «cosa caratterizza i giovani studenti universitari che sono cresciuti in Bosnia, durante e dopo la guerra, e che oggi vivono e studiano a Sarajevo?».

Il mio obiettivo era di approfondire come la guerra avesse influito sulla vita di chi allora era solo un bambino e di scoprire come gli studenti si raccontano. Per riuscire nel mio intento mi sono ispirato all'etnosociologia, che unisce etnografia e sociologia: dalla prima impara il principio della ricerca sul campo a stretto contatto con il contesto da osservare e descrivere; dalla seconda una prospettiva che oltre ad osservare analizza come le relazioni fra gli individui influenzino la loro azione e le loro pratiche. La "cassetta degli attrezzi" portata dall'Italia comprendeva le storie di vita e l'osservazione partecipante: intendevo vivere la vita degli studenti, conoscerne abitudini, riti e relazioni sociali, in modo da percepire "fisicamente" la materia da trattare; pensavo, inoltre, di proporgli di raccontare la loro vita o piuttosto la loro versione di quel grande mosaico che è l'esistenza per ognuno di noi. Per tre mesi ho frequentato l'università, ho conosciuto molti giovani, bazzicato caffè, locali, discoteche; ho inoltre intervistato 24 studenti, invitandoli a descrivermi ciò che era importante nella loro vita e nell'oggi che vivono a Sarajevo. Il tempo a mia disposizione, nonostante fosse scarso per elaborare una trattazione esaustiva dell'oggetto sociale, si è rivelato sufficiente per produrre una prima descrizione: l'affresco che ne risulta è un'immagine personale e parziale ottenuta attraverso l'auto rappresentazione degli studenti, che coinvolge principalmente il tema dell'identità. Fin d'ora si evidenzia come essa sia una struttura cosciente del sé, che si forma nelle interazioni sociali e in quanto tale non è rigida ma fluida e multi sfaccettata.

IDENTITÀ

La categoria sociale degli studenti universitari è molto ampia e racchiude al suo interno diversi sotto gruppi, ciascuno legato ad una o più identità influenzate dall'appartenenza nazionale, dall'appartenenza religiosa, dall'essere figli di coppie miste, dall'essere originari di Sarajevo o meno e dalle pratiche identitarie o culturali.

L'aspetto primario è che vi sono giovani bosniaci che si dicono cattolici e quindi croati, altri che si dicono ortodossi e serbi, altri ancora che si definiscono bosniaci e possono essere musulmani o figli di matrimoni misti. Vi è quindi una sovrapposizione fra identità religiosa e identità nazionale: essa è causata da un'identificazione che nei secoli ha unito gli appartenenti ad una religione e uno stato nazionale di riferimento, per motivi spesso economici e politici prima che religiosi. Ne risulta che mentre cattolici e ortodossi hanno un'identificazione nazionale incerta (croato o bosniaco?), gli unici a considerarsi bosniaci siano i musulmani, che non hanno una nazione a cui riferirsi, e i figli di matrimoni misti. Ad ogni modo l'identità nazionale è comunque dipendente dall'identità religiosa, che presenta due caratteristiche principali: ad un'identità religiosa non corrisponde necessariamente a pratiche religiose, che spesso hanno perso la loro funzione sacra e sono diventate parte di un'identità culturale in senso lato. L'identità religiosa tende a rispondere al bisogno di fornire un centro di gravità attorno a cui costruire un'identità sociale forte, attraverso cui tende a rinforzare l'identità sociale degli studenti quando essa risulti indebolita. Nel caso degli studenti bosniaci cattolici, essa può risultare indebolita dal senso di insicurezza creato dalla percezione di vivere in una città a maggioranza musulmana (percepita in modo negativo). Nel caso degli studenti musulmani, l'identità religiosa è debole in senso storico, giacché l'islam bosniaco è da sempre molto moderato, in senso demografico, poiché i musulmani a Sarajevo costituiscono la maggioranza della popolazione. Tornando al tema dell'identità nazionale, è chiaro quindi come l'identificazione degli studenti bosniaci come cittadini della Bosnia Erzegovina sia spesso sottomesso all'identificazione nazionale particolare. I figli di matrimoni misti, inoltre, non hanno un'identità religiosa forte, a causa della loro situazione familiare in cui convivono due diverse appartenenze. Per questi motivi non aderiscono ad alcuna religione e si

identificano esclusivamente nella Bosnia in quanto nazione.

Un ruolo importante nella definizione dell'identità religiosa degli studenti è svolto dalle associazioni religiose, soprattutto cattoliche. Esse, infatti, avvicinandosi al mondo giovanile, promuovono attività e incontri che permettono ai giovani di rinsaldare le reti sociali e di fortificare la propria identità. Al contrario il mondo musulmano tende a non sviluppare attività identitarie specifiche per i giovani ma a coinvolgerli nella struttura tradizionale della chiesa islamica. Ciò non favorisce quindi la partecipazione della grande massa di studenti musulmani interessati a vivere attivamente la propria fede ma non intenzionati a seguire le rigide regole tradizionali dell'islam.

RETI SOCIALI

Le identità contribuiscono a creare reti sociali che possono essere esclusive o integrate. Le *reti sociali esclusive* contraddistinguono più diffusamente le minoranze identitarie di Sarajevo: essere croato a Sarajevo aiuta ad appartenere ad un gruppo sociale numericamente inferiore della maggioranza musulmana ma reso solido da pratiche identitarie chiare e definite; esse permettono di creare riti sociali condivisi (la messa, l'incontro settimanale organizzato dai frati o dalla diocesi) o di appartenere ad un gruppo sociale più allargato (i croati di tutto il mondo) che si riconosce in alcuni simboli (la bandiera dei croati) e che percepisce un forte appoggio di un soggetto istituzionale forte (lo stato croato) un partner. Se tale appoggio spesso poi si rivela più formale che sostanziale non è una preoccupazione vera, poiché il suo ruolo di rinforzo identitario permane.

Reti sociali integrate caratterizzano invece la maggioranza degli studenti, che si mostrano tolleranti e aperti al confronto con la diversità. Anche l'identità urbana di chi è originario di Sarajevo, o vi abita da più tempo, favorisce tale tipo di reti, al contrario di chi proviene da villaggi, il quale tende ad essere molto meno predisposto all'integrazione. Ciò è motivato dalla prevalenza di esperienze mono-religiose nei piccoli villaggi, esperienze che rendono più difficoltoso l'approccio con la realtà multi-religiosa di Sarajevo.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Gli studenti vivono un'età di passaggio fra la giovinezza e l'età adulta e si trovano stretti fra un passato e un futuro che non mancano di influenzare il loro presente. Si è visto come il passato sia per tutti molto ingombrante e contenga traumi di vario genere, che vanno dall'esperienza di povertà e lontananza dal padre alla perdita di un genitore, dalla testimonianza diretta o indiretta di eventi molto dolorosi alla migrazione dal proprio luogo di residenza. Ogni studente ha vissuto e assimilato a suo modo questi traumi, attraverso la rimozione o l'iper-esternazione. Oltre ciò, la ricerca ha evidenziato come per i giovani che hanno vissuto l'assedio di Sarajevo il gioco abbia rappresentato un modo per attenuare l'impatto delle esperienze traumatiche, quando utilizzato per costruire una dimensione alternativa e "sospesa" dove le regole della realtà erano modificate e reinterpretate. Il gioco permetteva quindi di fuggire dalla negatività del reale e rifugiarsi in un mondo dove le regole fossero a misura di bambino. Tale dimensione non ha però eliminato ogni influenza negativa sui piccoli abitanti di Sarajevo: essi, infatti, furono costretti a imparare ad essere autonomi, per esempio badando il fratello o fuggendo da mine o cecchini; esperienze che hanno provocato una maturazione non indifferente, rilevata da tutti i giovani che non hanno vissuto in Bosnia durante il conflitto.

L'aspetto che però, a mio parere, ha più influenzato la formazione dell'identità degli studenti bosniaci è il contesto sociale creatosi in seguito alla guerra: le differenze identitarie erano estremamente radicalizzate sia a livello di popolazione sia a livello politico, i contatti con le diversità identitarie ridotti al minimo, soprattutto a scuola; l'ambito familiare inoltre non faceva che alimentare queste tensioni. Il risultato era un clima di odio, che traspare da molte delle interviste e dagli incontri con gli studenti, un odio che riempiva i giornali e caratterizzava le vicende politiche. Un clima che oggi è ancora presente a livello politico mentre è molto più mitigato a livello di relazioni sociali fra studenti e giovani di Sarajevo. Nonostante ciò, la ricerca ha dimostrato come siano comunque presenti comportamenti di intolleranza, spesso sfuggenti: siano essi piccoli atti di vandalismo o opinioni personali estreme, l'intolleranza sopravvive fra gli studenti universitari. Gli stessi che oggi mostrano di voler mettere da parte questo odio e con esso i contrasti che hanno contraddistinto il periodo precedente, collegati

sempre alla generazione dei loro genitori. La tendenza è quindi quella di guardare in avanti, spesso rischiando di rimuovere il passato più scomodo. Per questi motivi si è parlato di *passato non-passato*.

Il presente degli studenti è caratterizzato da almeno due importanti dinamiche: l'iper-attività legata a quello che si è definito come «spirito di vita» e la completa negativizzazione del contesto politico e sociale. Come si è visto, la reazione all'assenza di libertà durante la guerra ha portato gli studenti oggi a vivere il più intensamente possibile il quotidiano (da qui la definizione *super-presente*), ricercando il divertimento e le relazioni sociali: si è visto come ciò si ripercuota sulle pratiche sociali come il rito del caffè o l'abitudine a vivere il più possibile i luoghi di socializzazione o ancora la passione per un genere musicale come il turbo-folk, che estremizza i valori rappresentati dallo «spirito di vita». Contemporaneamente gli studenti vivono con accezione negativa tutto ciò che nel presente è legato al passato post-conflitto, per cui disprezzano un contesto socio-politico ancora fortemente basato sul contrasto religioso e quindi legato all'odio visto prima. Al contrario vivono con molta nostalgia il passato più lontano del regime socialista, percepito come momento d'oro dove tutto andava bene, come fosse un mito da accettare con fede. Tale percezione, sicuramente dovuta alla trasmissione orale familiare, fa sì che oggi Tito sia un personaggio ammirato da tutti gli studenti, soprattutto perché associato ad un tempo in cui erano assenti le tensioni sociali collegate a divisioni identitarie.

Com'è proprio di ogni fase di liminare⁵²³, il futuro acquista un valore molto importante, soprattutto per i giovani studenti di Sarajevo che vivono in modo negativo un passato non-passato. Il futuro tende ad essere per loro l'unica fonte di positività, nel quale riversare le speranze di cambiamento e le energie non altrimenti attivabili in un presente apparentemente richiuso su sé stesso. Per questi motivi si è parlato, infatti, di *futuro totale*. Gli studenti vivono in modo alterno il rapporto con il proprio futuro, dividendosi fra ottimisti e pessimisti. I primi vedono il proprio percorso di studi come uno strumento con cui mettersi al servizio del proprio paese. Ai secondi ciò che spaventa di più è la mancanza di

⁵²³ Arnold van Gennep, *I riti di passaggio*

prospettive di lavoro, e realizzazione personale, offerte dalla Bosnia. Le conseguenze sono l'intenzione di studiare all'estero e progettare lì il proprio futuro lavorativo. Per molti studenti bosniaci, quest'ultima è la prospettiva più catastrofica, poiché priva la nazione bosniaca dei giovani in grado di cambiare la disastrosa situazione attuale.

GENERAZIONE POST-GUERRA

La prospettiva che emerge è quella di un oggetto sociale complesso: gli studenti vivono oggi integrati ma presentano storie di vita assai variegata. Riferendosi alla definizione vista nel terzo capitolo⁵²⁴, è assai difficile parlare di *generazione post-conflitto*: gli studenti dei diversi gruppi sociali hanno vissuto diverse esperienze, che abbiamo visto cambiare molto al variare della provenienza geografica; hanno ricordi diversi, che variano a seconda delle molteplici esperienze fatte durante la guerra degli anni '90 e ancora più durante il periodo successivo; hanno spesso diverse interpretazioni relative a certi eventi, che sono influenzate dalle diverse storie familiari e dalle esperienze scolastiche separate su base identitaria; a volte non condividono un destino comune, dato che spesso gli studenti bosniaco-croati vedono il proprio futuro più legato alla Croazia che alla Bosnia, al contrario dei coetanei musulmani. Ne emerge il quadro di un oggetto sociale molto frammentato, contraddistinto da gruppi sociali apparentemente separati divisi, piuttosto che di una generazione uniforme al suo interno. Se da un lato ciò può essere positivo, dall'altro deve mettere in guardia da analisi che considerino la categoria sociale degli studenti universitari come fluida e univoca. Le differenze identitarie influenzano quindi le relazioni fra studenti e modificano le loro pratiche. La ricerca indica che solo la sperimentazione di spazi identitari comuni, rappresentati in questo caso dalla frequentazione universitaria di Sarajevo, permette l'integrazione. Quando ciò avviene, gli studenti riconoscono il valore positivo della reciproca conoscenza e le diverse identità si uniscono a

⁵²⁴ «unità sociale caratterizzata da tre aspetti fondamentali: il primo è l'aver fatto esperienze comuni e condiviso memorie comuni, condividendo uno stesso contesto socio-storico e compiendo esperienze simili; il secondo è l'elaborazione di interpretazioni comuni circa certe specie di eventi; il terzo è lo sviluppare atteggiamenti, scopi e piani comuni e condividere quindi un destino comune. In conclusione, avere la stessa età nello stesso periodo storico può portare alcuni gruppi di persone a costruire una cultura comune in termini di esperienze, ricordi, atteggiamenti, conoscenze e interpretazioni»

formare una “terza via bosniaca all’integrazione”, caratterizzata dalla convivenza pacifica fra studenti europei di religione cristiana e musulmana (caso unico in Europa). Tale «terza via» è il frutto di secoli di reciproca conoscenza fra gruppi divisi su base identitaria, che nonostante le difficoltà sono riusciti a trovare punti d’incontro.

In mancanza di questi spazi comuni, le tensioni sociali sono destinate a continuare sotto i colpi di una generazione, quella protagonista della guerra, che sembra seriamente intenzionata a prolungare l’odio generato in quei terribili anni. Questa dinamica si può riscontrare nel sistema politico, saldamente in mano ai partiti nazionalisti e mono-religiosi, e nella struttura del sistema scolastico, che come si è visto è progettato per dividere e non per unire: sin dalla nascita prevalgono, infatti, classi, lezioni e programmi separati.

POSSIBILI SVILUPPI FUTURI DELLA RICERCA

La prima domanda è: “i giovani costituiscono una categoria sociale?”. La mia opinione è che siano troppo frammentati per essere osservati nella loro interezza. La scelta migliore sarebbe quella di osservare un solo sottogruppo, circoscritto e possibilmente non troppo numeroso.

La presente ricerca, inoltre, è priva di una parte specifica relativa ai serbi ortodossi che abitano a Sarajevo; conoscere e intervistare studenti appartenenti a questo gruppo sociale è essenziale, infatti, per avere un quadro completo della situazione cittadina. Inoltre potrebbero essere molto interessante sviluppare la ricerca all’interno della comunità che si trova nella parte serba di Sarajevo, chiamata dai cittadini della Federazione con il nome evocativo di “Sarajevo Est”. Questa parte della città è formalmente territorio della Repubblica Srpska e vive un’autosufficienza pressoché totale dalla capitale statale.

APPENDICE

BREVE PANORAMICA DELLA STORIA MUSICALE DEI BALCANI

MUSICA KLEZMER

Nel 1492 un gruppo molto numeroso di ebrei sefarditi fuggì dalla cattolica Spagna e si rifugiò in Bosnia, accolto dagli Ottomani. Essi portarono con sé la loro musica, che in tempi recenti assunse il nome di Klezmer:

«Il Klezmer è un genere musicale di tradizione ebraica. Il termine nasce dalla fusione delle parole kley e zemer, letteralmente strumento del canto. Questo genere musicale fonde in sé strutture melodiche, ritmiche ed espressive che provengono dalle differenti aree geografiche e culturali (i Balcani, la Polonia e la Russia) con cui il popolo ebraico è venuto in contatto. Musica che accompagna feste di matrimonio, funerali o semplici episodi di vita quotidiana, il klezmer nasce all'interno delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, in particolare delle comunità chassidiche. Questa musica esprime sia felicità e gioia che sofferenza e malinconia, tipica della musica ebraica. Lo strumento principale del mondo ebraico degli shtetl e dei ghetti è sicuramente il violino, ma nel klezmer acquisteranno crescente rilievo il clarinetto e gli ottoni, in particolare la tromba, gli strumenti percussivi, melodico percussivi come il cymbalon e altri strumenti come il cello, usato in funzione di bassetto portatile»⁵²⁵

MUSICA IN EX-JUGOSLAVIA

Il regime socialista che durò dal secondo dopoguerra agli anni '90, come si è visto nel capitolo storico, dopo gli anni '60 allargò le maglie del controllo e lasciò al mondo musicale la possibilità di fiorire.

«È interessante notare che il rock'n'roll non arrivava direttamente dai paesi anglosassoni, bensì in gran parte dalla Francia e soprattutto dall'Italia, attraverso le giostre. I giostrai itineranti di solito arrivavano dall'Italia e la musica che portavano era quella in voga in quel momento. In questo modo

⁵²⁵ <http://en.wikipedia.org/wiki/Klezmer>

la Jugoslavia ascoltava per la prima volta alcune hit internazionali dell'epoca. Verso la fine del decennio si sviluppò una scena autoctona e nel 1967 gli Indexi composero la prima canzone d'autore della storia del rock jugoslavo: "Pružam ruke". Negli anni '70 in Jugoslavia domina la scena sarajevese, con due nomi chiave: i Bijelo Dugme e Zdravko Čolić. In particolare i Bijelo Dugme sono i primi a mostrare che in Jugoslavia il rock'n'roll può essere un business importante, sono i primi a vendere 100.000 dischi e anche i primi a essere censurati»⁵²⁶

I Bijelo Dugme (bottoni bianchi in serbocroato, fondati a Sarajevo da Goran Bregovic, diventeranno poi il principale gruppo jugoslavo, capace di vendere in 15 anni di attività sei milioni di dischi⁵²⁷. Non saranno però soli. I "Priljavo kazalište", di provenienza croata e i "Riblja Čorba", di provenienza serba, rappresentarono, insieme ai "Bottoni bianchi", i rappresentanti di una scena musicale potente e florida, nata nel periodo di maggior splendore della Federazione Jugoslavia.

Gli anni '80 iniziò il declino del regime titino e nacquero gruppi che osavano maggiormente contrastare la censura, forti anche della debolezza del regime. I "Zabranjeno Pušenje" rappresentano questa trasformazione: creati a Sarajevo nel 1981, erano composti da un gruppo di amici che conduceva un programma radio di satira politica e sociale; questa vena satirica contraddistingue tutta la storia del gruppo, la cui composizione è contraddistinta da una forte critica alla società e al regime jugoslavo, sempre più in crisi.

Ma la scena musicale jugoslava non è solo rock. E' infatti affermato il genere della musica cantautorale, a cui appartengono, fra gli altri, "Đorđe Balašević", brillante artista autore di intensi testi di denuncia sociale, Dino Merlin, originario di Sarajevo, e Zdravko Colic.

DURANTE LA GUERRA

Per quanto la guerra sia stata un male, per quanto abbia distrutto, si è verificata una situazione assurda in cui la scena è sbocciata. Tutti i grandi artisti a un certo punto hanno lasciato Sarajevo in massa e si è aperto uno spazio per i giovani

⁵²⁶ [http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Rock-jugoslavo/\(language\)/ita-IT](http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Rock-jugoslavo/(language)/ita-IT)

⁵²⁷ http://it.wikipedia.org/wiki/Bijelo_Dugme. Si tenga presente che in quegli anni la popolazione di lingua serbo-croata ammontava a 17 milioni di persone circa.

musicisti. Se non ci fosse stata la guerra e fosse rimasta a Sarajevo quella concentrazione di qualità non avrebbero avuto un'opportunità. Da una prospettiva di oggi, in quel senso la guerra ha offerto un'occasione alle band di qualità. Ovviamente sarei felicissimo se ciò non fosse accaduto.⁵²⁸

LA SCENA ATTUALE

E' in cammino, alla ricerca di qualcosa. Esistono moltissimi musicisti di qualità, esistono anche collaborazione e amicizia tra di loro, ma in qualche modo manca quell'unità, quella relazione interattiva con il pubblico, in cui il pubblico li vive come un unico organismo, che possa aiutare a cambiare le cose, o almeno ad esprimere quello che le persone sentono. Manca anche una chiara idea-guida e, ciò che è più importante, non siamo pronti a sostenere la scena in modo qualitativo. Ci sono i Dubioza Kolektiv. Con il loro album di quest'anno, "Firma ilegal", hanno deciso di cantare non più in inglese ma in bosniaco e hanno fatto forse il passo chiave per la loro carriera. Ci sono i Letu Štuke che però appartengono a un'altra generazione. Dino Šaran ha formato la band nel 1988, ma per i casi della vita non hanno avuto l'opportunità di incidere fino al 2005. Il fatto che una band registri il suo primo album dopo 17 anni penso che sia una curiosità anche su scala mondiale. C'è Edo Majka di Tuzla, che, sebbene operi in Croazia, è decisamente parte della scena bosniaca. C'è la bravissima Irina Kapetanović di Konjic. Ci sono gli Zoster di Mostar. Quando si parla della scena bosniaco-erzegovese non bisogna parlare solo di Sarajevo.⁵²⁹

CANZONI TRADOTTE

Si è pensato di inserire alcuni testi di brani di band o cantautori di ieri e di oggi, caratteristici del periodo in cui sono nati. Grazie a Mersiha per la traduzione.

«GLI ANNI NOVANTA» (DJORDJE BALASEVIC, 2000)

Buona sera mie signore e signori
Questo e' il disco sugli anni novanta
e comunque sia, non sara' peggiore degli anni novanta
quello di sicuro

⁵²⁸ Cit. <http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Bosnia-Erzegovina/Rock-jugoslavo>

⁵²⁹ Ibid.

Noi almeno avevamo le vecchie chitarre
qualche distintivo sui risvolti degli abiti
suonerebbe stupidamente ye-ye
accanto a tutti questi ritardi con le rivoltelle

Ma la bandiera degli anni sessanta
era ricamata con le puntine (gli aghi del giradisco)
e il cammino del mattone giallo si e' steso davanti a noi

Noi almeno avevamo i diversi Che Guevara
o o o... e gli inganni piu' grandi...
la giovinezza lo soffia in un fiato
come lo zucchero dalla pita di zucca

Le proteste degli anni settanta
erano per lo piu' un riflesso della moda
perche' il boccale pieno di liberta' era versato per noi

Noi almeno avevamo i viaggi, le banchine, le lacrime, i baci...
il passaporto rosso che passava le frontiere senza molte difficolta'...
I diari degli anni ottanta si gironzalavano sulle cartoline scarlatte
il mondo truccava il volto per noi

Noi almeno avevamo quelli sogni che si realizzavano difficilmente
e piu' spesso i sogni valgono solo quando incanutono con te...
quando invecchiano con te
non e' proprio tutto sulla bilancia...
Il denaro puo comprare una intera meraviglia
ma non ci sono i sogni pirati

Allora sono venuti gli anni novanta, tristi e infelici, malvagi
il Signore ha annusato la polvere da sparo
e poi ha tagliato la corda dietro le nuvole
E gia' quando daranno le costituzioni, non ci sara' salvezza per noi

finche' le fiumi si fermeranno
Ma quel giorno nascerà prima o poi...

Allora sono venuti gli anni novanta, tristi e infelici, fobici
nei manuali scolastici e i libri di lettura sono entrate carogne...
E' tardi per lasciarsi perdere dal panico,
abbiamo dato l'occasione per regolarizzare la pazzia
E adesso siamo semplicemente sorpresi?

Noi avevamo almeno qualche contatto con la pianeta e la gente
si sapeva chi portava la toga e chi il fioretto nei capelli..
oh beati i pazzi...

Oggi la bugia si e' rincuorata
e la feccia peggiore taglia la morale...
eppure e' OK il corallo sollevato intorno a noi...

Ma vaffanculo gli anni novanta, posso imprecare almeno contro voi
nessuno vi rimpiangerà, neppure vi farà i versi
avete fatto impazzire una giovinezza (generazione)...
siate felici se vi doneranno almeno una strofe
davanti alla chiesa dei valori veri...

Ma vaffanculo gli anni novanta, la vostra storia e' finita...
Che la gente non si ricordi mai di tutti quanti bastardi e bestie...
quando la legge brandisce con la scopa..
o quando li lascia sterminarsi fra di loro...
che ha i suoi vantaggi..

«SOLDATO DELLA FELICITA'» (DINO MERLIN, 1993)

Se un mal accade, se mi colpisce stanotte,
io non moriro' dalla morte, io moriro' dall'amore
Perche' io sono soldato della felicità
il proiettile non mi vuole
mi puoi uccidere l'estate, ma vivra' la primavera

Se un mal accade, se mi colpisce stanotte,
non piangere, metti un sorriso sul viso/le labbra
non e' un peccato morire per questa città
Spara, non mi puoi far niente, sono grande come l'universo
Spara di mille cannoni, questo cuore e' acciaio

(Questa canzone diventò “l’inno” dei soldati che proteggevano Sarajevo dall’assedio)

«LA DITTA ILLEGALE» (DUBIOZA KOLECTIVE, 2008)

Colorati e commerciali muri di pudore
Le vuote promesse sono la migliore promozione
Sulla tavola un pezzo di pane, nei sogni la salame,
Tutto in nome del popolo, il profitto economico puro e il guadagno
Diteci, nostri ministri, nostri deputati
perche' gli invalidi della guerra vivono da miserabili
sull'orlo del brivido, a voi importa l'importo,
conoscete un'emozione, si chiama la vergogna?

Noi non siamo piu' quel che eravamo
Ci nascondevamo a lungo di noi stessi
Viene il giorno in cui dirai „no, no!“
Non hai niente da perdere,
abbiamo già perso tutto

Tutta questa democrazia, solo la burocrazia
il tal collettivo, firma ilegal
le vuote retoriche, senza ragione e logica

tutto gli e' uguale, firma ilegal

Come se il giorno del giudizio fosse vicino

Le file dei criminali...

E mentre tu solo perdi tempo

dandogli il voto, loro prendono tutto...

Le bestie senza pieta', gli schiavi leali

I viscidu capricci, i ricchi snobovi

Di chi siamo gli schiavi, solo i numeri

le classi piu' bassi, le macchine guaste...

I culi sudati cambiano le sedie...

Sulle nostre teste compaiono le bacchette,

non abbiamo i visti per passare le frontiere...

«BLUES DELL'ACQUA TORBIDA» (DJORDJE BALASEVIC, 1983)

Nasce di tutto nell'acqua torbida

la furba cateratta e il balordo lucioperca

karas i bandar, il ladro e il gendarme

e i pesci che vivono a scrocco.

Piccoli loro evitano quelli piu' grandi

se non ti riguardi sparisci in un attimo

dovunque scappino giungono le reti

qualcuno nasce per diventare un bottino.

Io canto il mio blues senza intenzione particolare

E i pesci piu' grandi son piccini per me

Io a lato solo osservo quel mondo.

Ma ero anch'io e fottuto e ingannato

capita a tutti di diventare una carpa

almeno questo e' una cosa di routine.

Chi mena la vita nell'acqua torbida

deve sapere bene tutti i trucchi

l'acqua torbida piace a molti
specialmente a quelli in cima ed in fondo

Tutti sanno lo scopo dei lucci in cima
ci sono per rovinare e naprave lom
e giu' in fondo, un certo siluro decide
del misero destino di molti

Io canto il mio blues senza intenzione particolare
E i pesci piu' grandi son piccini per me
Io a lato solo osservo quel mondo.
Io canto il mio blues nel cuore del fondo
e mi tengo prevalentemente al mezzo dorato
almeno questo e' una cosa di routine.

In cosa si risolve la vita nell'acqua?
Ecco, i predatori hanno l'autorita'.
Grgec e' un cretino, ma e' grande,
e percio' pappa con appetito i piccoli pesci.

Nei giorni brutti, quando l'acqua cade
paurosi pesci non valgono un soldo
vengono le crisi, mordono in un altro modo
e solo i migliori ancora nuotano.

Io canto il mio blues senza intenzione particolare
E i pesci piu' grandi son piccini per me
Io a lato solo osservo quel mondo.
Io canto il mio blues nel vortice sordo
e mi chiedo cosa fanno i pesci all'asciutto,
e almeno questo e' una cosa di routine

«STA' ZITTO E SOPPORTA!» (DUBIOZA KOLECTIVE, 2008)

Questo e' il paese che si chima Bosnia Erzegovina
In questo paese si rapina da tutte le parti

E di nuovo, il prezzo piu' grande pagheranno
i cittadini di questo paese
Non do la dimissione, questo governo non dara' la dimissione,
non la dara' a causa di mille ragioni.
Quando comincera lo sciopero?
Da quasi due mesi non e' mantenuta la seduta
della Casa dei Popoli del Parlamento della Bosnia Erzegovina.
Con un tratto solo... rubati totalmente 64 milioni di marchi
Lo stato va in rovina, e gli scrocconi reggenti si arricchiano sempre di piu'
Solo sta' zitto e sopporta, sara' meglio, sara' meglio...
Ma questo e' un paese da desiderare!

Sta' zitto e sopporta!

Sta' zitto e sopporta!

Tutti i nostri politici sono cattivi
Quando il primo ministro (il premier) mente,
quello non puo' essere simpatico;
Come ha riscattato quell'appartamento?
-Conforme alla legge.
Come?
-Conforme alla legge.
Con i certificati?
-Conforme alla legge.
Con i certificati o con i soldi?
-Non mi ricordo, ma conforme alla legge.
Io non mi vergogno quando vi guardo adesso.
Per alcuna gente, un marco e' un nome astratto.
Noi siamo per strada,
noi siamo niente e nessuno. (di poco valore)
Questo non ha impedito i rappresentanti
di ricevere regolarmente i stipendi nella
proporzione dalle tre alle cinque mila di marchi.
Ah, cosa si puo' fare, e' cosi' come e'...
E' un po' difficile per i pensionati,

anch'io sono pensionata, la pensione e' piccola...

Sta' zitto e sopporta!

Sta' zitto e sopporta!

RINGRAZIAMENTI

Grazie. Qual parola fu più bella e ripiena di cose buone. Quando si è così fortunati da poterla pronunciare, beh significa che si è giunti alla fine di un cammino, nel mio caso molto lungo. Si chiude una pagina e se ne apre un'altra. E così eccoci qua a scrivere i ringraziamenti di una tesi avventurosa, travagliata e innamorata di una terra, la Bosnia, e dei suoi abitanti. Forse questo amore traspare dalle sue pagine, forse no, ma vi assicuro, c'è!

Per prima cosa voglio ringraziare le persone più scontate ma anche quelle più responsabili delle pagine che avete (forse) appena letto, i genitori. Categoria spesso oggi sottovalutata ma fondamentale per il genere umano. Grazie papà e grazie mamma per avermi permesso di arrivare sin qui.

Grazie alla donna della mia vita, la mia futura sposa: grazie Anastasia per la tua splendida bellezza interiore ed esteriore, per il tuo amore, per aver scelto di dividere la vita insieme a me e per l'appoggio incondizionato che mi hai sempre dato. E grazie a mia sorella Giulia per essere come sei, perchè se anche ultimamente ci vediamo poco, la tua presenza è sempre preziosa.

Un grazie enorme va poi a Chiara, dottoranda che si è resa disponibile a seguirmi e aiutarmi, al contrario di chi avrebbe dovuto farlo, avendo molta pazienza per ogni mia domanda. Grazie Chiara perché senza la tua generosità non ce l'avrei mai fatta.

Grazie poi alle persone che hanno permesso la creazione di queste pagine: prima di tutto grazie a Suor Annamaria e Suor Liberia, che mi hanno accolto e ospitato quando ero stanco e affamato, e grazie a Daniele Onori, che mi ha inserito nel mondo di Sarajevo e mi ha permesso di costruire la tesi su solide basi. Ora è il turno di tutti gli amici che la tesi la riempiono "fisicamente", ho promesso loro di inserirli uno per uno senza dimenticanze, spero di non sbagliarmi: grazie a Mersiha, Elsada, Vedrana D., Amra, Zana, Amina, Edina, Madzida, Ajla, Sabina, Arnela, Samira, Vedrana P., Nina, Faris, Don Simo, Jasenko, Nikolina, Jasminka, Elvis, Arman, Jasna, Maya, Deni, Dijana, Ivana, Marko, Tatjana, Ziska, Bozana, Josip; grazie ai ragazzi del "Dom", compresi Zlaia, Mateo, Drazenko, Mateo, Velo, Specko, Bojan, Irena, Angelina, Jelena, Stjepan, Teta Spomenka, Fra Janko e tutti gli altri che sicuramente ho dimenticato. Grazie a tutti

i bambini di Casa Egipat (Bjelave 54), che ogni domenica mi ha fatto sentire a casa. Infine grazie a tutti gli amici italiani che ho conosciuto: Marica, Federica, Azra, Giuseppe, Federica, Daniele B. e consorte, Desirè, Francesca, Paco, Federico, Caterina, Giovanna, Miriam.

Tornando poi in Italia, grazie agli amici che hanno condiviso con me questa specialistica, in particolar modo Djordje, Laura e Filippo. E grazie a Tome, Laura, Vale, Ele, Toso, Manga, Irene, Tiz, Vik, Grankio, Gatto e a tutti gli altri amici di Castel Maggiore che da anni mi sopportano.

Ringrazio infine il Signore che mi ha accompagnato in tutti questi anni, donandomi felicità e amore.

BIBLIOGRAFIA

- Noel Malcolm, *Storia della Bosnia, dalle origini ai giorni nostri*. Bompiani, 2000.
- Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carrocci, Roma, 2000
- Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, il Saggiatore, Milano, 2001
- Daniel Bertaux, *Racconto di Vita (La prospettiva etnosociologica)*, FrancoAngeli, Milano, 2003
- Andrea Smorti, *Narrazioni - Cultura, memorie, formazione del sé*, Giunti, Firenze, 2007
- Marco Abram, *Sarajevo, crisi di un'identità urbana*, Università di Bologna, 2007
- Linda Giacobazzi, *La narrazione autobiografica*, Università di Bologna, 2006
- Daniela Oliva, *Sopravvivere alla guerra*, Università degli studi di Palermo, 2006
- Simo Marsic, *Aggregazioni dei laici e nuova evangelizzazione nel mondo dei giovani nell'arcidiocesi di Sarajevo*, Pontificia Università Lateranensis, 2004
- Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Demazier-Dubar, *Dentro le storie*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000
- William Foote Whyte, *Little Italy – uno slum italo-americano*, Laterza, Bari, 1968
- *Etnografia e ricerca qualitativa*, Il Mulino, 1/2008
- A cura di Lorenzetti, Stame, *Narrazione e identità*, Laterza, Bari, 2004
- Divjak J., La Bruyère F., *Sarajevo, mon amour*, Parigi, Infinito, 2007
- Edizioni. Valerio Perino, *Islam in Bosnia*, Università di Torino, 2006, p.88
- Matilde Pescali, *La comunità bosniaca nel dopoguerra*, Università di Bologna, 2005, p.16
- Rumiz P., *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- Toni Capuozzo, *Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana*, la Feltrinelli, Milano, 1996
- Ivo Andric, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, 2001
- G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, 2001
- Georg Simmel, *Lo straniero*, a cura di Donatella Simon, Segnalibro, 2006
- Thomas, W.I., Znaniecki, F., *il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano
- Erving Goffman, *Espressione e identità*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.34
- Andrea Guerrini, *Convivenza e scuola-i confini identitari nella Sarajevo del dopo Dayton*, Università di Bologna, Bologna

SITOGRAFIA

<http://it.wikipedia.org/>

<http://www.bhas.ba/eng/>

<http://www.balcanicaucaso.org/ita>

<http://www.idc.org.ba>

<http://www.undp.ba/index.aspx?PID=1>

<http://www.ohr.int/>

<http://www.balkaninsight.com/>

<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/BK.html>

<http://hdr.undp.org>

<http://caffesarajevo.amisnet.org/>

<http://www.nasastranka.ba/>

<http://it.peacereporter.net>

http://europa.eu/index_it.htm

<http://www.pasudest.blogspot.com/>

<http://istanblues.splinder.com/>

<http://www.coe.int/>

<http://www.osce.org/>, The Organization for Security and Co-operation in Europe

<http://www.intersos.org/index.htm>, Organizzazione umanitaria

<http://www.eupm.org/>, Missione della polizia europea in Bosnia

<http://www.utlsarajevo.org/>

<http://www.oneworldsee.org/>, portale e network di informazione e impegno civile

http://www.ambsarajevo.esteri.it/ambasciata_sarajevo

<http://www.europa.ba/>

<http://www.mrv.ba>

<http://www.viaggiareibalcani.net/>

<http://www.ucodep.org/>

<http://www.afterjugo.com/>

<http://www.remembersarajevo.com/introduction.htm>

<http://www.sarajevo.ba/en/>

<http://www.nemafrontiera.org/>

<http://www.kultbih.org/>

<http://www.salto-youth.net/eeca/>